



Volontariato e società

Meeting del Volontariato
15-16-17 dicembre 2006



edizioni di **pagina**

Opera • 2
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2007, Pagina soc. coop., Bari
© 2007, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Volontariato e società

Meeting del Volontariato 2006

Atti del convegno
15 • 16 • 17 dicembre 2006



CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A

edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel novembre 2007
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
Apertura del Meeting del Volontariato	3
Volontariato e sussidiarietà	13
Welfare ed Enti locali	27
Diversamente abili al lavoro	35
L'istituto è chiuso: dove andranno i bambini?	53
Volontariato e scuola	63
Il volontariato in Terra di Bari	77
Le organizzazioni fanno rete	93

Presentazione

Nel piano delle sue attività il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” ha programmato il «Meeting del Volontariato 2006»: occasione di visibilità per le tante associazioni, presenti con i loro stand, e di dibattito culturale.

La manifestazione, intitolata «Volontariato e società», ha voluto essere un momento di riflessione e confronto sulle questioni fondamentali di ogni azione volontaria che tragga la sua origine dai principi di sussidiarietà, di solidarietà, di condivisione.

La numerosa affluenza – circa 3.500 visitatori, di cui 900 studenti di scuole medie inferiori e superiori – e la risposta immediata delle Istituzioni – quasi tutte presenti, con ministri, parlamentari, presidenti, assessori e sindaci – indicano il successo di un tale evento in quanto portatore di un’esigenza avvertita ormai da anni: un luogo che sia possibilità di incontro per tutti e di riconoscimento di una realtà ricca di umanità.

È doveroso, da parte mia e di tutto il Consiglio Direttivo, ringraziare *in primis* i visitatori, le associazioni, i relatori intervenuti, i rappresentanti delle Istituzioni e, infine, coloro i quali hanno reso possibile la costruzione di questo avvenimento.

Il Presidente del csv “San Nicola”
Rosa Franco

Volontariato e società

Apertura del Meeting del Volontariato

15.12.2006 • *Partecipano:* **Rosa Franco** Presidente csv “San Nicola” per la Provincia di Bari; **Cosimo Lacirignola** Presidente Fiera del Levante; **Michele Emiliano** Sindaco di Bari; **Vincenzo Divella** Presidente Provincia di Bari; **Corrado Petrocelli** Magnifico Rettore Università degli Studi di Bari; **Don Raffaele Sarno** Delegato Caritas Conferenza Episcopale Pugliese; **Luigi Angelillis** Presidente Comitato di Gestione Fondo Speciale Puglia.

Rosa Franco

Buongiorno a tutti i presenti. Sono lieta di avervi qui, all'inaugurazione del Meeting del Volontariato 2006 di cui dichiaro ufficialmente aperti i lavori.

La persona non può essere guardata esclusivamente per il suo bisogno; la persona va guardata per il suo valore inestimabile, per la sua affettività, per la sua intelligenza, per il suo cuore. Per questo tra chi è coinvolto nel csv, tra chi si impegna nel csv gratuitamente, tra chi collabora e le associazioni e i singoli volontari si è creata questa rete a cui oggi non possiamo più rinunciare. Attraverso il Meeting vogliamo offrire occasioni di incontro tra esperienze diverse. Venendo qui sono passata attraverso gli stand delle associazioni e qualcuno mi ha detto: «Oggi abbiamo raggiunto un grande obiettivo: stare insieme. Nessuno era stato mai capace di metterci insieme». Questo è il primo scopo che il csv “San Nicola” vuole proseguire con questa manifestazione.

In secondo luogo, ci interessa condividere il giudizio sulla persona: non si può guardare l'uomo partendo esclusivamente dal suo bisogno. Nel Meeting del Volontariato, infatti, vogliamo riconoscere e affermare la presenza di tanta gente che opera quotidianamente in silenzio. Il volontario va stimato nella sua essenza di uomo. Siamo contenti che il csv “San Nicola” sia la dimora per tutti perché possiamo condividere tutto: gioie, dolori, bisogni ma, soprattutto, il bisogno ultimo dell'uomo che è quello di essere felice.

La presenza delle autorità non è un fatto formale. Il csv in questi 2 anni è riuscito a dialogare in maniera semplice ma positiva e costruttiva con la Provincia, con i Comuni, in particolare con quello di Bari, con l'Università (abbiamo da poco pubblicato un bando per l'erogazione di Borse di Studio per laureandi sui temi inerenti il volontariato, ed è nostra intenzione firmare un Protocollo d'intesa con l'Università), con l'associazionismo laico e

con quello cattolico. Non è un caso che sia presente tra noi Don Raffaele Sarno, uno dei primi volontari incontrati dal Centro. Ringraziamo della partecipazione il Presidente del Comitato di Gestione per il Fondo Speciale per la Puglia con cui abbiamo avuto sempre un dialogo aperto, lasciandoci sostenere dal Comitato affinché i fondi stanziati per il csv “San Nicola” fossero ben investiti. Cedo la parola al padrone di casa, il Dottor Lacirignola, Presidente della Fiera del Levante, al quale porgiamo i più sentiti auguri per la nomina appena ricevuta.

Cosimo Lacirignola

Sono particolarmente lieto perché il primo discorso da Presidente della Fiera del Levante è per il Meeting del Volontariato che prende il via nelle nostre sale congressuali.

Vorrei ringraziare il csv “San Nicola” per aver organizzato questo importante evento alla Fiera del Levante che crede nell’insostituibile apporto delle ODV, nella loro capacità di avvertire e soddisfare le reali condizioni di bisogno. Sappiamo che il volontariato non è solo un fenomeno italiano, perché presente in tutti i Paesi che noi sentiamo culturalmente più vicini, infatti molte associazioni sono espressione di vaste organizzazioni non governative che operano in tutta Europa, in tutto l’Occidente sino ad Oriente.

È giusto riflettere su questo fenomeno, che nel nostro tempo sta avendo uno sviluppo maggiore e che sta coinvolgendo un numero crescente di popolazioni. Nemmeno la filosofia del welfare, dello stato assistenziale o sociale ha fatto venire meno, ma ha semmai rafforzato, la spinta istintiva della solidarietà umana e riconosciuto l’insostituibilità della vostra opera. Senza il volontariato la nostra sarebbe una società povera, arida di sentimenti. Chi conosce il vostro lavoro sa che voi portate non soltanto aiuti, ma soprattutto amore. Questo agire a favore degli altri, senza attendere un ritorno, vi pone nella condizione di raggiungere persone, gruppi, collettività che vivono situazioni problematiche spesso disattese dal normale assetto sociale e, attraverso esperienze concrete di presa in carico, fa della persona una risorsa sociale e un costruttore di convivenza sociale.

I volontari formati al servizio sono un riferimento imprescindibile anche per gli orientamenti e le scelte delle Istituzioni pubbliche rispetto alle politiche sociali e a quelle socio-assistenziali e sanitarie, senza escludere quelle culturali e per l’ambiente.

Desidero sottolineare come negli ultimi anni in gravi situazioni di disagio e di emergenze il volontariato abbia esercitato un ruolo insostituibile di valorizzazione del legame comunitario anche di fronte a condizioni di spaccatura della società civile. Penso, ad esempio, alle emergenze dettate dal-

l'emigrazione, dalle guerre, dalle calamità naturali, alle situazioni dei malati di mente, degli anziani, dei disabili e dei tossicodipendenti. Io, che da circa 25 anni opero nei Balcani e nel Medio Oriente, vorrei testimoniare che ho trovato associazioni di volontariato cattolico a fianco di persone anche lontane dalla nostra religione, a fianco di Sciiti, Drusi, Hezbollah, perché le associazioni cattoliche, e parlo della Caritas, una tra le tante, cercano la persona, l'individuo, l'uomo che ha bisogno e deve essere aiutato. In queste situazioni connotate da una complessità di bisogni sociali, all'interno della quale si intrecciano bisogni materiali e immateriali, il volontariato in Italia, e non solo, è cresciuto e ha dimostrato non solo una incredibile capacità di produrre solidarietà e sostegno nelle situazioni di abbandono e disagio, ma è riuscito ad attivare forme d'intervento sociale e collegamento tra emarginazione e società che rappresentano un supporto al ruolo delle Istituzioni e prefigurano nuovi modelli di politica sociale.

In questo buona parte giocano i giovani che svolgono un ruolo fondamentale, per i quali il volontariato può rappresentare ed è una vera e propria scuola di vita. Essi costituiscono una preziosa risorsa e vivaio per una nuova e rinnovata società civile. La grande esperienza del volontariato che nel nostro Paese coinvolge milioni di persone, è anche un'occasione importante dal punto di vista, non solo del rinnovamento delle responsabilità, ma anche di nuovi percorsi sul versante dell'economia, del mercato, del mestiere e della politica, cioè non è semplicemente un moto spontaneo che va conservato come *valore*, è un impegno che è anche una risorsa professionale, un giacimento sommerso che sta a noi far emergere e caricare di quelle responsabilità pubbliche che inevitabilmente la solidarietà comporta, offrendo spazi di opportunità, promuovendo occasioni di riflessione, di sensibilizzazione verso un nuovo modello di convivenza civile.

Insita nel volontariato è la capacità di proporsi come sbocco possibile ad attività di servizi reali che le imprese sono in grado di esprimere offrendo al volontariato l'opportunità di individuare una loro nuova rilevanza sociale ed un diverso approccio di mercato. Ritengo che questo legame tra impresa e mercato, tra iniziativa economica e dimensione della solidarietà, sottolinei la centralità dell'uomo. Mobilitare queste risorse collettive, questa dimensione della solidarietà, significa anche fare appello ad una forte coesione sociale che è la strada necessaria per lo sviluppo. Credo che questo sia un patrimonio importante non solo per la nostra città, per la nostra Fiera ma certamente per il Mezzogiorno.

Rosa Franco

Credo che il volontariato abbia oggi un altro amico. Lascio adesso la parola al Dottor Emiliano, Sindaco di Bari, città che ospita la sede del csv che è provinciale.

Michele Emiliano

Grazie per aver scelto Bari per un appuntamento così importante e per aver consentito a me e al Presidente della Fiera di manifestare, attraverso questo evento, la visione stessa della città di Bari.

In un luogo come la Fiera del Levante, solitamente dedicato al profitto, oggi si parla di una delle forme più alte di impegno e gratuita disponibilità. Questo non deve sembrare un ossimoro, un contrasto. Anzi, ritengo che sia un segno importante e di buon auspicio che queste due forme possano trovare una collaborazione, un sostegno reciproco: perché, se è vero che l'attività umana va remunerata giustamente, è anche vero che essa si completa con attività di donazione di sé e delle proprie energie, esperienze ugualmente importanti che si arricchiscono in termini di sussidiarietà.

Permettetemi di dare il benvenuto all'Onorevole Maurizio Lupi e agli altri relatori presenti. Il Comune di Bari, consapevole dei gravi ritardi accumulati nei confronti del mondo del volontariato, è fortemente determinato a recuperare questo rapporto, che nei due anni e mezzo della mia Amministrazione ha tentato di modificare e migliorare attraverso una spinta volitiva che deve trovare un punto di consolidamento e razionalizzazione in atti concreti. Va benissimo intensificare le comunicazioni, gli incontri, il sostegno, ma occorrono anche organizzazione, risorse e concretezza. Vorremmo studiare con voi una deliberazione di indirizzi e linee guida che consenta all'Amministrazione comunale di avere e organizzare una serie di riferimenti uguali per tutti. Questo per permettere a ciascuno di ricevere la stessa attenzione e di esser messo in contatto con i segmenti dell'Amministrazione comunale che possono rivelarsi di maggiore interesse e utilità.

Grazie al lavoro di Francesco Nigri, che è un volontario, consulente gratuito del Sindaco di Bari in ambito di temi legati al volontariato, abbiamo avanzato una proposta di regolamento che tenda, senza fare concorrenza al csv "San Nicola", a costituire un'anagrafe delle associazioni della città di Bari, per distinguere le associazioni che realmente svolgono un ruolo di questo genere da quelle che dissimulano altri scopi dietro quelli legati all'esercizio di attività di volontariato. Potremmo arrivare così a costituire un albo di riferimento. Questo meccanismo di regolamentazione va costruito insieme perché solo l'infinita serie di esigenze ed esperienze concrete può dare

a questo indirizzo dell'Amministrazione comunale di Bari un senso che non sia soltanto formale ma sostanziale.

Noi stiamo costruendo il Piano strategico dell'Area Metropolitana della Terra di Bari, in collaborazione con il Presidente della Provincia e altri 30 Comuni del territorio. Si tratta del gruppo più numeroso, e meglio assemblato, di tutti i piani strategici di cui abbia conoscenza in Italia. L'unico in cui la città capoluogo di Regione e la Provincia collaborano anziché beccarsi su chi fa che cosa. Noi riteniamo che il csv "San Nicola" non possa rimanere fuori dal programma di costruzione della visione dei prossimi 30-40 anni nella nostra provincia, nella Terra di Bari.

Mi congratulo con il nuovo Rettore per il modo in cui ha voluto inaugurare il nuovo Anno Accademico e per il discorso pronunciato che coincide con la visione del Presidente della Fiera, del Presidente della Regione e del Rettore del Politecnico e con la visione programmatica dell'Amministrazione comunale di Bari. Tale coincidenza di obiettivi, oltre che compiacerci, ci carica di responsabilità importantissime che non possono essere trascurate. La partecipazione di questi Enti e la convergenza di idee diverse per la costruzione del Piano Strategico deve diventare la normale modalità di costruzione delle azioni di governo degli Enti locali, del sistema d'impresa e, più in generale, dell'intera comunità della area metropolitana di Terra di Bari. Più di 1 milione di persone vivono in quest'area e hanno desideri che non possono esser trascurati nella sede della strutturazione del piano strategico. È nostra intenzione invitare formalmente il csv "San Nicola" a far parte dell'associazione del Piano strategico, per portare il proprio contributo al lavoro del Consiglio dei 30 Sindaci dell'Area Metropolitana e del Presidente della Provincia. Pensiamo ai grandi vantaggi che potremmo avere costruendo la visione comune dei servizi sociali di quest'area, il sistema della protezione civile in un territorio come il nostro, con problemi e pericoli comuni.

L'Area Metropolitana coincide con uno dei bacini idrogeologici più pericolosi d'Italia che spesso, soprattutto nella stagione invernale, provoca alluvioni ed eventi luttuosi. Il coordinamento non serve solo a creare sinergie ma anche a risparmiare denaro e il csv "San Nicola" potrà svolgere un ruolo importante e aiutarci anche in questo senso. Abbiamo pensato anche a dei gesti simbolici perché, nell'ambito di programmazione di governo del territorio, la questione dei trasporti per le persone con difficoltà diventa centrale. Con sofferenza ho dovuto individuare il nome dei Consiglieri di Amministrazione delle società di proprietà del Comune di Bari. Sono orgoglioso di aver trovato un Consigliere particolarmente attivo in Peppino Simone. In lui abbiamo individuato il simbolo che la diversa abilità può conferire alla società dei cosiddetti «normalmente abili», offrendo punti di vista che sfuggono al vivere normale.

Abbiamo, inoltre, pensato ad un modo per rendere più vicine le attività del csv “San Nicola” al Comune di Bari. csv “San Nicola” e Comune sono due partner naturali e obbligati. Stiamo pensando di allocare il csv “San Nicola”, che ora si trova in un appartamento piuttosto piccolo in una zona distante dagli uffici pubblici, in locali di proprietà del Comune per accelerare scambi e informazioni. L’Amministrazione comunale oggi rende merito alle molteplici forme di aiuto e amore verso il prossimo attuate dal csv “San Nicola” che hanno rimediato alle mancanze dovute alla cecità del Comune e ai limiti della normativa esistente.

Noi continueremo a seguire il lavoro del csv “San Nicola” e ringrazio Rosa Franco che ha voluto con testardaggine che si facessero i conti con la realtà nuova del csv “San Nicola”. Grazie a Rosa e a tutti coloro che con lei stanno costruendo questa grande realtà. Buon lavoro!

Rosa Franco

Ringrazio il Sindaco che ha dimostrato di essere vicino e attento alle problematiche del csv. Cedo la parola a Vincenzo Divella, Presidente della Provincia di Bari.

Vincenzo Divella

Anch’io ringrazio il Presidente, il Direttore e i Componenti del csv “San Nicola” per averci coinvolto in questo grande evento, importante per tutta la Provincia di Bari. Come Provincia abbiamo sostenuto questa iniziativa da subito perché è un’occasione per discutere e confrontarci con questo grande mondo che è il Terzo Settore.

Tramite l’Assessorato all’Istruzione abbiamo sensibilizzato il mondo della scuola informando tutti gli istituti superiori della Provincia. Le associazioni forniscono un servizio pubblico importante per la nostra comunità ed è importante far conoscere l’impegno che ogni giorno tutto il sistema mette in campo. Gli ultimi dati ISTAT affermano che la Puglia primeggia in Italia per il numero di ODV. Questa attività deve essere spunto di riflessione sul rapporto tra volontariato organizzato ed Istituzioni locali e sul percorso da attuare insieme. C’è una moderna coscienza collettiva del dovere di solidarietà che ho rilevato anche constatando l’alto numero di adesioni a due progetti di Servizio Civile Nazionale presentati dalla Provincia di Bari. Il volontariato non può fare a meno delle Istituzioni locali e viceversa, ed entrambi devono essere interessati l’uno alla crescita dell’altro. Il volontariato svolge meglio la sua funzione in un rapporto fecondo di reciprocità con il pubblico e le Istituzioni che lo favoriscono assolvendo al proprio ruolo che è quel-

lo di garantire i diritti fondamentali dell'uomo e promuovere l'uguaglianza tra i cittadini. Tale rapporto è sancito dal principio di sussidiarietà previsto dall'articolo 118 della Costituzione, che vede i poteri locali collaborare con chi opera nel sociale. Il volontariato è dunque attore di sussidiarietà per la sua capacità di essere vicino alla domanda della società civile e di intervenire sui bisogni della comunità.

Voglio di concludere con l'augurio che Enti locali e volontariato, insieme agli altri attori locali, facciano di tutto per fare gruppo e collaborare. Con gioia annuncio che due-tre giorni fa la Giunta ha deliberato di cedere tutta la gestione di «Messeni Localzo» (che è un centro per videolesi) di Rutigliano alla UIC. Credo che loro sapranno «vedere» molto meglio di noi.

Rosa Franco

Grazie Presidente, passo la parola al Magnifico Rettore Petrocelli a cui facciamo gli auguri per il nuovo incarico.

Corrado Petrocelli

Grazie a tutti. Condivido ciò che è stato detto fino ad ora. Ho improntato la mia modesta campagna sulla solidarietà di cui c'è bisogno nell'Università perché viviamo una realtà lacerata tra categorie diverse nello stesso sistema e tra Università diverse. Apprezzo ciò che ha detto il Dott. Lacirignola e spero che sia possibile compenetrare elementi spesso in contrasto tra loro. La logica del mercato non sempre si accompagna ad una logica di solidarietà, ma ad una logica di competizione spesso cruenta e pericolosa, oerei dire selvaggia. I giovani non vanno educati a questa idea di benessere che non dobbiamo condividere perché, come dice il professor Paolo Ponzio, «la realizzazione di sé è il vero benessere», e raggiungere la realizzazione dell'individuo all'interno della collettività nella quale sentirsi realizzato è parte di qualcosa. Questo è difficilissimo, ma è ciò a cui dobbiamo tendere e, per farlo, dobbiamo praticare il confronto, l'apertura, la tolleranza, la condivisione. Dobbiamo cambiare. Siamo diventati terra d'immigrazione da terra di emigrazione. Se crediamo nell'Università come fattore di crescita sociale, essa deve svolgere il suo ruolo e quindi essere attiva. Le Università sono nate in un momento di grande difficoltà (l'Università della Basilicata è nata dopo il terremoto) perché si crede che esse rappresentino una speranza che aiutino a crescere. Da ciò bisogna creare una sinergia con gli Enti; e, al momento, c'è una grande sinergia tra gli Enti pugliesi e possiamo dar vita a molte attività e iniziative.

Per quanto riguarda l'Università c'è l'idea di un Protocollo d'intesa da

realizzare. Non molto tempo fa c'è stato un convegno con argomento «Sussidiarietà e Terzo Settore» tenuto dall'Associazione dei Commercialisti Cattolici all'interno dell'Università e il fatto che sia stata scelta l'Università come luogo di svolgimento dell'evento è molto positivo e mi ha fatto molto piacere. Ci sarà una Delega specifica, che chiamerò «alle diverse abilità» e che sarà data al professor Paolo Ponzio. L'obiettivo sarà quello di creare sinergie tra le diverse abilità degli studenti e le diverse abilità di tutti i nostri colleghi. Abbiamo già realizzato iniziative ed è successo che gli studenti tutor dei loro colleghi diversamente abili hanno intessuto rapporti incredibili che sono continuati anche dopo la fine dell'erogazione del compenso previsto per lo svolgimento dell'attività. Da queste forme di cooperazione nascono dunque legami che diversamente non ci sarebbero. Alla fine della manifestazione di inaugurazione dell'Anno Accademico 2006-2007 abbiamo voluto premiare 5 persone tra le 15 che 40 anni fa si recarono a Firenze, da volontari, in occasione dell'alluvione. Queste persone ci hanno raccontato la propria storia e abbiamo rilevato che tutti loro sono rimasti nel mondo del volontariato, hanno continuato ad agire nel sociale. Iniziative come queste possono aiutarci a crescere. Grazie a tutti e buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie Magnifico, sappiamo che da Lei potremo attingere insegnamenti di vita. Cedo la parola a Don Raffaele Sarno, Delegato Caritas della Conferenza Episcopale Pugliese.

Don Raffaele Sarno

Buonasera e ringrazio per l'invito. Parlo come Rappresentante della rete di Parrocchie e Centri d'ascolto che sul territorio rappresentano antenne per intercettare richieste di aiuto che spesso partono da situazioni di disperazione. La mia esperienza nel volontariato, per me più caratterizzante, che mi ha arricchito, è legata al fatto che sono cappellano del carcere di Trani dal 1999 e che da quasi 20 anni opero come volontario nello stesso carcere.

Siamo tra coloro che hanno applaudito all'indulto perché ritenevamo fosse, oltre che un modo per sfrontare le carceri, un'occasione per creare percorsi di reinserimento nella società, con l'aiuto di strutture che potessero aiutare questo cammino. Ciò non è successo. Ciò per dire che al centro c'è sempre la persona a prescindere dalla sua responsabilità, dal passato. Tuttavia non si vuole ignorare ciò che è stato, ma si tratta comunque di un intervento del volontariato che guarda al futuro.

È questa la visione del volontariato che è una presenza significativa e

profetica nelle società. Lì dove viene mortificata la dignità umana, lì vuole essere il volontariato e anche dove interviene l'Istituzione pubblica vengo-
no a crearsi ulteriori situazioni di povertà che richiedono interventi del vo-
lontariato. Ciò affinché l'uomo si riappropri della propria dignità e identi-
tà in un percorso di riconquista. Di certo nel mondo del volontariato non
mancano ombre. Personalmente trovo discutibile inserire il volontariato nel
Terzo Settore, di cui pure fa parte, ma senza dimenticare che il principio di
gratuità, del dare senza calcoli, senza secondi fini e senza aspettarsi nulla in
cambio, resta il punto centrale.

Credo che la sfida della gratuità debba vincere perché questo può aiuta-
re la società a capire che dobbiamo essere meno egoisti e guardare con oc-
chi più solidaristici il prossimo che va considerato non come una persona
da manipolare per i nostri fini, ma una speranza per il futuro. Grazie.

Rosa Franco

Ringrazio perché l'incontro con Lei è sempre un grosso incoraggiamento.
Cedo la parola al Dottor Luigi Angelillis, Presidente del Comitato di Ge-
stione per il Fondo Speciale per la Puglia, che ci potrà dire qualcosa sulle
funzioni dei CSV.

Luigi Angelillis

Per quanto riguarda la funzione dei CSV, in questi giorni avrete ampia pos-
sibilità di approfondirne gli esiti. Ringrazio il CSV "San Nicola" che ha orga-
nizzato questo evento davanti a tutti, e le Autorità che con la loro presenza
danno importanza all'evento e al volontariato.

Come Comitati di Gestione nasciamo dalla Legge 266 del 1991 anche se
i Centri avviati esistono da solo due anni. Abbiamo erogato 3 milioni e mez-
zo di Euro, ne sono stati stanziati altri 7 milioni per il triennio 2006-2008,
di cui 2 milioni sono stati già erogati. I CSV realizzano così lo scopo della leg-
ge e cioè dare sostegno e assistenza alle associazioni di volontariato.

Viviamo in una società che permette di dedicarsi ad attività diverse dal
lavoro e dallo studio. L'organizzazione economica del lavoro permette ciò.
Infatti se si ha il tempo da dedicare a chi è svantaggiato ciò è possibile gra-
zie al nostro sistema economico. Il volontariato è dunque tanto più svilup-
pato quanto più ci si trova in sistemi economici forti e sviluppati. La nostra
è una società buona e coloro che fanno volontariato confermano la bontà
della società in cui vivono. In altri tempi e condizioni il volontariato non esi-
sterebbe. È quindi un errore contrapporre il volontariato con lo spirito
d'impresa. Il volontariato, così come altre espressioni della libera creatività

umana (arte, cultura) trova spazio in una società resa più libera e ricca dall'energia trasformatrice di imprenditori che hanno dedicato il tempo a migliorare le condizioni di vita di tutti. Da questa esigenza nascono le Fondazioni Bancarie che hanno costruito la Commissione di Beneficenza che danno una parte di quella ricchezza creata dal proprio sistema imprenditoriale. La Cariplo è una Fondazione che non ha sede e non è rappresentata in Puglia, ma è in assoluto la Fondazione più generosa. Le Fondazioni sono più attive al Nord dove le condizioni economiche sono migliori. La prima possibilità di esistenza del volontariato è dunque l'Impresa ed è dimostrato che più un'attività spesa a favore degli altri è organizzata in base a principi di razionalità economica, maggiore è il servizio reso alla società.

Qui abbiamo il Dottor Divella che è un imprenditore e grazie alla sua esperienza in ambito imprenditoriale ha una capacità di gestire la Pubblica Amministrazione che altrimenti potrebbe non avere.

La sola generosità alla base del volontariato può non reggere la durezza della realtà. La società l'hanno cambiata coloro che vivono il lavoro come una benedizione e i volontari che si lanciano in un'attività avviata da altri prima di loro, attività che dà vita e inventa forme d'aiuto che altrimenti non sarebbero mai state immaginate. Così il volontariato rende vero e più fecondo lo sforzo di chi produce per guadagnare, incrementa e trasforma i destinatari da assistiti a soggetti dell'azione. Se il volontariato non risponde alla stessa esigenza per cui si lavora e si fa famiglia, diventa assistenzialismo fraudolento organico al potere che riduce il lavoro a obbligo da schiavi più o meno remunerati, e la solidarietà a lusso per coloro che se lo possono permettere. Non esiste divisione tra imprenditori egoisti e volontari altruisti. Le Istituzioni culturali, caritative, sociali che meglio hanno retto la sfida del tempo, realizzando un innalzamento delle condizioni dei poveri, dei malati, sono quelle che storicamente hanno seguito le cause dei beneficiati rendendoli partecipi delle motivazioni etiche e della logica economica alla base dello spirito d'impresa. Donare il proprio tempo e risorse per meno di questo significa disperdere un'opportunità irripetibile. Tale opportunità è rappresentata dal fatto che il giovamento di cui altri possono beneficiare corrisponda esattamente alla ragione per la quale in continuità con il lavoro di tutti i giorni, si vive e ci si dà da fare per dare speranza alla vita. Un volontariato così concepito, nello spirito di san Francesco e san Benedetto, è impegnato non al superfluo ma all'essenziale. Non è più dopolavoro, ma lavoro a pieno titolo, capace di creare condizioni umanamente più dignitose per tutti. Grazie e buon Meeting del Volontariato!

Volontariato e sussidiarietà

15.12.2006 • *Partecipano:* **Maurizio Lupi** Deputato al Parlamento italiano, Forza Italia; **Luca Antonini** Vicepresidente Fondazione per la Sussidiarietà; **Corrado Colombo** Docente di Management del non profit.

Introduce: **Paolo Ponzio** Presidente Comitato Scientifico del csv “San Nicola” per la Provincia di Bari.

Paolo Ponzio

«Non uno Stato che domini tutto ma uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e che uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto». Ciò che Benedetto XVI scrive nella sua Enciclica *Deus caritas est* rappresenta uno dei motivi principali per il quale alcuni parlamentari hanno costituito un Intergruppo sulla sussidiarietà certi che questo principio non sia soltanto un'enunciazione accademica ma, come scrive Maurizio Lupi in un recente articolo, a proposito della necessità di reinserire il 5 per mille nella Finanziaria di questo anno, «la sussidiarietà sia il motivo portante di questa società».

La parola all'Onorevole Maurizio Lupi.

Maurizio Lupi

Buonasera e grazie per l'occasione di ascoltarvi e guardare ciò che c'è in questa Fiera e cioè il racconto di vita ed esperienze, così come è un racconto di esperienze ciò che sta succedendo nel Parlamento italiano che da sei anni, indipendentemente e, anzi, a partire dalle scelte politiche, si è messo a lavorare in nome di una parola: sussidiarietà. Ritengo sia anomalo mettersi insieme per una parola: può essere plausibile che politica e Parlamento si mettano insieme per ciò che la parola rappresenta, per l'idea di Stato, di politica, di società. La sfida che voi lanciate e noi recepiamo è: la sussidiarietà non è parola astratta ma concezione che ognuno di noi ha della propria persona, dello Stato, della società. L'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà è nato nel 2002 per mia iniziativa. Nella scorsa legislatura hanno aderito circa 294 parlamentari mentre in questa legislatura 256 di cui 160 del centro-destra e un centinaio del centro-sinistra. Le caratteristiche che ci

hanno contraddistinto sono note: è stato grazie al lavoro dell'Intergruppo e al supporto scientifico della Fondazione per la Sussidiarietà, alla disponibilità del Parlamento, che nella legislazione italiana ci sono leggi come la «più dai meno versi», il 5 per mille, la legge sull'impresa sociale. La nuova finanziaria non aveva inserito il 5 per mille ma, grazie all'Intergruppo, il Governo è stato costretto a reinserirlo.

Parto dal 5 per mille: perché era fondamentale l'introduzione di una legge come questa? Perché è l'attuazione concreta del principio introdotto nella Costituzione. Per lo Stato e per chi governa il Paese va tutto bene finché si parla di volontariato perché si tratta di una risorsa che aiuta a colmare la defezione dello Stato. Quando il tema che si pone è la sussidiarietà del volontariato come concezione dello Stato e del modo in cui si utilizzano le nostre risorse, allora iniziano i problemi. Noi facciamo l'errore di confinare la parola sussidiarietà al solo settore del welfare. La sussidiarietà è una concezione complessiva della società, è il fondamento in quanto riconosce che la risorsa più importante dello Stato è la persona con la sua creatività, libertà, capacità di costruire, col desiderio di rispondere al bisogno che incontra. Lo Stato è fatto dalle persone, dalla faccia di coloro che lo rappresentano, dalle persone che sono chiamate a servire gli altri, a servire la comunità che è il cuore della nostra vita sociale. Il 5 per mille dice concretamente che le tasse, che sono nostre risorse, sono una modalità per rispondere al bene comune. Il cittadino è libero di scegliere di destinare una piccola quota delle proprie risorse a coloro che meglio rispondono al bisogno, sia pubblici che privati, perché no profit. Noi abbiamo combattuto affinché ogni cittadino potesse fare una libera scelta, anche a favore della più piccola associazione. La sussidiarietà richiama noi politici alla concezione del nostro agire che è un gesto di gratuità, un'idea della mia persona che dono agli altri. Paolo VI dice che la politica è il più alto segno della carità. La sfida della gratuità o ha la pretesa di cambiare la società o non è una sfida. Pensare che il buon cuore e la generosità di ognuno possa aiutare è auspicabile, ma il desiderio di coloro che si attivano in maniera organica per gli altri, dando tempo ed energia, è un segno, è un inizio di cambiamento della società. In questa visione sono tre i soggetti protagonisti: le imprese, il pubblico, l'impresa sociale, ognuno dei quali ha caratteristiche precise ma allo stesso tempo sono accomunati dal principio di sussidiarietà. La sfida è vedere come le leggi che facciamo e che hanno valore educativo sono giudicate, richiamate e sfidate dal principio di sussidiarietà. In questo lavoro sta la dinamica della politica e cioè il rapporto tra la società civile e coloro che sono chiamati ad esserne rappresentanti. Grazie e buona prosecuzione.

Paolo Ponzio

Ringrazio l'Onorevole Maurizio Lupi per questa testimonianza relativa al lavoro fatto dall'Intergruppo. Doveva essere con noi anche l'Onorevole Gabriele Albonetti che, non potendo venire, ha inviato un messaggio alla Presidente Rosa Franco che leggo:

«Gentile Rosa Franco desidero confermarLe tutto il mio impegno a sostegno dell'istanza del volontariato e per la piena affermazione del principio della sussidiarietà nella vita della società e dello Stato. Su questi argomenti si è più volte realizzata una intesa bipartisan che ha le sue radici nel lavoro dell'Intergruppo parlamentare il cui fondatore è l'Onorevole Lupi che potrà parlare anche a mio nome. Sono rilevanti i frutti che, sia nella passata legislatura che in questa, il nostro impegno ha permesso di conseguire. In particolare proprio in queste settimane di discussione sulla Finanziaria 2007 siamo riusciti a difendere e rinnovare la realtà del 5 per mille come primo embrione di una linea di fiscalità sussidiaria che ci auguriamo possa, nei prossimi anni, assumere più forza e vigore. Non cesseremo comunque di sviluppare le nostre iniziative in tutte le direzioni utili e far crescere le attività dell'associazionismo e del no profit in tutte le realtà italiane. Sarà quindi decisiva la crescita del ruolo e della funzione dei CSV anche per evitare che la ricchezza e l'energia del settore diventino, se non coordinate e sostenute, elemento di debolezza strutturale. Desidero porgere i più cari saluti e fervidi auguri di Buon Natale».

Riprendo le fila del nostro dibattito, vorrei riprendere quanto già accennava l'Onorevole Lupi quando parlava del principio di sussidiarietà come di qualcosa che ha a che fare con la concezione dell'io, della società. Egli declinava il principio in due associazioni pratiche che l'Intergruppo ha cercato di promuovere attraverso il 5 per mille e la «più dai meno versi». Ma questa storia inizia nel 1999 con la Legge sul Volontariato e ha segnato dal '91 le tappe per produrre questa idea di sussidiarietà fiscale esplicitata con queste due leggi. Il Dott. Colombo ripercorrerà dal punto di vista normativo ed economico la storia del rapporto tra volontariato e sussidiarietà.

Corrado Colombo

Buona sera a tutti.

Provengo dal mondo del volontariato milanese e sono consulente dei CSV di Milano. La Legge 266/91 è stata tra i primi esempi di un intervento legislativo che prendesse atto della realtà esistente, dandole una pur minima qualificazione, e accordandole vantaggi fiscali significativi. Per la prima volta si parlava di agevolazioni fiscali precise nei confronti di soggetti che ope-

ravano nel Terzo Settore. La Legge 266 prendeva atto di un fenomeno esistente, definiva l'attività di volontariato come libera, gratuita e volontaria, esercitata senza scopo di lucro, neppure indiretto, e realizzata per il perseguimento di fini di solidarietà. Ricordo che in seguito, attraverso la pratica dell'agire, il fine della solidarietà si è esteso andando oltre il concetto di mera assistenza (pensiamo alle associazioni di volontariato culturali). Furono istituiti appositi registri presso Regioni e Province autonome che ne disciplinarono la tenuta. Le forme giuridiche potevano essere libere e venivano inserite nello statuto alcune specificità che dovevano essere rispettate dalle ODV: assenza di fini di lucro, democraticità della struttura, gratuità delle prestazioni fornite dagli aderenti e gratuità delle cariche associative. Dovevano essere indicati criteri di ammissione ed esclusione degli aderenti, stabiliti l'obbligo di formazione del bilancio da cui dovevano risultare beni, lasciti, contributi ricevuti nonché le modalità di approvazione da parte dell'assemblea degli aderenti. C'era un disegno completo su come una associazione doveva strutturarsi per essere di volontariato, a cui quasi tutti si sono adeguati. Dal 1991 si è prevista la costituzione dei Fondi Speciali presso le regioni, dei Comitati di Gestione e dei CSV con la funzione di sostenere e qualificare l'attività delle ODV. I primi CSV furono costituiti nel 1997 quando fu emanato il Decreto previsto dalla norma che ne regolava l'esistenza. Il CSV di Milano esiste dal 1997. La struttura dei CSV si è costruita in Italia in tempi molto recenti.

Come ho dianzi precisato, questa legislazione partiva da una intelligente osservazione della realtà, tuttavia era viziata da quella teoricità che classificava il volontariato come un luogo idealizzato, di puri, ipotizzava una associazione perfetta, sempre motivata, assolutamente democratica. Questa è una visione teorica. Il volontariato ha assunto dimensioni molto ampie crescendo molto negli ultimi anni, e naturalmente dando vita ad esperienze molto diversificate. Secondo i dati ISTAT di ottobre 2005, relativi al 2003, in Italia le associazioni erano 21.021 mentre nel 1995 erano 8.343. La maggior parte delle associazioni aveva sede in Lombardia (16,7%), in Emilia Romagna (10,4%) e in Toscana (10,2%). Il 25% delle associazioni aveva meno di 10 volontari e il fenomeno coinvolgeva quasi 830.000 volontari. Se ipotizziamo che il tasso di crescita che si è verificato dal 1995 sia costante, è possibile che attualmente in Italia ci siano 25.000 associazioni. Quando la norma fu emanata nel 1991 non ci si aspettava un fenomeno così importante, soprattutto non si avevano elementi per valutare in che direzione si sarebbe mosso. L'evoluzione oltre ad essere di tipo quantitativo, ha fatto rilevare una variegazione di tipi e strutture. La realtà è diventata complessa, si sono create problematiche che hanno posto nuove domande al legislatore. Del

resto la legge italiana non si è fermata al 1991 e il volontariato è stato con continuità oggetto di disposizioni legislative che ampliarono il novero delle agevolazioni fiscali che aveva dato la prima legge.

Il DLgs 460/97, che ha esteso al volontariato le agevolazioni delle Onlus (considerando le associazioni delle Onlus di diritto), ha ampliato le possibilità agevolative ai fini fiscali. Un passo successivo importante è stata la «più dai meno versi», introdotta nel 2005, che ha prodotto un vero e proprio salto quantitativo nelle cifre che possono essere erogate alle ODV rimanendo deducibili ai fini fiscali. La «più dai meno versi» è un elemento che aiuta e sviluppa il rapporto tra l'impresa, soprattutto micro e piccola, e l'ODV in quanto permette al piccolo imprenditore di dare soldi all'associazione che conosce, per legare questi due mondi che non sono così distinti come sembra, perché spesso operano nello stesso territorio e, se l'imprenditore ha una sensibilità sociale come spesso succede, hanno effettivi contatti.

Infine il 5 per mille: nella sua prima stagione, faccio riferimento alle dichiarazioni presentate nel 2006, ha avuto grande successo, tanti hanno operato tale scelta. Quando verranno erogati i fondi vedremo quanto effettivamente questo aiuti le ODV. Inoltre grazie all'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, il 5 per mille è rimasto nella Finanziaria 2007 con il medesimo testo dell'anno scorso, ossia permette il finanziamento alla organizzazione di volontariato o agli altri soggetti in maniera generica: cioè, il cittadino può aiutare l'associazione che preferisce senza bisogno che tale aiuto si converta in un ennesimo finanziamento in seguito a presentazione di progetti. Sempre nella precedente legislatura, si è arrivati ad un testo licenziato dall'Osservatorio del volontariato, che non è mai stato approvato, per riformare la Legge 266, proprio per migliorarla a partire dai fatti rappresentati dalla evoluzione del volontariato in Italia nei 15 anni dalla approvazione della legge. Questo lavoro ha evidenziato punti su cui la legge si è dimostrata astratta.

Facciamo un primo esempio: lo Statuto deve essere completamente democratico, tutti devono poter eleggere gli organi direttivi dell'associazione e tutti devono poter essere eletti mentre molte realtà del nostro Paese richiedono la presenza di membri del consiglio direttivo che possono essere nominati e non eletti democraticamente, magari in quanto rappresentanti di realtà locali importanti a cui l'organizzazione si riferisce (Sindaco, Parroco). Già la Legge 383 del 2000 sull'associazionismo di promozione sociale, uscita qualche anno dopo, ha previsto una deroga al principio di democraticità in alcuni casi: per esempio un fondatore deve poter nominare un membro del consiglio direttivo che assicuri all'associazione il rispetto dei criteri su cui è stata fondata, anche per il futuro.

Un altro esempio: non è prevista per le ODV la possibilità di avere ricavi e quindi di svolgere attività dietro corrispettivo. L'unico ricavo previsto è rappresentato dal «rimborso» delle spese sostenute. Ciò esclude la possibilità che l'associazione possa svolgere un servizio in rapporto, per esempio, con un Ente pubblico. Anche se effettivamente bisogna tenere separata l'ODV, basata sulla gratuità, dall'impresa sociale, manca l'impresa sociale come sbocco più organizzato di un'attività che parte come volontariato e mantiene una distribuzione tra attività gratuita e attività organizzata, permettendo allo stesso tempo il passaggio da una all'altra. Manca la disciplina della trasformazione e se una ODV si trasforma deve dare il proprio patrimonio ad altre ODV e non può portarlo in una Onlus. Stabilite le opportune cautele fiscali si può prevedere che una ODV ad un certo punto si trasformi e diventi qualcosa che non è più volontariato, nel momento in cui la trasformazione sia richiesta dalla necessità di dare una veste più imprenditoriale e organizzata alla attività sociale.

Trattamento dei rimborsi spese. Una visione del volontariato «puro e duro» che impedisca ogni tipo di rimborso spese, impedisce al volontario di recarsi in determinati luoghi perché non ha diritto al rimborso. D'altra parte, nella logica di rimborsi spese possono celarsi retribuzioni nascoste. Ci vuole dunque una determinazione precisa nella difesa della gratuità ma anche nella comprensione delle esigenze dei volontari, che già danno il loro tempo. Nei CSV si potrebbe rivedere la distribuzione dei fondi tra gli stessi e prevedere un fondo perequativo per i Centri operanti nelle regioni che non dispongono di istituti bancari sul territorio e quindi sono in difficoltà in quanto i fondi dipendono da tali presenze. La possibilità di distribuzione dei fondi non dovrebbe dipendere dal buon cuore delle Fondazioni ma dalla regolamentazione normativa. Nel 2000 gli accantonamenti delle Fondazioni Bancarie erano di 16 milioni di Euro per la Toscana e 280.000 Euro per il Molise. Nonostante il diverso numero di popolazione tra le due regioni, la forbice tra gli importi è troppo forte.

Comunque, anche se non è detto che un'azione di volontariato sia sempre buona, è vero che il volontariato getta le sue radici in un'esigenza radicata nel cuore degli uomini che è quella di darsi gratuitamente. Il soggetto che ha bisogno spesso preferisce essere accompagnato da un amico piuttosto che da un'Istituzione e quindi la gratuità deve rimanere un principio basilare per il volontariato, l'elemento fondamentale su cui costruire uno strumento legislativo per il volontariato.

Paolo Ponzio

Ringrazio per questa relazione che ci ha dato il quadro normativo dal '91 ad oggi. Ritorna il problema della gratuità. A Luca Antonini, qui in veste di Vicepresidente della Fondazione per la Sussidiarietà, chiediamo come il principio della sussidiarietà si esemplifica praticamente in azioni che possano essere condivise non solo nell'associazione di volontariato, nelle ONG, Onlus e nelle imprese sociali, ma anche nel rapporto con le Istituzioni locali. È possibile un'azione di collaborazione stabile, di cooperazione e compromissione con gli Enti locali?

Luca Antonini

Ringrazio per l'invito.

Nel 1200, Milano con 70.000 abitanti aveva 10 ospedali nati dall'impegno volontario della gente. Tra questi c'erano grosse strutture. Oggi, in proporzione, un paese come Busto Arsizio, vicino Milano con 75.000 abitanti, ha solo un solo ospedale. Questo per dire quanto è radicato nella nostra storia il fenomeno dell'assistenza e un atteggiamento di attenzione al bisogno e alla malattia dell'altro. Il principio di sussidiarietà è scritto nella nostra storia. Oggi in Italia ci sono 4 milioni di volontari e ciò rappresenta una risorsa straordinaria. Questo è il tessuto della nostra storia economico-sociale. Durante la Rivoluzione Industriale, quando c'erano una grossa speculazione e sfruttamento operaio che creavano grosse fette di emarginazione sociale, Don Bosco ha tolto dalla strada 100.000 ragazzi. Altro esempio è l'ospedale «Cagrande» di Milano che nel 600 diventò uno dei più grandi proprietari terrieri della Lombardia. La gente, infatti, grata delle prestazioni ricevute, lasciava proprietà terriere in segno di riconoscimento. Dietro la parola Sussidiarietà c'è un desiderio di cambiare la realtà, di essere utili al mondo e lasciare un segno, di fare qualcosa per gli altri che si traduce nel fare qualcosa per sé e giungere così alla propria realizzazione. Questa è per la società una molla potentissima che è stata ostacolata dalla legislazione. Nel periodo liberale italiano ci fu la legge che nazionalizzò 22.000 Opere pie private, nate da esperienze di volontariato, sottraendole ai privati e portandole allo Stato. Con un colpo di penna del legislatore solo nel 1997 venne abolito in Italia, con la Legge Bassanini, l'articolo 17 del Codice Civile secondo cui bisognava avere l'autorizzazione dal Governo per dare un lascito ad una Fondazione e il Governo aveva 365 giorni per rispondere. La legislazione è andata per lungo tempo contro corrente e solo nel 1991 si è avuta la Legge sul Volontariato che era da tempo una realtà straordinaria. C'è stato dall'800 fino agli anni '90 un assioma: «Quello che è pubblico è morale, quello che

è privato è immorale e va controllato». Tale concetto riprende il principio di Hobbes, dell'uomo che è lupo per l'altro uomo (*Homo homini lupus*) e quindi va controllato dal potere pubblico, come se il potere pubblico non fosse fatto da uomini. Questa è una falsità ideologica. La realtà ha dimostrato che chi opera nel pubblico non è necessariamente morale e giusto, basta pensare a Tangentopoli.

Su questa antropologia negativa è stato costruito il welfare italiano che garantisce un certo livello di assistenza e alfabetizzazione a tutta la popolazione italiana, oltre che un certo grado di protezione sociale. Ciò è estremamente costoso in termini di risorse che brucia e di privilegi che crea. Pensiamo alle «baby pensioni» che permettono di essere mantenuti per tutta la vita dallo Stato avendo lavorato per pochi anni. Abbiamo avuto tanti privilegi ed inefficienze nel nostro sistema di welfare perché la macchina pubblica ha sprecato risorse e spese della collettività. È salita la pressione fiscale, l'Italia è al terzo posto per il debito pubblico dopo Grecia e Portogallo. Così oggi non abbiamo risorse per l'Università, per la sanità, per l'innovazione perché dobbiamo continuare a pagare gli interessi del debito pubblico. Serviva la Finanziaria come modello di welfare. I BOT oggi producono pochissimo rispetto a 20 anni fa perché si è dovuto smettere con la «finanza allegra» altrimenti lo Stato sarebbe fallito. È stato necessario introdurre l'Euro e il trattato di Maastricht per evitare che ci si continuasse ad indebitare rischiando di andare al crac e fare la fine dell'Argentina. Sono così arrivati i tagli al servizio pubblico e alla spesa sociale.

A questo punto ci si è accorti che esisteva una risorsa straordinaria: 4 milioni di italiani che facevano i volontari, agivano gratuitamente rendendo ciò che ricevevano dallo Stato Sociale. Tale risorsa è da valorizzare da tanti punti di vista: prima di tutto dobbiamo pensare ad un welfare che parte da una antropologia positiva in quanto l'uomo ha dentro un desiderio che, se educato, lo rende capace di cose straordinarie. Se il desiderio viene educato, viene spinto fino in fondo, dà vita a qualcosa di più grande di sé. Non possiamo più permetterci l'antropologia negativa perché dobbiamo evitare grandi ingiustizie. Creiamo il welfare partendo da un'antropologia positiva secondo cui il privato può essere molto più morale del pubblico. Dal 1991 finalmente riesce a nascere una normativa che si interessa al volontariato, agevolando fiscalmente chi donava dei soldi al volontariato.

Il principio di sussidiarietà è diventato la chiave dello Stato moderno. Basta vedere ciò che ha fatto Blair in Gran Bretagna dove la cosiddetta «terza via» è costruita sulla equiparazione tra pubblico e privato, dando libertà di scelta ai cittadini contribuenti e consumatori. Diamo al cittadino la possibilità di scegliere a chi dare (pensiamo al 5 per mille), se al pubblico o al

privato. La sussidiarietà è entrata nella Costituzione con l'articolo 118 che prevede che è compito dello Stato valorizzare la realtà del volontariato, del Terzo Settore e quindi di tutte le attività che operano senza fini di lucro, per un fine sociale. La Fondazione per la Sussidiarietà, e rispondo alle domande del Prof. Paolo Ponzio, ha ritenuto che fosse un principio da spiegare affinché venga applicato secondo tutte le potenzialità, affinché la normativa si adegui e si capisca cosa significa valorizzare il volontariato in una società. Con la Fondazione abbiamo quindi cominciato a fare Scuole di Sussidiarietà per far capire agli amministratori pubblici e agli operatori del volontariato la potenzialità del principio, per esempio, a livello delle prassi amministrative: come si può fare una convenzione o aiutare una realtà amministrativa senza fini di lucro? La legislazione e i Regolamenti nazionali e regionali, per non parlare di quelli comunitari, danno la possibilità di far conoscere tutta una serie di strumenti giuridici utili, con il fine di creare una cultura della sussidiarietà che deve entrare il più possibile nelle prassi amministrative, mostrando ciò che è stato fatto in altri ordinamenti (anglosassone, tedesco) dove sono molto più avanzati rispetto a noi. Il principio della sussidiarietà, entrato a far parte della Costituzione grazie a due milioni di firme raccolte, in quanto principio costituzionale, deve orientare la prassi amministrativa. Dal punto di vista delle applicazioni delle prassi ci sono tantissime cose che possono essere introdotte per facilitare il rapporto tra Ente pubblico e Terzo Settore, considerate due risorse della collettività. Questo privato non è immorale ma deve essere valorizzato e bisogna trovare gli strumenti giuridici che lo consentano. È nata così in diverse regioni d'Italia la Scuola di Sussidiarietà che raccoglie un gran numero di consensi. Il cittadino e la sua iniziativa, che nasce dal desiderio di bene, deve essere una risorsa della collettività e anche l'Ente pubblico deve essere una risorsa per il volontariato. Si deve attivare questo circolo vizioso e il modello di welfare deve essere costruito e basato su un modello di antropologia positiva in cui lo Stato non è più colui che fa tutto dalla culla alla tomba. È necessaria un'educazione ed è necessario utilizzare tutti gli strumenti utilizzabili.

Grazie.

Paolo Ponzio

Ringrazio il Prof. Antonini perché ci ha dato un'idea nuova dell'azione volontaria, un'idea non assistenzialistica ma di vero «capitale» per la società. Per questo motivo, il csv si farà promotore, a partire da gennaio 2007, di una Scuola di Sussidiarietà tra organizzazioni di volontariato ed Enti locali, in modo da capire come questi due soggetti possano entrare in un rapporto di seria collaborazione e compromissione dell'uno verso l'altro.

Aprirei una sessione di brevi domande ai relatori.

Gianfranco Ferrara, rappresentante dell'AVIS di Capurso

Porto la riflessione di un volontario che incontra problemi quotidiani. A settembre c'è stato il tentativo di creare a Capurso una Onlus in ambito parrocchiale, coinvolta in attività di adozioni a distanza. Essa nasceva in seguito all'attività svolta in un'altra Onlus già registrata presso la Direzione regionale dell'Umbria, di cui abbiamo presentato lo statuto alla Regione Puglia che ci ha negato l'iscrizione. Credo che questo sia un bisticcio.

Inoltre leggevo su «Il Sole 24 Ore» del bisticcio che può sorgere tra l'Agenzia nazionale delle Onlus e la Direzione regionale che esprimono pareri diversi in merito alle case di cura e alla loro remunerazione. Questo è un bisticcio normativo.

Infine altra riflessione è legata alla «più dai meno versi». Tale decreto impone come onere alle organizzazioni di volontariato il requisito che esse adottino una contabilità ordinaria. Questo è un problema visto che molte associazioni non possono permettersi software adeguati e la consulenza di un commercialista.

Corrado Colombo

Ci sono 2 questioni da considerare. Prima questione: si è detto che il riconoscimento della Sussidiarietà a livello fiscale si è fatto strada. Ci sono tuttavia anche dei lati negativi: uno riguarda l'assenza di coordinamento nei settori e infatti manca una disciplina organica delle varie fattispecie degli Enti non commerciali, di chi li controlla e di come si devono comportare. L'Agenzia delle Entrate si pronuncia sugli Statuti delle Onlus ma non su quelli delle associazioni di volontariato. C'è l'altro fattore ancora più importante: ho verificato che nell'amministrazione finanziaria non si sa nulla di Enti non commerciali e si ha un pregiudizio radicato. Tale situazione dà vita ad un problema culturale. Mi è capitato di parlare con un alto funzionario che non sapeva assolutamente nulla in merito alla questione relativa alle case di riposo, al fatto in particolare che queste possono essere gestite anche da una parrocchia. Si ha in mente la casa di riposo come un istituto privato, come un «residence di lusso» per anziani danarosi. Da questi problemi culturali nascono risoluzioni ministeriali come quelle dell'Agenzia delle Entrate che di fatto ha messo nel panico i gestori di case di riposo perché sostanzialmente diventava impossibile gestire una casa di riposo con i criteri di una Onlus, in modo non profit. La realtà è diversa e si avverte un problema di mancato coordinamento della legislazione.

Seconda questione: nel decreto «più dai meno versi» c'è stata anche per le ODV la richiesta che collegava il diritto di emettere ricevute alla tenuta di una contabilità. Rispetto a questo, presso il CSV di Milano, abbiamo sviluppato due linee che vorremmo poi sottoporre all'attenzione dell'Agenzia delle Onlus. Prima linea: la contabilità potrebbe essere tenuta secondo il vecchio sistema «entrate-uscite» e poi a fine anno si andrebbero ad operare una serie di rettifiche al fine di creare un bilancio che risponda alle esigenze di legge. Seconda linea: c'è una esigenza di trasparenza che non posso biasimare e un invito a trovare il modo per strutturare la propria amministrazione. Ciò non è negativo.

Paolo Ponzio

Altre questioni?

***Rosanna Lallone, componente Comitato Scientifico CSV
"San Nicola"***

Ritengo che le Scuole di Sussidiarietà nel nostro territorio provinciale siano diventate una necessità. Dopo la Legge 328, che tutti conoscono come la legge sul sistema integrato dei servizi sociali, dopo la riforma del titolo X, il principio di sussidiarietà si è affermato molto a livello di principio che, secondo me, viene disatteso nei fatti e nella prassi. Il mondo del Terzo Settore invece vuole che questo principio si trasformi in un cambiamento effettivo del modo di operare, dei riflessi, in termini di potere, del cittadino di scegliere quale è il servizio che meglio risponde al suo bisogno che solo lui, appunto in termini di sussidiarietà, conosce. Ad esempio, i genitori di un diversamente abile sanno quali sono i servizi di cui il figlio ha bisogno. Nella nostra legge regionale che si è ispirata in maniera molto conforme alla Legge 328, viene affermato il principio di sussidiarietà ma poi quando si tratta di andare ai tavoli di concertazione il livello di coinvolgimento del Terzo Settore è molto formale e si riduce ad una consultazione. C'è una corresponsabilità: mancanza dell'Ente pubblico che non crede nel Terzo Settore e mancanza del Terzo Settore in cui deve crescere la consapevolezza dell'importanza di programmare insieme. Bisogna aiutare il Terzo Settore e, quindi, il mondo del volontariato a cambiare logica. Le Scuole di Sussidiarietà ritengo siano utili sia per gli Enti pubblici, rivolte in particolare a dirigenti e amministratori degli Enti locali, che a favore del Terzo Settore come crescita della consapevolezza di un ruolo completamente cambiato. Il Terzo Settore non più come stampella dello Stato ma come quello che meglio conosce i bisogni a cui rispondere insieme all'Ente locale. C'è un altro aspet-

to. Anche quando si arriva a programmare insieme accade che il Terzo Settore è soggetto e schiavo della politica. Nel migliore dei casi gli viene affidato un appalto con scadenza triennale e se dopo tre anni di servizio cambia l'amministrazione, cambia sempre anche il soggetto del Terzo Settore in barba alla qualità e continuità del servizio. Nei fatti questo significa negare il principio di sussidiarietà. Tutta la politica che si fa su questo in Lombardia potrebbe aiutare la nostra realtà locale a crescere, a liberare il Terzo Settore dallo schiaffo della politica che, così intesa, non è vera politica. Quindi vorrei comprendere, secondo l'esperienza di altre realtà regionali che voi conoscete tramite il lavoro della Commissione, quali correttivi fornire a questo sistema che mentre afferma il principio di sussidiarietà lo nega nei fatti?

Corrado Colombo

Una delle idee forti delle Scuole di Sussidiarietà deve essere proprio questa: il rapporto non deve essere di sfruttamento per abbandono, ma bisogna valorizzare la risorsa. Per fare un esempio relativo alla questione della continuità, conoscevo una cooperativa sociale che faceva lavorare i carcerati, alcuni dei quali avevano compiuto crimini gravi. I dati dimostrano che per coloro che avevano lavorato in quella cooperativa al momento dell'uscita dal carcere c'era una recidiva minore di un terzo rispetto a chi non aveva lavorato. C'era dunque una funzione educativa della pena e pertanto in questo caso risulta necessario fare una convenzione al fine di portare il progetto fino al termine ed evitare di rimandare i carcerati in cella perché non è stato vinto l'appalto. Attraverso le scuole si è spiegato che in questi casi si poteva tranquillamente fare la convenzione. Un altro esempio è rappresentato da un progetto, attivato in una regione d'Italia, di valorizzazione di iniziative di famiglie che presentano progetti alla Regione la quale li valuta e li finanzia se lo ritiene opportuno. Tale iniziativa ha avuto un grande successo e la gente ha cominciato ad organizzarsi costruendo asili nido, banche del tempo. Si è attivata in questo modo una creatività dal basso. Il rapporto con l'Ente pubblico non deve snaturare l'essenza dell'associazione ma valorizzarla nel modo migliore, per esempio finanziando i progetti e lasciandoglieli attuare; la Scuola di Sussidiarietà vuole diffondere i modelli migliori che esistono ed evitare le pratiche peggiori.

Nell'800 Madre Cabrini va in America e crea una catena di ospedali che oggi è quasi una multinazionale, gli unici ospedali a curare i poveri. In Italia non sarebbe stato possibile per colpa dell'amministrazione che mette leggi vessatorie per tutti e poi non effettua controlli. Il no profit mascherato c'è, comunque, e ha bloccato il no profit buono. La logica in America o in Inghilterra è diversa: regole che danno fiducia e permettono di agire imme-

diatamente, durissime in controlli e sanzioni. Da noi in Italia succede esattamente il contrario. È inutile bloccare tutti *a priori* dando regole rigidissime. Occorre creare cultura della sussidiarietà che serve a far capire che esistono prassi amministrative che possono stabilire una collaborazione virtuosa con l'Ente pubblico, e uscire da logiche perverse che frenano tutti e poi lasciano vivere la mela marcia: questa è l'antitesi della sussidiarietà.

Paolo Ponzio

Ringrazio voi e i relatori.

Welfare ed Enti locali

16.12.2006 • *Partecipano:* **Antonello Zaza**, Assessore alla Solidarietà Sociale Provincia di Bari; **Annamaria Candela**, Dirigente Settore Programmazione Sociale Regione Puglia.

Introduce: **Vito Intino**, Coordinatore Area Consulenza csv “San Nicola”.

Saluto di Rosa Franco

Il tema del volontariato è molto sentito nella nostra terra; d'altronde abbiamo, in Puglia e nella Terra di Bari, una tradizione fondata sui valori della solidarietà. Il csv ha uno scopo ben preciso: qualificare il volontariato, e questo è il motivo per cui abbiamo voluto accogliere tra i nostri relatori i rappresentanti delle Istituzioni locali. Lascio la parola al Dottor Vito Intino, Coordinatore dell'Area Consulenza del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”.

Vito Intino

Il tema di oggi è «Welfare ed Enti locali». Ci interroghiamo su come i principi della sussidiarietà, espressi in tutte le leggi, di fatto si concretizzano in quella che per noi associazioni è la vita quotidiana. Questo è il senso del csv; la presenza di un luogo, di una dimora dove le persone trovano una accoglienza rispetto a quelli che sono i propri desideri. Questa esperienza costituisce una forza che noi chiamiamo «i corpi intermedi della società»; senza di questi la società italiana non avrebbe la forza di andare avanti. È essenziale che la crescita della vita democratica di questo Paese prenda avvio dal tessuto sociale dei corpi intermedi che quotidianamente, in maniera gratuita, elaborano una serie di strategie per realizzare alcuni progetti. Con l'approvazione della Legge regionale 19 del 2006, in cui si parla di Terzo Settore, si cerca finalmente di strutturare delle norme che quanto meno comincino a chiarificare cosa è il Terzo Settore, distinguendo tra le varie forme giuridiche: le ODV, le promozioni sociali, le cooperative sociali. Queste spesso vengono erroneamente considerate tutte all'interno di un unico gruppo, ma non possono essere messe né in concorrenza fra di loro, né possono avere la stessa esperienza associativa. Con la normativa attuale, dunque, si sta andando verso un chiarimento del posizionamento di ognuno su questi ruoli. Chiederemo ai nostri relatori di illustrarci in grandi linee come praticare

questa sussidiarietà in base alle norme attuali presenti nella nostra regione; qual è lo stato di attuazione del Regolamento che sarà a giorni approvato, ed il ruolo della Provincia rispetto ad alcune deleghe che sono già comprese nella legge regionale; quale può essere anche per noi, CSV per la Provincia di Bari, il rapporto con le Istituzioni e da oggi quali impegni possiamo prendere insieme, perché è bene che da questa giornata vengano fuori degli impegni. La parola all'Assessore Dottor Antonello Zaza.

Antonello Zaza

Il ruolo delle associazioni nell'ambito del Terzo Settore e, soprattutto, il ruolo delle ODV è sicuramente importante, perché l'associazione spesso riesce a dare risposte ai bisogni della gente in modo più appropriato, più immediato ed anche più efficace. Le attività delle associazioni di volontariato spesso mettono in moto relazioni che sono anche umane e non sono solo prestazioni di servizio. Queste prestazioni cariche di umanità e di valori sono le precondizioni per costruire una comunità che in qualche modo sia in grado di riconoscersi nelle sue relazioni e dimensioni solidali. La Legge 19 ha di fatto rappresentato un salto di qualità nell'ambito del sistema del welfare: è soprattutto una legge che finalmente guarda a quelle che sono le reali esigenze che il popolo pugliese in questo periodo storico si trova a vivere, e cerca di lanciare una sfida. Al di là dei provvedimenti emanati in questo periodo dalla Regione, trovo quella Legge importante perché riapre i termini per una discussione seria in cui non solo gli Enti pubblici, ma ciascun cittadino è chiamato a mettersi in gioco rispetto alla costruzione di un sistema di welfare in Puglia. Questo segna la volontà di approfondire una discussione che risente degli enormi ritardi rispetto alla individuazione di altri bisogni che oggi non siamo ancora in grado di monitorare, di far emergere, di capire e di leggere.

In questo senso la Provincia sta tentando, con la forte collaborazione della Regione, di mettere in atto una serie di attività che permettano di istituire una sorta di Osservatorio sui territori provinciali che sia strumento non solo a servizio dei Comuni, ma anche strumento di lettura dei bisogni reali del territorio. E non solo, ma anche strumento per gli addetti al settore come elemento di monitoraggio e di valutazione delle azioni e della loro efficacia. La Legge 19 finalmente parla di un sistema di welfare che mira ad una strutturazione – in un'ottica diversa, che vada nella direzione dell'inclusione sociale – della capacità di dare a ciascuno un progetto di vita. In questo senso un elemento forte e importante è rappresentato dall'inclusione lavorativa. Come Provincia stiamo tentando di rivedere alcune politiche soprattutto in riferimento alla Legge 68 del 1999, che riguarda l'inserimento

lavorativo dei disabili. Il lavoro è enorme: vi è difficoltà a livello culturale da parte di alcuni nostri imprenditori, spesso non propensi all'assunzione di disabili.

In questo momento la Provincia ha delle competenze dirette rispetto ad alcune disabilità; è in atto il tentativo di integrare e migliorare le politiche in favore dei disabili in una logica diversa rispetto a quella passata, che dia la possibilità di autodeterminarsi e pensare al proprio futuro in maniera autonoma – si pensi ad esempio agli audiolesi e ai videolesi. Stiamo tentando di migliorare, grazie alla collaborazione della Regione, un servizio attivato nell'ambito delle scuole medie superiori per migliorare l'integrazione scolastica dei disabili; un servizio che sta riscontrando un enorme gradimento nelle famiglie e nei ragazzi. Sul piano della formazione l'intervento della Provincia è attivo nella costruzione ed elaborazione di politiche di welfare con figure professionali altamente qualificate, per rispondere meglio ai bisogni del territorio.

Ruolo determinante a cui la Provincia non vuole rinunciare è quello dei Piani di zona, importante sfida che ci sprona a fare un reale salto di qualità, per tentare di capire meglio come organizzare il sistema welfare anche a livello locale. Sono tirati in ballo in questa sfida non solo gli Enti locali, ma anche il Terzo Settore. Bisogna rimettere in discussione alcuni punti di equilibrio raggiunti nei Piani di zona. In questo senso la Provincia ha un ruolo di coordinamento a fianco dei Comuni nei vari ambiti: inserire nella rete istituzionale, e non solo, anche altre Istituzioni che fino ad ora hanno mostrato un po' di disinteresse. La situazione è matura e favorevole per impostare in maniera diversa le politiche di welfare; ci sono tutti gli strumenti e tutte le condizioni culturali, politiche e sociali per poter pensare a migliorare il sistema di welfare sul nostro territorio; in questo senso la Provincia di Bari non vuole rinunciare al suo compito nei confronti di una sfida che riguarda tutti. L'etica della responsabilità va oltre il nostro agire; ci permette di essere membri di una comunità accogliente e solidale.

Vito Intino

Queste parole alimentano non solo una speranza ma una certezza, che il lavoro che si sta facendo insieme va nella direzione giusta. Le parole chiave che emergono sono: la famiglia, l'educazione e il lavoro. Si deduce che l'impostazione normativa regionale sia basata su questi tre elementi essenziali; tre temi che interessano squisitamente la Provincia, proprio nelle competenze della famiglia, dell'educazione e del lavoro, attraverso i centri di formazione, attraverso i centri per l'impiego per il lavoro e attraverso la costru-

zione di queste reti di solidarietà. La parola alla Dottoressa Annamaria Candela.

Annamaria Candela

Questo invito è per me importante perché occasione di confronto e di scambio con il CSV che, in prima linea, è presente nel territorio molto più vicino agli attori sociali e alle associazioni di quanto riescano a fare spesso gli Enti locali. La Legge 19 del 2006, legge di riforma di welfare pugliese che è stata approvata il 30 giugno del 2006 e promulgata il 10 luglio dello stesso anno, sta seguendo l'iter di una piena attuazione. Il riferimento va, ovviamente, al Regolamento attuativo, la cui delibera è all'ordine del giorno della Giunta Regionale, per l'ultimo appuntamento prima di fine anno, per cui è ormai certa la sua pubblicazione, con decreto del Presidente della Regione entro l'inizio dell'anno¹. Parallelamente al completamento del quadro normativo di riferimento per innovare le politiche sociali pugliesi, l'Assessorato ha lavorato su tre linee attuative, che potevano essere avviate all'indomani della Legge regionale 19 del 2006, anche senza il suo Regolamento attuativo:

1. Il piano di azione «diritti in rete» per l'integrazione sociale delle persone disabili, delle loro famiglie, e delle associazioni che lavorano a fianco delle persone disabili.

2. L'istituzione dell'«assegno di cura» come misura innovativa di contrasto alla povertà e insieme di sostegno alla risorsa-famiglia all'interno del sistema di welfare, quando vi sono nelle famiglie situazioni di non autosufficienza grave, legate sia alla presenza di anziani, ma anche alla presenza di persone disabili.

3. L'istituzione di un altro strumento, altrettanto importante, che sta a metà tra le misure di contrasto alle nuove povertà e il sostegno alle responsabilità familiari, ed è l'istituzione della «prima dote» per i nuovi nati, come sostegno economico vincolato all'acquisto di servizi di cura e socio-educativi rivolti a bambini di prima infanzia (0-3 anni), con l'obiettivo di sostenere il carico di cura che le famiglie sopportano. Così da un lato si sostiene concretamente la responsabilità familiare e il ruolo genitoriale delle giovani coppie, e dall'altro si avvia un passo concreto lungo la strada della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

¹ Il Regolamento Regionale definitivamente approvato è il n. 4 del 18 gennaio 2007 ed è entrato in vigore il 12 febbraio 2007, cioè a 30 giorni dalla sua pubblicazione sul BURP.

Tutti e tre questi percorsi di lavoro sono finanziati esclusivamente con risorse regionali. Inoltre sia la finanziaria nazionale (penso al fondo per la non autosufficienza e al fondo per la prima infanzia) che i fondi strutturali del 2007-2013 consentono di pensare realisticamente ad una integrazione delle risorse dedicate ad assegni di cura e prima dote per i nuovi nati, come le stesse intese Stato-Regioni in corso di definizione lasciano ritenere.

In particolare la prima dote e l'assegno di cura sono stati, in questo momento, finanziati e organizzati (per quanto riguarda la parte attuativa) come azioni sperimentali la cui portata non ci consentirà di rivolgersi a tutte le famiglie pugliesi che si trovano in una situazione di bisogno, ma abbiamo individuato dei criteri di priorità, affinché la sperimentazione possa andare ad aggredire le situazioni di bisogno più importanti e più significative su tutto il territorio. Per essere certi che gli strumenti guardino realmente all'intero territorio pugliese con un carattere di omogeneità e di pari opportunità, abbiamo ripartito le risorse tra gli ambiti territoriali. Le azioni di intervento riguarderanno ambiti impegnati sulla attuazione dei «Piani sociali di zona» per due ragioni: per consentire pari opportunità nell'accesso alle risorse per tutte quante le famiglie pugliesi in ciascuno dei contesti territoriali in cui vivono, e per favorire il più possibile l'integrazione tra queste misure di sostegno economico e la possibilità reale di trovare sul territorio quei servizi ai quali si chiede di guardare. Le due misure saranno concretamente operative da parte dei Comuni a partire da gennaio 2007. Contestualmente è importante non perdere di vista i tempi di avvio dei servizi, in particolare l'assistenza domiciliare, che è una delle principali prestazioni che devono concorrere, con l'assegno di cura, al supporto del nucleo familiare in cui vive una persona non autosufficiente. In molti ambiti territoriali pugliesi è già partita l'assistenza domiciliare, o in forma di SAD o, in alcuni, casi come ADI, per effetto di efficaci protocolli di intesa tra ASL e Comuni: si spera che questo dinamismo consenta di smuovere, in un processo di comparazione, anche gli ambiti meno attivi.

Quest'ultima considerazione permette di cominciare a delineare quello che in un'ottica di sussidiarietà anche orizzontale, e non solo, deve essere il ruolo delle organizzazioni di volontariato e, più in generale, del Terzo Settore, sul territorio regionale. I Comuni si muovono anche in relazione a quanto le istanze dei cittadini, il dinamismo, la vivacità delle associazioni presenti sul territorio riescono a fare massa, prima, e pressione dopo. Le ODV devono stare insieme e lavorare per un obiettivo comune che è quello del potenziamento del sistema di welfare. Si può esercitare una pressione sui Comuni perché attivino le enormi risorse e potenzialità che hanno nei loro bilanci e nella loro programmazione nel modo più ampio e più diffuso

possibile. Quando più ODV si mettono insieme e attivano reti solidali sul territorio, l'esperienza ci dice che i Comuni si sentono più osservati e di conseguenza instaurano un rapporto più cooperativo con le ODV. Così vivono, nel modo più positivo del termine, quel rapporto di coprogettazione e partecipazione attiva di tutti i soggetti del sistema di welfare con il sistema delle Autonome Locali. Gli amministratori più illuminati devono guardare veramente come ad una opportunità il Terzo Settore e tutti i soggetti che vivono nel territorio. Serve un percorso fatto di atteggiamenti e comportamenti quotidiani di crescita culturale.

Il Regolamento regionale, da questo punto di vista, rappresenta uno strumento molto atteso dal sistema del Terzo Settore, perché le aspettative di richiamo di norme nazionali (vedi Legge 266 del '91), applicate in modo omogeneo sul territorio regionale, producono cooperazione tra volontariato ed Enti locali e non più mera contrapposizione, ovvero competizione negativa tra le stesse ODV o tra queste e le cooperative sociali o altri soggetti privati. Ciò permette un chiarimento più definitivo sul ruolo dei diversi soggetti all'interno del sistema, in una logica positiva per valutare le opportunità sino ad ora non utilizzate, sia dagli Enti locali che dal Terzo Settore. Quello che si è cercato di fare è stato, prima con la Legge e poi con il Regolamento, dire quali sono tutti i soggetti che concorrono alla organizzazione e alla attuazione del sistema di welfare e quali sono le diverse responsabilità per costruire il sistema dei servizi.

La coprogettazione di interventi e le attività a carattere innovativo e sperimentale consentono, sul territorio, di pensare, per la prima volta e in modo nuovo, a modalità di costruzione di risposte integrate per bisogni specifici. Il ruolo di cooperazione tra volontariato ed Enti locali è importante perché l'utilizzo corretto delle convenzioni con i soggetti che operano già sul territorio può dare un contributo importante alla costruzione del sistema. Il lavoro che la Regione insieme alle Province produrranno per affiancare gli Enti locali in un percorso di formazione e di crescita è fondamentale. Altresì il lavoro di formazione e di affiancamento consulenziale che i CSV offrono per le associazioni in Puglia sarà estremamente importante. La sfida è quella di crescere, tutti, su questi strumenti e di rappresentare i bisogni delle persone e delle famiglie nel modo migliore e nella logica di rappresentanza di interessi collettivi diffusi che, per definizione, richiedono risposte in cui il pubblico e il privato non siano in competizione, ma in forte rapporto di cooperazione.

Gli Enti locali riconoscono il ruolo che il Terzo Settore e il volontariato, in particolare, possono svolgere: poiché le associazioni di volontariato hanno la capacità di analisi e di conoscenza dei bisogni della gente che i Comu-

ni non hanno più, perché da troppo tempo i Comuni si sono chiusi all'interno dei loro apparati burocratici, vuoi per la scarsità degli organici, vuoi come atteggiamento di autodifesa da parte di un Ente che non ha avuto fino ad oggi il governo di tutti gli strumenti e di tutte le risorse idonee a costruire le risposte più appropriate alla massa dei bisogni sociali che quotidianamente si riversano sugli stessi Comuni. Il compito delle ODV è quello di indirizzare i bisogni per offrire risposte costruite in modo articolato, integrato e il più possibile appropriato. Fotografare bene i bisogni ci consente di individuare tutti insieme le priorità che devono essere condivise, e di non avere più alibi per la distanza tra il pensiero e l'azione.

Vito Intino

Ringrazio la Dottoressa Candela. Oggi sono venuti fuori degli spunti molto interessanti. Al termine del Meeting faremo in modo che tutte le cose dette oggi trovino una concreta attuazione.

Diversamente abili al lavoro

16.12.06 • Partecipano: Lorenzo Crosta, Presidente Cooperativa Sociale «Solidarietà» di Varese.

Introduce: Vincenzo Mascello, Componente Consiglio Direttivo csv “San Nicola”.

Vincenzo Mascello

Buongiorno a tutti e benvenuti a questo incontro dal titolo «Diversamente abili al lavoro».

Nell’ambito di questo Meeting del Volontariato abbiamo voluto invitare Lorenzo Costa, Presidente della Cooperativa Sociale «Solidarietà» per un motivo preciso. Già ieri durante l’inaugurazione il Presidente della Fiera, ma anche le altre personalità che sono intervenute, hanno parlato della necessità che ci sia una sinergia, si dice in termine tecnico – però queste parole piacciono poco a tutti –, un incontro tra il volontariato e l’impresa che ancora, nella cultura corrente, è strano come «incontro», non è ancora affermato come qualcosa di connaturato alla natura sia dell’impresa che del volontariato. Lorenzo Crosta da questo punto di vista è la persona giusta al posto giusto, e avremo modo di capire il perché. Lo vedremo, piuttosto che sentirlo dire, attraverso la proiezione di un video. La cosa interessante che a me ha colpito sempre, interagendo con Lorenzo e con le sue iniziative imprenditoriali, è appunto questa: che non si vede la differenza che di solito viene fatta; chi si documenta vede che è una impresa di lavoro con i problemi di tutte le imprese, e oggi vogliamo capire che cosa c’è di più in questa impresa che opera sul mercato del lavoro, della normale imprenditoria. Prego, Lorenzo Crosta.

Lorenzo Crosta

Buongiorno a tutti. Farei una piccola premessa così si inquadra meglio la questione. Devo anticiparvi che non sarà una comunicazione organica, vado a braccio, vi chiedo perdono per questo, sarà una comunicazione che descrive una esperienza, vi saranno anche provocazioni, ascoltate e trattenete il valore, il resto rigettatelo. Grazie per l’invito, è sempre utile per me, mi auguro lo sia anche per voi, raccontare una esperienza è fare memoria di quanto nella vita è accaduto.

Innanzitutto direi che è improprio dare alla mia persona una identità di imprenditore, perché di fatto non sono un imprenditore. Come è potuto ac-

cadere venticinque anni fa? Perché è così datata la costituzione della prima cooperativa: la Cooperativa Solidarietà è nata il 7 gennaio 1982. Ma come siamo arrivati a costituire una cooperativa sociale? E perché abbiamo scelto la forma giuridica di cooperativa, che ai tempi non erano definite neppure come cooperative sociali? Ai tempi rientravamo in quella che era la cooperazione in senso generale, successivamente poi le leggi hanno introdotto la cooperazione sociale e l'impresa sociale, come oggi vengono definite.

Tutto avviene, accade perché c'è sempre qualcosa; ci sono delle circostanze, ci sono dei fatti e dentro i fatti, che non sono astrazioni, ci sono le persone con il fascio dei loro bisogni e desideri. Come spesso accade, anche per voi giovani che siete qui numerosi, i fatti sono le condizioni che orientano. Compresa la cultura, con i suoi cambiamenti, che mutua dalla tradizione e dalla educazione e che ereditiamo nel tempo, attraverso i nostri genitori ed educatori, nella frequentazione degli oratori, oppure nei centri sociali dove il problema dell'occuparsi di sé e dell'altro è un tema ricorrente, che tocca la persona nella sua sensibilità: è quel livello della persona che nel riconoscimento dei fattori costitutivi scopre la propria indole generosa, la propria generosità come fatto evidente. Così è successo a me, nell'incontro con Tonino, giovane tetraplegico, cui ho cominciato a fare compagnia. Passavo del tempo dedicandomi a lui, pensando che ero buono e dovevo fargli compagnia; poi nel tempo mi sono accorto che anche lui faceva compagnia a me. Qui cominciamo già ad entrare nel merito, perché io pensavo che l'atto della generosità è qualcosa che facevo nei confronti degli altri, mentre l'atto della generosità è quel nodo del desiderio che non solo cerca di rispondere al bisogno dell'altro, ma tentativamente risponde al proprio bisogno. Se non ci fosse una esigenza personale di pienezza io non mi dedicherei un secondo ad una persona, perché se non vale per me, se non ne trovo una convenienza e, successivamente, una corrispondenza (parola più consona) io non ci starei dieci secondi; perché «volontariato» è una parola che non soddisfa pienamente l'esigenza di compimento, è un pochino stridente, perché volontario è quello che fa una azione volontaria, la fa con il criterio della volontarietà, cioè: quando ho tempo lo faccio, quando non ne ho... Mentre, quello che io ho imparato dall'educazione ricevuta, ereditata dalla cultura e tradizione nostra, non è l'azione volontaria ma, in quel che faccio, qualcosa che mi serve, per cui ne trovo una corrispondenza e una convenienza, insomma ne provo la soddisfazione, il piacere.

Io mi sono ingannato per tantissimo tempo, pensandomi buono e capace; ho incontrato un tetraplegico che mi ha comunicato, mi ha reso partecipe di qualche cosa d'altro. Perché all'inizio mi pareva di essere io quello buono che aiutava lo sfigato di turno: Tonino, tetraplegico. Mentre le cose

non sono andate esattamente così: la mia misura si è dovuta confrontare con la libertà della sua persona. Dentro le azioni e dentro quell'atto che io compivo, mi sono sorpreso che quella persona rispondesse alle domande e a quei bisogni, al fascio di domande e bisogni che io sono, che ogni uomo è, che sono costitutivi, denominatore comune a tutte le persone. Che l'esigenza di felicità, di bellezza e di giustizia siano solo un privilegio di qualcuno, credo che sia una bestialità: essa è comune a tutti gli uomini. Per essere contenti nella vita io, tu, gli uomini, devono dare una risposta, devono andare a fondo e rispondere a queste domande costitutive. Sono necessitante di un punto di fuga solido a cui attaccarmi, per trovare compiutamente risposta, e questa risposta è dentro la realtà, è la realtà, comprese le relazioni umane.

Prima pensavo che l'azione generosa la si faceva esclusivamente rivolta ad alcune categorie (anziani, disabili, vedove e tossicodipendenti, carcerati, malati di mente e AIDS, ecc.). Ragionare così è portare una misura riduttiva: giudichiamola subito, perché è un ragionamento da cretini. Qualsiasi persona volesse sostenere questa tesi è un presuntuoso, credo, perché l'azione generosa non vale solamente per l'anziano, per il tossicodipendente, per il carcerato, ma vale per tutti e tutto. È come dire che chi ha bisogno sono semplicemente gli anziani, gli handicappati, i tossicodipendenti, i carcerati e tutta la serie degli sfortunati che ci sono nel mondo, e io e voi non abbiamo bisogno. Tonino mi ha fatto guardare la realtà diversamente, con la sua dignità, mi ha fatto riconoscere questa essenziale esigenza; un giorno mi ha detto: «Se tu mi tratti come un mentecatto, vattene a casa, di una compagnia così non me ne faccio nulla». Che grazia ho ricevuto! Cioè, trovare un uomo, in quelle condizioni, che con la sua dignità – dignità che lui non si è data, che Qualcuno in origine gli ha dato, avendolo costituito, gli ha fatto come dono – mi ha detto: «Senti, io della tua compassione, così da stupido, del tuo pietismo, non me ne faccio niente, del tuo essere volontario».

Guardate che dobbiamo entrare nella realtà non secondo le misure e i pensieri che abbiamo nella testa, dobbiamo entrare lasciandoci colpire da ciò che la realtà ci comunica, e la realtà ci dice tutto. Perché è la realtà che lo comunica? Esempio: se oggi avesse piovuto qualcuno di voi lasciava a casa l'ombrello? Chi lo avesse lasciato a casa, a Milano gli avrebbero detto: «Sei uno sciocco!». È la realtà che ti suggerisce di che cosa si tratta, per cui io devo smettere di pensare che devo introdurre le mie misure, standard e protocolli, so io di che cosa si tratta, e poi cominciano i guai. Basti pensare alla farraginosità delle leggi, dovendoci poi continuamente inventare decreti per poter rispondere alle esigenze; così facendo abbiamo una quantità di norme che non ci si raccapezza più. Poi dal Governo il giorno che non ce la fanno, perché non ci sono le risorse, non hanno i soldi per pagare i servizi,

continuano a dire che vogliono erogare ma non pagano, per cui i servizi vanno a farsi benedire. Si è introdotto un altro fatto, da qualche anno nel dettato costituzionale, che abbiamo mutuato dalla cultura e dalla tradizione, si chiama sussidiarietà. Che cosa è avvenuto per me e per te? È avvenuto quel fatto, duemila anni fa, che tra qualche giorno vivremo come memoria, che è il Natale, di Uno che si è fatto carne, di un Dio che si è fatto carne, che si è chinato su di me e su di te e ha introdotto così il perdono, la misericordia; si è introdotta così la parola sussidiarietà.

Per farmi capire vi racconto questo fatto, non per condannare, ma per poter con certezza affermare quanto il cristianesimo ha inciso sul cambiamento dei comportamenti e della cultura degli uomini che sono stati incontrati da esso. Abbiamo avuto dei ragazzi giovani che venivano da Paesi di cultura islamica. La concezione di perdono, di pietà, non ce l'hanno, non esiste il perdono; di fatto ciò che è successo a fronte di una offesa ricevuta sono state pietrate. Oggi la donna islamica che si prostituisce viene lapidata. Ma vi ricordate duemila anni fa che cosa hanno fatto? Portarono una donna a Gesù chiedendogli cosa dovessero fare, se lapidarla o no. E Gesù che cosa ha fatto? È andato allo scontro? No, preso un bastoncino disegnava per terra, poi li ha lasciati dire e ad un certo punto pose una provocazione: «Chi è senza colpa, scagli la prima pietra». Se ne sono andati lasciando sul posto le pietre. Ma capiamo che cosa ha introdotto questo fatto? Ha introdotto che le donne che vivono nella cultura cristiana hanno la loro dignità. Prima del cristianesimo anche da noi succedeva che le donne erano trattate peggio delle capre. Perché mi sono soffermato su questo? Per poter spiegare quello che mi è capitato non posso non ricorrere alla memoria storica del fatto di Dio che prende carne; da lì in poi ne sono capitate di ogni genere.

Ci introduciamo alla descrizione di fatti tutt'oggi esistenti, realtà sorte prima ancora dell'Unità d'Italia e delle sue leggi. Opere nate da carismi, doni fatti a uomini; faccio nomi a voi conosciuti: san Camillo, san Giovanni di Dio, Cottolengo, Don Bosco, da ultimi Madre Teresa di Calcutta, Daniele Comboni, Fratello Ettore, ecc. Ma sapete che il Cottolengo, i Cottolenghi – quello più importante è a Torino – sono luoghi dove sono accolte persone disabili gravissime che, come dagli inizi, ancora oggi si sostengono solo ed esclusivamente della divina Provvidenza? Lo Stato non è tenuto a nessun riconoscimento imposto di retta, cioè è libero, può non tirar fuori un becco di un quattrino. È il popolo che da sempre sostiene i Cottolenghi. E sono duecento anni di storia. Persone che aiutano persone. Introduco la parola persona, non cittadino o utente. La parola persona porta dentro tutto il contenuto della sacralità ed è questo che fa il punto di differenza, per cui quan-

do mi trattano da cittadino, dico: «Senti, vai a quel paese, io sono una persona». Lavorano con noi delle persone, non sono solo dei cittadini, hanno una dignità. Mi hanno detto nel tempo cose che non conoscevo, le ho conosciute attraverso la loro testimonianza, la loro dignità. Abbiamo una Costituzione che recita, all'articolo 2: «Il cittadino ha il diritto al lavoro». Io ho trovato delle persone, che sono delle persone e non solo dei cittadini, che mi hanno detto: «Per me lavorare non è solo un diritto o un dovere, è il significato del vivere». Io, tu, per essere persona, per esprimere chi siamo, per dire il Sé, per avere stima, devo, non ho il diritto, ma devo lavorare. Devo! È il significato del vivere.

Ma queste persone, queste persone che noi siamo, questi fatti che noi siamo, che cosa desideriamo per il compimento nostro? Per poter stimare, per potermi stimare, per dare valore, di cosa ho necessità? Come faccio a capire il nesso che vivo con la realtà? Come faccio a dire che sono importante? C'è solo una possibilità: di potermi esprimere, di poter lavorare; ho detto lavorare non essere occupati. Faccio anche qui un'altra considerazione: c'è una sostanziale differenza tra il lavorare e l'essere occupati. Perché uno pensa: in questo momento stiamo ascoltando un deficiente che ci racconta quattro stupidaggini e non pensa che questo sia un lavoro; mi dispiace ma è fuori. Questo che stiamo facendo, questo convegno, è il lavoro, perché è il compito di questa mattina, è il lavoro di questa mattina, come lo è stato mettere su le mutande o preparare la colazione; è un lavoro. Di fatto noi pensiamo che il lavoro che fa la mamma in casa, che stira le mutande, quello non sia un lavoro ma un servizio. Quello è un lavoro, perché se la mamma non stira e non pulisce le mutande, tu vai in giro mal stirato e con le mutande sporche. Quello è un lavoro.

Per cui il lavoro è tutto, anche quello della mamma che non viene remunerato, sono le sue occupazioni non remunerate; invece papà lavora in fabbrica e la sua occupazione è remunerata. Tu che vai a scuola pensi che andare a scuola non sia un lavoro. È lavoro, è il tuo compito, è il tuo lavoro. Quel lavoro, dell'andare a scuola, non è solo un diritto acquisito, ma un dovere: tu devi andare a scuola, devi, perché se lo vivi come un dovere, come compito, lo vivi come senso e significato del vivere. Lo posso affermare per esperienza. Ho fatto l'extraparlamentare fino a 23 anni, tirando i sassi, la preferenza era contro i cattolici: non mi divertivo. Non rinnego nulla di tutto quel periodo, ma devo riconoscere che ho vissuto nella menzogna e nell'inganno, in una finzione dove l'idea di diritto era per vincere la fatica, del devo seriamente fare il mio compito. Ho il diritto; ho il diritto alla casa; ho il diritto alla cittadinanza; ho il diritto al lavoro, ho il diritto, ho il diritto, ho il diritto... e con queste modalità non si intraprende più nulla.

Riprendo il filo del racconto. Ho cominciato a fare compagnia a Tonino, il tetraplegico, nasce così la storia. Questo mi ha insegnato alcune cose e mi ha fatto comunque riconoscere che lui lavorava con me ed era in carrozzina: non muove né gambe né mani; un tetraplegico che cosa può fare? Aveva e ha una zucca grossa, una intelligenza infinita, vivace, unica risorsa. Quando mi ha detto: «Senti, ma io da grande cosa posso fare? Voglio lavorare, devo lavorare». Di fronte a una domanda così, davanti a uno così, fai una esperienza di reale incapacità, di impotenza. Ma dentro quella domanda che poneva vi era già la possibile risposta, perché non vi è domanda senza la risposta. Dentro quella domanda, in quel desiderio, lì c'era tutta la risposta, del compimento suo. Allora si trattava di cosa fare.

È venuto da sé, in modo evidente; come? Il lavoro che facevo con lui, il tempo che passavo con lui lavorando, il lavoro consisteva nel leggere dei testi; un giorno gli ho detto: «Tonino, ma scusami, invece di ascoltarmi solamente prova a scrivere qualcosa, fammi delle sintesi di che cosa hai capito, di quello che abbiamo letto, fammi dei riassunti», e lui ci ha provato. Ha scritto; il giorno che ha consegnato il suo lavoro, mi ricordo che ho preso in mano il foglio, non portavo ancora gli occhiali, e gli ho detto: «Tonino, scusami, non riesco a leggere quello che hai scritto, non riesco a... leggimelo tu». «Eh, ma anch'io non riesco a leggere quello che ho scritto». Tutto sembrava crollare, era tutto finito, ma c'era una cosa che potevamo osservare, perché era evidente, era evidente; che cosa? Che quel pezzo di carta, quegli scarabocchi, quei geroglifici c'erano, erano un fatto: lui aveva scritto. Non era capace neanche di leggere la sua scrittura, ma l'aveva fatto; e allora si trattava di fare che cosa? Di rendere possibile che quello che scriveva potesse essere leggibile. Che cosa ho fatto? Siccome lavoravo nel settore informatico, ho preso pezzi di computer, li ho messi insieme, li ho collegati a una stampante, gli ho messo in testa un caschetto con fissato una specie di matitone: «Adesso prova, puoi scrivere con la testa». Oggi si possono fare attività diversamente: si mette su il caschetto e poi strizzando l'occhio... beh, sapete tutte queste cose meglio di me, la tecnologia ci aiuta e favorisce la possibilità di lavorare in modo più efficace. Ha messo il caschetto, ha cominciato a tirare giù delle randellate sulla tastiera e ha cominciato a spaccare tasti; poi, essendo un tetraplegico, il controllo della emotività è difficile: bastava un piccolo rumore, lo spavento causato da un piccolo rumore, la testa ruotava e i tasti partivano tutti. Mi dicevo: «Osteria, siamo vinti un'altra volta!». Ma sono stato educato ad osservare molto e a ragionare meno, e allora molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità; molto ragionamento e poca osservazione ci fanno fare degli errori enormi. Osservavo ed era evidente che bisognava fare qualche modifica: con un plexiglas,

un pezzo di materiale plastico trasparente, in riferimento alle lettere della tastiera ho fatto dei buchi; quando inserisce il matitone... provo a farlo spaventare, il matitone è inserito nel buco, la testa gira, il matitone sta fermo e non solleva più i tasti. È fatta.

Ha cominciato a produrre, scriveva. Vediamo che cosa ha fatto. Quando leggevo quello che scriveva, c'erano delle cose che mi colpivano: scriveva delle poesie, faceva delle riflessioni su quello che avevamo letto. Mi ricordo di una poesia intitolata « Il mio funerale»: si prendeva in giro, sul come pensava sarebbe stato il suo funerale. Abbiamo raccolto le poesie e gli scritti. Qualità e contenuti, dargli un voto: si potrebbero usare i numeri della schedina del totocalcio, però era un prodotto, frutto di fatica, insomma un lavoro. Abbiamo editato un volumetto con la raccolta delle cose che ci parevano più interessanti per il pubblico. Come venderli e a chi venderli? Il mercato che più ci sembrava favorevole era quello delle parrocchie; allora facciamo i banchetti! Oppure sui treni che trasportano i pellegrini e i malati a Lourdes. Poi come tutti gli umani anche i disabili sono avidi, pure loro, perché essendo degli uomini, sono avidi e cinici... mi ricordo: rientravamo da Lourdes, avevamo venduto molti libri, ricordo che avevamo raccolto una grossa cifra, si parlava ancora di lire, ma gli zeri erano parecchi. Tonino se li è messi in tasca e neanche un grazie. Avevo stampato i libri, gli avevo fatto da promoter, il venditore, almeno un grazie! L'unica cosa che ha detto scendendo dal treno: «Andiamo anche domani?». Gli ho risposto scherzosamente, ma neanche tanto: «Sì, ci vai tu domani, e te li vendi da solo ragazzo!».

Ma che cosa ho imparato da questa esperienza? Ero un volontario, ma era evidente che cosa era accaduto. Ho imparato da un fatto che diventa evidente: da quel fatto ho capito che si poteva intraprendere, si poteva incominciare, riconoscendo che il lavoro, la produzione di una azione attraverso una idea ha reso possibile il riconoscimento, ci siamo sorpresi senza averlo programmato e pensato, insomma abbiamo capito che potevamo fare gli imprenditori. Guardate un po', tutti possiamo intraprendere, ve lo comunica un deficiente, nel senso che non avevo né categorie né capacità manageriali o imprenditoriali, ero e sono un perito elettrotecnico, mi occupavo di impianti di irrigazione, non sapevo che cosa era l'economia, non sapevo niente. Poi, iniziata la Cooperativa «Solidarietà», inserivamo persone con disabilità, nessuna competenza pedagogica, la parola educazione... non ne sapevo niente. Mi sono aggiornato; la parola educare viene dal latino *educere*: «tirare fuori». Nel tempo ho capito che non bastano titoli, anche se siamo in un clima culturale dove parlano solo gli esperti: si fa il convegno sui disabili, invitiamo Lorenzo Crosta che è un esperto. Balle! Io non sono un

esperto, sono un poveretto. L'unica cosa che vi racconto è quello che mi è accaduto, vi racconto e testimonio una esperienza; poi voi fatene l'uso che ritenete. Questa esperienza sfida la vostra libertà, partendo dalla mia libertà; la mia libertà ha realizzato queste realtà, non le mie capacità. Qualcuno mi ha preferito, non mi sono scelto questa vita, non me la sono ricamata addosso; chi mi ricama addosso che sono un imprenditore lo mando a quel paese: io sono uno straccione, un mendicante, che va in giro a testimoniare un fatto che gli è accaduto; mentre testimonio il fatto, guardo la gente, penso che non devo permettermi di prenderla in giro, devo dare il giudizio, non posso tacerlo: «Queste realtà, senza la carità che le sostiene, falliscono». Questo giudizio è innanzitutto vero per me; per questo vero, in nome di questo vero, lo dico agli imprenditori, ai politici, a tutto quanto il mondo.

Quello che vi sto raccontando, quello che è accaduto, non è accaduto per magia, ma per la Grazia, fatto oggetto di una gratuità. Come può una impresa diventare quello che oggi è, una molteplicità di strutture, e tutto sorto con un capitale di 110 mila lire? Io al buon Dio dico sempre: «Ma perché hai preferito me che sono un poveretto?». Che imprenditore sei, con un capitale di 110 mila lire? Perché non ha preferito Agnelli, Della Valle, o qualche noto imprenditore finanziario? «Converti loro, hanno anche i capitali, sono più credibili alle banche, a loro concedono prestiti e aiuti più facilmente; buon Dio sai quante opere di carità sono in grado di realizzare?» Non funziona così. Con 110 mila lire nel 1982 abbiamo iniziato questa avventura. Confidando su cosa? Su quel desiderio che era ed è comune a me, a Tonino, ad ogni uomo; c'è un punto comune che è: desiderio di compimento.

Allora la risposta, innanzitutto, non è dentro una azione volontaria; se tu fai compagnia a una persona, la fai. Fare compagnia a una persona non vuole dire sostenere, come abbiamo detto, solo quelle categorie di persone che sono svantaggiate, per cui dobbiamo avere uno sguardo privilegiato per queste persone. Fai compagnia all'altro perché riconosci che c'è Qualcuno che ti è compagno, sempre, da cui hai imparato e impari che nella totale e assoluta gratuità te la offre. Perché io «da solo» non faccio compagnia a quelli che ho in casa – le persone con cui vivo la famiglia, siamo in venticinque –, non sono capace. C'è Uno che tutti i santi giorni me la fa, perché il mio grido quotidiano dentro tutte le circostanze, che sono le mie occupazioni, compresa la condivisione in casa, con le persone abili e disabili, è domanda continua «ho bisogno di te». Il bisogno di te non è rivolto a una astrazione: ho bisogno di te, ho bisogno di te madre, padre, ho bisogno di te figlio, ho bisogno di te, di Te o Dio... pensa che bel criterio che vi ho comunicato per stare con i vostri figli, con tutti. Non «devi fare», imponendo,

ma richiamare attraverso il bisogno di te alla responsabilità: cioè alla risposta al compito. Ho bisogno di te, ho bisogno che tenga in ordine le mutande e le magliette, ho bisogno che tu tenga in ordine la camera, ho bisogno.

Sapete che cosa mi è successo? Dopo tre mesi che lavoravo con le persone disabili, sono venuti a dirmi una cosa che mi ha pelato vivo: «Con te, Lorenzo, non ci stiamo più». Prima trattativa sindacale: con me non ci state? «Perché?» «Perché se stiamo con te diventiamo più scemi di quello che siamo». Bel ringraziamento. «Perché? Ho questo per te, ti ho assunto e dato un lavoro, ti do da mangiare, ti do anche un salario, perché mi dici questo?» «Perché vogliamo fare le cose che fai tu, siamo stufo delle tue imposizioni». Come facciamo noi genitori con i nostri figli, gli imponiamo la nostra misura, rendendoli così dei deficienti, cioè mancanti di responsabilità, continuando a sostituirci alla loro responsabilità; poi quando la esigiamo è troppo tardi. Normalmente ci mandano, nelle situazioni più favorevoli, a quel paese; altre situazioni diventano ingovernabili con sofferenze e disagi, e poi, quelli un po' più furbi, reattivi, ti mandano a quel paese. I genitori non possono preferire, i figli sì. I figli devono preferire, e che cosa preferiscono? Io preferisco mia mamma e mio papà. Perché? Non solo perché mi hanno dato la vita, hanno fatto un atto generativo, non sono solo l'esito biologico di una unione, ma perché mi hanno educato, per me hanno scelto di consegnarmi ad una compagnia più grande, la Chiesa, mediante il battesimo, morte e vita. Ringrazio mio padre e mia madre che mi hanno dato il battesimo, quello sì!

Allora, ritorno alla esperienza. 110 mila lire; i primi tre che ci vengono a dire che non ci vogliono più stare, perché con noi diventano più scemi di quello che sono. Che cosa abbiamo imparato? Che il metodo impositivo non serve a nessuno, imporre non serve. Introdurre la propria misura, dire continuamente quello che ho in testa io di buono e utile, che i miei pensieri sono quelli che valgono e quegli degli altri non valgono, non serve. Occorre invece ridestare la propria dignità e riconoscerla anche negli altri, vincendo le resistenze che genera l'introduzione delle proprie misure e categorie – simpatia e antipatia, bello e brutto, intelligente o scemo sono i pregiudizi con i quali giudichiamo. Avevano e hanno ragione quei tre che mi hanno detto che con me diventavano più scemi: se ne erano accorti anche loro che avevo un atteggiamento pietistico. La pietà è ben altra cosa, è riconoscere che Uno è con te, fedele e silenzioso, ma presente.

Quando abbiamo cominciato a fare usare anche a loro i cacciaviti, le pinze e i martelli, che cosa sorprendente! Fanno le stesse cose che faccio io, usano gli strumenti secondo il significato per cui sono pensati e realizzati; mi sono sorpreso in azione e ho dovuto riconoscere la mia presunzione e i miei

pregiudizi. Fanno le stesse cose che faccio io. Nelle nostre fabbriche ci sono donne e uomini che lavorano e che realizzano trasformando i materiali in manufatti: sono distributori di bevande e tortine, della coca cola, delle bibite; si occupano di lampioni per la illuminazione pubblica, di strade, di impianti per i frigoriferi, di servizi nell'ambito ecologico della raccolta differenziata, di rigenerazione delle cartucce toner, della gestione dei convegni. Io devo ringraziare l'organizzazione che mi ha dato una hostess bellissima: c'è sempre una prima volta; nei convegni che organizziamo noi tra le hostess ci sono donne down.

Il compimento o il successo di una iniziativa non sta nell'introdurre la propria misura o pregiudizio, ma dall'affrontare il problema utilizzando l'osservazione, categoria che rende possibile il riconoscimento delle capacità e delle attitudini. Vale anche per me, posso avere anche su di me pregiudizi: se io davo credito alla stima di me, alla misura e al peso che davo di me, che come vi ho raccontato non avevo nessuna competenza imprenditoriale né pedagogica – «Sono un sano imbecille» – , mai sarebbe iniziata una esperienza così; perché? Perché era evidente che non avevo conoscenze e capacità, meglio, presumevo fosse così, introducendo il criterio della misura: non sono capace, non sono imprenditore, non ho studiato pedagogia, non ho capacità gestionale, non so leggere un bilancio, non ho competenza in gestione finanziaria, «È meglio che non me la facciano fare perché tanti soldi mi danno tanti ne regalo»... Insomma, la lettura di tutte queste incapacità non avrebbe indotto alla realizzazione di nessun fatto. La carità invece opera. Vi racconto un aneddoto.

In macchina, in tre, tra questi un sacerdote; si fermano al primo semaforo e il prete dice a quello che non guidava: «Dà 50 mila lire a quel povero, dagli 50 mila lire»; secondo semaforo, c'è un altro povero: «Dagli 50 mila lire»; quello che doveva dare i soldi sbotta contro il sacerdote: «Se andiamo avanti così... qui a Milano ad ogni semaforo c'è un povero che mendica: mi ci vuole un mutuo, non la finiamo più, nel senso che qua a Milano ci sono tanti di quei semafori e a ogni semaforo c'è sempre un povero che mendica»; insiste il sacerdote: «Dagli 50 mila lire»; e l'altro: «Ma li abbiamo già dati a quello prima!». Riparte la macchina; il sacerdote comanda di fermarsi, rivolgendosi non al conducente esorta l'altro a scendere, dandogli questo compito: «Scendi, dagli 50 mila lire e cercagli un lavoro». La carità è questo, dono commosso di sé, non è un'altra cosa. Perché non pone il tema di una distinzione, la carità non fa una disuguaglianza, non ama i belli e i brutti li uccide. Gesù Cristo in croce ci è andato per tutti, non ci è andato semplicemente per quelli che gli erano simpatici.

Non «al centro», ma «il centro» è la persona, la sua sacralità, perché que-

sto «al» e non «il» mette già una distinzione, introduce una mia misura, cioè posso decidere io chi voglio mettere al centro. L'altra sera ho fatto una discussione ferocissima con un amico: alla domanda «Che cosa è Cristo per noi?» ha risposto: «C'è un Cristo per te, un Cristo per me, un Cristo per un altro». Cose da pazzi. Cristo è Cristo, ma è per me, per te e per tutti.

Vincenzo Mascello

Mi hanno dato questo ingrato compito di moderare Lorenzo, ma sono contento di non riuscire a farlo. Il centro è la persona, la persona è fatta di tanti fattori e si capisce che introducendo la propria misura e pensando di affrontare un particolare della persona, stando nella realtà così, con tutto il proprio desiderio, non si può fare a meno di cogliere che i fattori sfuggono a questa misura, cioè che c'è qualcosa che richiama ciascuno di noi a qualcosa di più grande. E questo spesso capita, affrontando il problema del volontariato, della carità, della solidarietà. Come se volessimo cacciare il problema laicamente, cristianamente ecc., ma il lavoro è come se sfuggisse a questa regola. L'aspetto del lavoro è come un qualcosa che bisogna fare ma che non ha la possibilità di essere governato da una legge come quella della carità.

Allora, documentandosi sui tuoi amici, che sono le persone che lavorano con te, che sono più abili, mi colpisce come sia la stessa cosa: i problemi sono gli stessi; i problemi che ha lui, i problemi che tu hai nel lavoro che fai nelle imprese che sono nate dalla tua realtà, sono gli stessi di tutti gli altri. Allora ti voglio chiedere: tu hai al lavoro delle persone «diversamente abili», che è solo una etichetta perché sono persone, e hai altre persone che invece sono cosiddette normali...

Lorenzo Crosta

La risposta la mendico da una frase che è di Monsignor Maggiolini: «Bisogna innanzitutto prendere coscienza che queste persone con i loro problemi vanno accettate così come sono. Non possiamo escluderle perché rendono meno intellettualmente, progettualmente o costruttivamente; trattarle in modo non adeguato sarebbe ancora peggio. Quella normalità che viene attribuita è tutta da dimostrare che non sia in noi».

Il tema della normalità che cosa è? Scusate, ma il problema è il concetto di limite, nella normalità. Sapete come l'ho capito? I miei amici down hanno un concetto di eternità che ho imparato benissimo: loro non muoiono, grazie a Dio me l'hanno spiegato. Perché è vero, il destino a cui vado incontro è l'eternità, per cui la morte è passaggio. Ma affermano pure che non

hanno limiti, sono presuntuosi, pure loro. Per far comprendere che cosa sia il limite nella normalità, eravamo in vacanza, tentativamente cercavo con parole semplici di spiegarlo. Sono dovuto ricorrere ad una modalità pratica. Ho lanciato la sfida a tutti, domandando chi era capace di saltare un muro di due metri. Un down ha detto di essere capace. Tirato sul il muro con pietre, ho chiesto di saltarlo; questo ci ha provato, andando a schiantarsi contro il muro. Era evidente anche a lui che aveva un limite, non era capace di saltarlo. Credo che questa stupida applicazione abbia però un fondamento ragionevole, cioè possiamo riconoscere il nostro limite solo in azione, sorprendendoci così impotenti e incapaci, dentro la normalità. Ma il limite non è scandalo e impedimento, pone il problema di come risolverlo e se non trovi risposta, non sei vinto dalla tua impotenza, ma riponendo la domanda di impotenza e incapacità qualcuno risponderà. Dico, inoltre, che il limite non può essere giudicato come aspetto che riduce le nostre abilità, può e deve essere riconosciuto come punto di forza. I limite o la debolezza, quando sono riconosciuti come tali, ripropongono l'urgente domanda di aiuto. È evidente a me, dopo venticinque anni di storia: 110 mila lire di capitale, quanta impotenza e debolezza... cosa potevo fare? Domandare e mendicare a partire dal limite che oggettivamente si imponeva; il resto è questa storia, di grazia e benevolenza, di un popolo che ha sostenuto e sostiene ancora questa debolezza e questo limite.

Si imparano queste cose, e non si finisce mai di stupirsi e di imparare; è questo il lavoro, imparare sempre il significato del vivere. Vado, perché invitato, in giro a testimoniare questa possibilità: oh, se la capissi di più, eviterei il rischio di celebrarmi e di essere vanitoso, penso valga per tutti. Ma più che capirla, forse bisognerebbe cominciare a riconoscerla, perché è la realtà che ce la suggerisce. Guardate le stagioni, sono sempre le stesse; ho 52 anni, moltiplicate per quattro. L'inverno, muore tutto; la primavera, tutto si risveglia; l'estate, porta maturazione; e l'autunno, tutto sfiorisce e poi muore; e poi riprende. Vuol dire che è eterno, che il limite è dentro un ordine e che questo ordine è governato da Chi possiede l'eternità. Altro esempio: se tu chiedi a un down se lui è diverso o limitato, lui non ti dice che lui è diverso e limitato; dal suo punto di vista sei tu il diverso e limitato: «Guarda che faccia strana che hai», riconoscendo la sua faccia, la mia è strana, non somiglia alla sua: «La mia faccia è la mia faccia, la faccia è normale, guarda la tua, ma vè! che faccia strana che hai!». Bisogna stare all'esperienza.

Ma chi di noi può dire che non ha limiti? Ma chi di noi può dire che non ha bisogno? Lo dico perché ho vissuto quell'epoca, quando si è giovani, con l'idea di autonomia, del «faccio da me». Vuoi essere autonomo, fino in fondo? Benissimo, domattina lavati, vestiti, preparati la colazione. La prima co-

sa che fai appena apri gli occhi invece è: mamma, mi prepari il caffelatte? Ma come, non sei autonomo? Non sei libero? Mamma, ho le mutande sporche, me le pulisci? Siamo in giro come degli zombi, sei tutto domanda e non vuoi riconoscere che sei tale. Altro esempio. Comunicato a tutti i soci: in caso di forti nevicate vi preghiamo di stare a casa, chiaramente retribuiti. Nevica, i normali stanno a casa, gli altri «normali» tutti presenti. Ma perché vengono questi? Perché vivono la realtà come una dimora, vivono quella realtà come luogo e tempo del loro compimento. Questo è il lavoro. Quando delle persone vengono a fare visita alle nostre strutture, accade spesso che non sono solo grati perché hanno visto qualcosa di particolare, di eccezionale, ma lo stupirsi di quei fatti, delle persone che sono i fatti, genera la gratitudine. Io tutte le mattine quando entro in questi luoghi mi stupisco, è uno stupore continuo, è un sobbalzo; tutte le mattine. È come quando la Madonna andò a visitare Elisabetta; dice il Vangelo che Elisabetta ebbe un sobbalzo: è il riconoscimento di qualcosa che accade, che avviene.

Ma – questo è il punto decisivo che vi voglio raccontare – queste persone, che facciano cestini piuttosto che frigoriferi, si sentono importanti, danno stima, valore, riconoscono che una dignità a loro è stata data gratuitamente e che questa è come i talenti evangelici: devono essere restituiti, spesi per vivere, per capire il significato del vivere. Il peccato mortale che commettiamo è di non investire su questa possibilità e su questa debolezza, sulla persona. Ci sono anche disabili, giovani, a cui è preclusa la possibilità di compiere lavori manuali, persone che non l'avranno mai, perché hanno una condizione oggettiva che la preclude. Ma lavorano anche loro, come Tonino, lavorando con la disponibilità dell'altro, che gli fa compagnia, che lo sostiene e aiuta (non che si sostituisce), che si prende cura di lui. Ma tutti hanno delle residuali potenzialità. Su questo bisogna investire.

Le vite dei santi raccontano di un sant'uomo, Ermanno lo storpio, figlio di una famiglia nobile, undicesimo o dodicesimo figlio. Nasce questa creatura talmente storta, talmente deforme che i genitori non potevano tenerlo, perché era impossibile da gestire. Ma quante situazioni anche oggi di questo tipo? Quante situazioni noi vediamo, in quegli occhi, dei settantacinque che vivono a Villa Santa Maria in Tavernerio, bambini che è impossibile per i genitori poterli accudire ed assistere? Dunque Ermanno. I genitori avevano due possibilità: la rupe Tarpea o consegnare il figlio alle cure dei frati di un monastero; così hanno fatto. Noi tutti i santi giorni, chi recita il rosario, diciamo la «Salve Regina». È stata scritta da Ermanno lo Storpio, disabile; senza certificato di invalidità, ha scritto dei trattati di astronomia, di fisica. Io non ho ancora trovato, da me, un Ermanno che mi scriva di astronomia, ma vedo tanti Ermanno che fanno girare le mani, che fanno delle cose importanti, che dicono di sé.

Ho mutuato dalla cultura laicista il giudizio in merito alla alienazione: la catena di montaggio aliena l'uomo, lo rende pari alla bestia. Quando guardavo questi che, tutti i santi giorni che Dio dà, con il trapano pneumatico, avvitavano la solita vite dentro il solito foro, la solita piastrina, guardandoli dicevo: «Porco cane, li sto alienando tutti». Allora mi sono sentito in dovere, durante un incontro con loro, di dire: «Sono veramente dispiaciuto perché, sapete, vi alieno, vi faccio fare sempre il solito movimento, sempre il solito lavoro, però non ho altro». Allora uno prende in mano una vite, come io adesso prendo in mano questa penna, e dice: «Che cosa è questa?»

Vincenzo Mascello:

Lui a te?

Lorenzo Crosta:

Lui a me. Adesso io a voi: che cosa è questa? Descrivetela, ditemi di questa penna, ditemi tutto di questa penna. Dai! Di che colore è? A cosa serve? Dai forza, poi? C'è dentro una molla, è di forma...? È lunga 20 centimetri, ha un coso bianco qui, è di plastica, ha il meccanismo... Ho preso quella vite, gli ho detto tutte le caratteristiche, e quello, che è insufficiente mentale medio grave, mi guardava; mentre mi guardava mi dice: «Che me ne frega a me!» Io gli ho descritto quella vite, me lo ricordo ancora, era in ottone, 4MA, taglio croce, lunga 4 cm... me la ricordo ancora tutta. Ditemi ancora di più di questa penna. Chi sa già questo aneddoto non lo racconti, se no lo fucilo! Non ci arriviamo, non riusciamo a dire altro? Io non ho detto la cosa più importante: l'ha fatta una persona. Lui, sì, aveva coscienza di questo. Attraverso una cosa, un oggetto, sono in relazione con tutto, perché questi occhiali sono fatti da una persona, non si sono fatti da sé. Sapete che cosa ha aggiunto poi? «Io sono importante perché uso questa vite che ha fatto una persona, la metto su questa basetta e il frigorifero funziona, perché ci metto questa vite; ma questa vite che ho messo qui è per un altro, se non metto questa vite, Lorenzo, tu la coca cola fresca non la berrai mai».

Avete capito che cosa mi ha detto un insufficiente mentale medio grave? Che io vado a lavorare, manipolo le cose e non sono in rapporto con niente; l'unica cosa che provo è l'insoddisfazione, l'affanno, la pesantezza, «oggi devo timbrare ancora il cartellino, devo andare a lavorare, speriamo che arrivi il 27 del mese, poi speriamo che arrivino le ferie, ah...», con questo lamento perenne, e questi vengono a lavorare quando nevicava e ci testimoniano il significato delle cose che toccano. Queste cose non le troviamo scritte in nessun libro di sociologia, né tanto meno in quelli che si usano nei

corsi di formazione. Le esperienze elementari che ogni persona fa verificano questa semplicità. Ma perché può dire così questo ragazzo? Perché lo può dire? Perché quel cuore che gli è stato dato, torno sempre a questo punto, è la somma delle esigenze di felicità, di bellezza, di verità, di giustizia. Questo cuore che uno gli ha dato; e io chiedo ed esigo per me e per tutti questo rispetto, e non voglio avere padrone, altro padrone, se non Colui che questo cuore mi ha donato, perché è il Padrone del mio respiro, del tuo e nostro. Altro che eutanasia! Non abbiamo nessun diritto contro il cuore. Ho il dovere di riconoscere che quello che mi è dato... anche la sofferenza, anche la condizione di quella ragazza che sta in carrozzina, è data quella condizione, non è cercata o scelta, ma è data a lei. Io posso, nella libertà, partecipare con lei, condividere con lei la sua condizione. Lo scandalo è questo, che noi pensiamo di curare questa gente ma non c'è più nessuno che si «prende cura». Ma anch'io desidero che qualcuno si prenda cura di me, che si prenda cura del mio bisogno.

Ringrazio il buon Dio perché mi ha fatto incontrare persone che si chiamano Tonino, Marcella, Claudio, Michelina o Luisa: non sono nomi a caso, sono persone che, avendo a cuore il proprio destino e desiderio, hanno spalancato totalmente la mia vita, hanno ridestato il mio cuore, lo hanno spalancato a 360°, per cui posso andare nel mondo a raccontare questo che mi è avvenuto, che mi rende felice – non le fabbriche, le case... anche, ma soprattutto che sono stato scelto a svolgere il mio lavoro, che non mi sono dato né scelto. Quello che è avvenuto è conseguenza di questo prima che mi ha incontrato, il resto è la conseguenza della promessa dell'Incontro, pensata per me. Ti posso dire, invece, della convenienza di questa conseguenza, ti posso dire della contentezza. Ah, come sei bravo perché vivi in casa con i ragazzi handicappati, siete proprio degli eroi! Sciocco! Pensa le mattine quando mi vengono a svegliare, che mi portano il caffè; hanno queste attenzioni nei miei confronti. Quando entri a casa la sera e ti sono andate male le cose, ci sono persone che ti sorridono; non è che a loro sia andata meglio la giornata, magari è andata male, ma ti sorridono perché sono contenti di quel luogo, della loro casa, luogo pensato per loro. Che solidità, che certezza incontro in quelle facce, su quei volti!

Qui c'è gente sposata. Quando devi uscire la sera con tua moglie, dato che fai tanto il sorridente, se non ti trovi la babysitter sei fregato; quando io voglio uscire con mia moglie, gli altri curano i miei figli. Guarda che convenienza! Sono 17 anni che non pago la bolletta del gas, della luce, e vengo fatto oggetto di un amore incredibile. Ho bisogno della macchina? Chiedo, domando, mi regalano la macchina. Una volta scherzando ho espresso il desiderio di una moto, mi hanno regalato anche la moto. Pensate che cosa mi

succede! Vado in giro gratis: Bari, Madrid, Cile, vado in giro a parlare, a raccontare queste cose; ma come sarebbe stato possibile facendo l'elettrotecnico in Valtellina? Ma tu sei un eroe perché stai insieme ai ragazzi handicappati. Ma và! Sto insieme a delle persone, stiamo insieme a delle persone.

Finisco comunicando che tra sei, sette mesi, nel Salento, a Matino, stiamo completando una struttura polivalente per l'inserimento e l'accoglienza di persone diversamente abili. Non sono, non mi ritengo una persona accomodante, non lo sono con me stesso: mi accompagna una inquietudine che voi non avete neanche l'idea. Da qui una sfida, ho già cominciato ieri perché ho saputo che è nata la Fondazione per il Sud. Ho parlato con il neo Presidente e con il Presidente di Fondazione Cariplo, ho chiesto l'aiuto di quei soldi per il Sud per completare l'opera, ma i soldi, mi dicono, sono per il volontariato; insisto con loro, ottengo, non la certezza, ma che su un progetto del genere daranno tutto l'aiuto e l'appoggio necessario. Che confusione: volontariato, cooperazione, fondazioni; ma quei soldi per chi sono, per cosa vengono utilizzati, come vengono spesi e per chi? Ma quei soldi come si sono costituiti? Con i risparmi del popolo: ritornino al popolo, si chiami volontariato o altro, ma per e solo per il popolo. Prometto che vigilerò su come verranno impiegati, come anche sui soldi che costituiscono il Fondo dato dalle sanzioni alle aziende sulla collocazione obbligatoria (Legge 68 articolo 14). Il volontariato ha bisogno di soldi, per cosa? Per sostenere le loro associazioni; si diano i soldi alle associazioni, non alle strutture che governano il volontariato. I soldi della 266 finiscono spesi per sostenere i CSV, non aiutano i volontari e le loro associazioni. I volontari e le loro associazioni si erano già costituite prima della Legge 266, ma questo fenomeno della gratuità andava controllato, così si rischia di farlo morire. I volontari prestano la loro opera nella gratuità, abbisognano, a volte, di strumenti operativi, mezzi e beni utili all'assolvimento dello scopo. Diversa è la situazione per opere che si dedicano, a tempo pieno, alla assistenza e cura delle persone: oltre agli strumenti abbisognano di sostegni economici, rette, vaucher, ecc. Esempio: l'inserimento lavorativo dei disabili è normato dalla Legge 68 che dà le sanzioni alle aziende che non collocano le persone invalide, tra queste anche i disabili. Queste sanzioni vanno a costituire il Fondo per l'inserimento lavorativo dei disabili; esso oggi è usato per tutto meno che per favorire l'accesso lavorativo dei disabili: i soldi vengono spesi per formare all'inserimento lavorativo, vi sono persone disabili che sono da vent'anni in formazione, è veramente demenziale!

Mi importa sapere, conoscere – non sono un «bacia pile» e tanto meno uno che bacia le pantofole – quei soldi del Fondo provenienti dalle sanzioni alle aziende – anche in Puglia c'è questo Fondo – voglio sapere come ven-

gono impiegati, e poterli usare per i progetti a sostegno delle persone disabili. La Regione Lombardia, grazie alla sensibilità politica del suo governatore, da tre anni, attraverso dei bandi – ma stiamo lavorando con l'Ufficio legale perché diventi legge di sistema – da tre anni la Regione, usando parte dei Fondi, stanZIA a favore delle persone disabili psichiche ed intellettive denari che servono all'integrazione dei salari che queste categorie di persone percepiscono, facendo sì che le imprese sociali assumano, non che falliscano! Facciamo lo stesso anche in Puglia. Carità è questo! Per cui la Legge 68 è veramente una grande opportunità. Speriamo di usarla.

Regione Lombardia: 360.000 aziende... è vero, ci sono molti artigiani, facciamo che la metà, cioè 180.000 aziende hanno dichiarato l'obbligo dell'assunzione di una persona invalida. Non sto pensando ad aziende con 2.000 dipendenti: queste dovrebbero assumerne per legge il 7%, perciò 140. Parlo di 1 persona per azienda. La regione Lombardia potrebbe collocare non meno di 100.000 invalidi, assumendone una per azienda. Credo, faccio un atto di presunzione, ma non ci sono oggi 100.000 persone nelle liste del collocamento obbligatorio presso le Province lombarde. E in Puglia, quante sono le aziende obbligate, e quante le persone nelle liste di collocamento? Abbiamo lo strumento, non lo usiamo, ma perché? La ragione non la conosco, conosco la stupidità umana: questa sembra non avere confini, dove orgoglio, egoismo, presunzione la fanno da padrona, a volte anche l'ignoranza delle leggi. Eppure credetemi è così semplice, talmente semplice, mentre facciamo una fatica incredibile, ci mettiamo tanta energia per complicarci la vita, la nostra e quella altrui.

Cosa accumuliamo, quali tesori dobbiamo custodire, che vanità, che desideri effimeri? Lasciamo tutto, tutto poi si corrompe, anche le nostre povere membra, polvere, terra. Con poco, molto poco, si può restituire ad una vita dignitosa, ma innanzitutto offrire a ciascuno, quella possibilità di utilizzare i propri talenti, per lavorare, cioè per partecipare attivamente allo sviluppo, al progresso umano e sociale, a rendere possibile il compimento di ciascuno, di quella componente che rende il volto sorridente: la soddisfazione. Lavorare, non solo i disabili, ma le persone – anche se vedendo lavorare loro è più immediata la considerazione di quanto sia terapeutico il lavoro – credo sia la forma più alta e nobile che gli umani abbiano per dare stima alle proprie vite, alle proprie persone. Per questo, per loro, lavorare è veramente il significato, lo scopo del vivere. Potrei soffermarmi a lungo, polemizzando e provocando: lo farò sicuramente nelle sedi opportune, farò ricorso alla ragione, i molti perché devono trovare risposta, anche perché sono utili a tutto il popolo, non solo alle categorie dello svantaggio sociale. Lo ribadisco, ho davanti agli occhi e nel cuore tante storie, vite, non tutte sono

andate nella direzione sperata e desiderata, ma uno solo di questi che raggiunge l'obiettivo della sua autonomia, che porta a casa un salario, che se lo suda, e per questo è contento, non posso e non devo dimenticarlo. Avete ascoltato quello che vi ho raccontato: non è questa esperienza una cosa mia, l'avete ascoltata, ora è anche vostra, potete raccontarla come l'avete capita, ma è una esperienza che è come tante altre generata dalla tradizione e cultura di questo popolo. I miei amici sono i vostri amici, e viceversa; sono non solo un ammasso di cellule, sono un fascio di bisogni, come lo è ciascuno; se incontri e puoi rispondere, fallo, se sei impotente e non capace, mendica aiuto, grida, domanda il sostegno: chi ti sta intorno ha bisogno di te, anch'io. Grazie per la pazienza.

Mascello

Bene, chiudiamo l'incontro ringraziando sentitamente. Penso di interpretare il sentimento di ciascuno dei presenti, senza distinzione, dicendo personalmente che vorrei essere un cretino come lui, non perché è più fortunato, ma perché ha la coscienza di aver incontrato qualcuno che si occupa di lui, e non sta a vedere di chi si tratta. Per cui ringrazio di nuovo Lorenzo per la sua testimonianza. Grazie a tutti e arrivederci.

L'istituto è chiuso: dove andranno i bambini?

16.12.2006 • *Partecipano:* **Marcello Barbanente**, Sostituto Procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Bari; **Luciana Iannuzzi**, Presidente Associazione Famiglia Dovuta.

Introduce: **Rosanna Lallone**, Componente Comitato Scientifico csv "San Nicola".

Rosanna Lallone

Abbiamo pensato a questo tema perché vi è un interesse da parte del csv "San Nicola" per l'infanzia e per l'adolescenza. Riteniamo che la civiltà di una società si misuri dall'attenzione che dà agli anelli più deboli ed in particolare ai bambini in difficoltà. Tema scottante, delicatissimo, ma quanto mai attuale. Reso più attuale da quella scadenza del 31 dicembre prossimo che la Legge 149 del 2001 ha fissato. La legge dice che al 31 dicembre l'istituzionalizzazione dei minori dovrebbe avere termine. Da qui la domanda: dove andranno i bambini? Una serie di domande verranno poste ai relatori di questo tavolo. Chiederemo loro: il termine del 31 dicembre del 2006 verrà rispettato? A che cosa si riferisce effettivamente? Qual'è la consistenza del fenomeno dei bambini in stato di abbandono nel nostro ambito territoriale e provinciale? Qual'è lo stato di riconversione degli istituti e dei vecchi orfanotrofi? Perché quando la legge dice che al 31/12/06 devono cessare le istituzionalizzazioni fa riferimento sicuramente all'inserimento dei bambini negli istituti tradizionali che devono riconvertirsi. Riconvertirsi in che cosa? In strutture, in comunità, come le chiama la nostra legge regionale 19 e il regolamento che ancora attendiamo che venga approvato dalla Giunta Regionale? La legge parla di comunità familiari, comunità educative, comunità di pronta accoglienza; strutture più a misura di persona e soprattutto più vicine al modello familiare. Ciò viene ribadito espressamente dalla Legge 149 del 2001. Il modello familiare è l'ambito privilegiato per lo sviluppo della personalità del bambino. Se la famiglia di origine è in difficoltà c'è bisogno di altre famiglie. La comunità, la struttura è sempre un surrogato. I tentativi della legge sono quelli di rendere le strutture il più possibile simili all'ambiente familiare, prevedendo per esempio che a gestirle siano delle coppie, marito e moglie, magari con i propri figli, e che il *turn over* degli educatori e degli operatori delle comunità sia contenuto al massimo, al fine di favorire la stabilità di figure che, come nella famiglia, siano punti

fermi nella vita del bambino. Tutti noi sappiamo quanto i punti fermi della nostra vita ci abbiano strutturato come personalità.

L'incontro di oggi vede, allo stesso tavolo, il Dottor Barbanente e la Signora Iannuzzi per dare risposte ad aspetti diversi della questione altrettanto importanti. Il Dottor Barbanente lo abbiamo invitato per la sua grande professionalità e umanità, ma anche perché il dettato della Legge 149 all'articolo 9 ha affidato al Procuratore della Repubblica presso il Pubblico Ministero, e non più al Pretore in veste di Giudice tutelare, i compiti spettivi sugli istituti educativo-assistenziali. Visto l'argomento ci sembrava particolarmente significativo e importante dare la parola a chi in prima battuta vive, ispeziona, verifica e tiene d'occhio il polso della situazione dei minori ed in particolare dei minori in stato di abbandono. La presenza della signora Iannuzzi è per chiederle qual è la vera alternativa alla istituzionalizzazione. La vera alternativa è la famiglia e quindi in questo senso «Famiglia Dovuta» e il volontariato sono quelli che possono promuovere l'accoglienza in famiglia. Quello che io chiamo il trionfo della gratuità, che è l'istituto dell'affidamento familiare. In questo Meeting, che è basato sul volontariato e la parola d'ordine è gratuità, non poteva non essere presente una realtà come quella delle associazioni familiari che promuovono e sostengono l'affido familiare. Da qui l'esigenza di avere al tavolo anche l'associazionismo. Passo la parola al Dottor Barbanente.

Marcello Barbanente

È opportuna una breve premessa sulle funzioni da me esercitate, perché immagino che non tutti le conoscano: il Sostituto Procuratore della Repubblica è un magistrato dell'Ufficio del Pubblico Ministero. In sintesi, i compiti principali dei magistrati dell'Ufficio del Pubblico Ministero presso il Tribunale per i Minorenni, sono: *a*) effettuare indagini in riferimento a reati attribuiti a minorenni e rappresentare l'accusa nell'ambito dei relativi procedimenti (con l'obbligo – si noti – di acquisire anche elementi favorevoli all'indagato, chiedendo l'archiviazione o il proscioglimento se l'accusa a suo carico risulta infondata); *b*) assumere l'iniziativa ovvero intervenire nell'ambito dei procedimenti civili a tutela dei minori (in particolare, nei procedimenti di abbandono e in quelli instaurati a seguito di condotte pregiudizievoli dei genitori, nei confronti dei figli, ai sensi degli articoli 330 e 333 del Codice Civile); *c*) proporre l'impugnazione avverso i provvedimenti emessi dal Tribunale per i Minorenni meritevoli di censura.

Questa premessa era opportuna anche perché la Legge numero 149 del 2001 ha attribuito – come vedremo più avanti – funzioni particolarmente importanti al Pubblico Ministero minorile in materia di istituti per minori.

Venendo, dunque, al tema oggetto del mio intervento, va rammentato che la Legge numero 149 del 2001 (e le relative modifiche alla Legge del 4 maggio 1983 numero 184, recante indicazioni in merito alla «disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al Titolo VIII del libro I del Codice Civile) ha previsto il superamento degli istituti di assistenza pubblici e privati (articolo 3, comma 4, della Legge numero 184 del 1983, così come modificata dalla Legge 149 del 2001). Per capire il senso di tale innovazione legislativa, occorre fare qualche passo indietro.

La Legge 184 del 1983 («Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori») introdusse importanti modifiche in materia. Essa, pur affermando il diritto del minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia, stabili che i minori le cui famiglie versassero temporaneamente in condizioni di disagio e difficoltà, ossia non in condizioni di abbandono tali da rendere possibile l'adozione cosiddetta «legittimante», potessero essere affidati, provvisoriamente, ad altre famiglie, possibilmente con figli minori, ovvero a persone singole o a «comunità di tipo familiare» (articolo 2, comma 1, Legge numero 184 del 1983). Nella prospettiva di tale normativa, l'inserimento dei minori in istituti di assistenza pubblici o privati (articolo 2, comma 2, Legge numero 184 del 1983) era considerato una soluzione eccezionale, cui ricorrere in difetto di alternative (ossia nel caso in cui non fosse possibile il rientro del minore nella famiglia di origine e, nello stesso tempo, non fosse possibile «un conveniente affidamento familiare»). Orbene, una delle importanti novità introdotte, in materia, dalla Legge numero 149 del 2001 è stata quella di prevedere «il superamento entro il 31 dicembre del 2001 del ricovero in istituto» (ossia del ricovero nei tradizionali istituti di assistenza pubblici o privati), mediante l'«affidamento ad una famiglia» e, ove ciò non sia possibile, mediante l'inserimento «in comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia» (articolo 2, comma 4, Legge numero 184 del 1983 così come modificato dalla Legge 149 del 2001).

Ulteriore importante innovazione introdotta dalla Legge 149 è stata anche quella di attribuire al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni la potestà (che originariamente la Legge 184 del 1983 attribuiva, invece, al Giudice tutelare) di effettuare ispezioni negli istituti, ai fini di cui al comma 2 dell'articolo 9 della Legge numero 184 del 1983, disposizione che prevede che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni «chiede al Tribunale, con ricorso, di dichiarare l'adottabilità di quelli, tra i minori segnalati o collocati presso le comunità di tipo familiare o gli istituti di assistenza pubblici o privati o presso una famiglia affidataria, che risultino in situazioni di abbandono...». L'importanza di tale innovazione si ricollega alla premessa iniziale di questo intervento riguardo

ai compiti del P.M. minorile. Non vi è dubbio che risponda maggiormente agli interessi e alle esigenze dei minorenni l'attribuzione della potestà ispettiva sulle strutture che accolgono questi ultimi al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, anziché al Giudice tutelare. Infatti, poiché il Pubblico Ministero ha poteri di iniziativa, di impulso e di intervento nell'ambito dei procedimenti innanzi al Tribunale per i Minorenni (in particolare, in materia di adattabilità), è logico attribuire ad esso il potere di monitorare le condizioni dei minori accolti nelle strutture di cui trattasi.

Quanto alla specifica esperienza della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, l'attività ispettiva (che, coerentemente con quanto previsto dal comma 2 dell'articolo 9 della legge citata, viene effettuata personalmente dal Magistrato ovvero da Ufficiali della sezione di polizia giudiziaria della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, all'uopo delegati) viene eseguita sulla base di precise direttive impartite dal Procuratore della Repubblica. Si accede all'interno dei locali della struttura e si procede all'audizione dei minori, verificando le ragioni del loro inserimento all'interno della stessa, raccogliendo informazioni sulle condizioni di vita dei minorenni accolti e sulle prospettive future.

In particolare, la riforma di cui trattasi, attribuendo ad un unico organo (il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, in luogo dei diversi Giudici tutelari dislocati sul territorio) la potestà ispettiva nei confronti di tutte le strutture ubicate nel territorio su cui ha giurisdizione il Tribunale per i Minorenni, ha consentito all'autorità giudiziaria minorile di disporre di un quadro più organico e preciso in ordine alle strutture esistenti sul territorio e alle condizioni dei minorenni ivi accolti.

Poiché l'ambito territoriale su cui ha giurisdizione il Tribunale per i Minorenni di Bari è molto vasto (esso comprende le province di Bari e di Foggia), il Procuratore ha proceduto alla ripartizione del territorio in un numero di zone corrispondente a quello dei magistrati previsti in organico (5). Quindi, le strutture presenti in ciascuna zona sono state ispezionate secondo le modalità di cui si è detto. Coerentemente con le finalità della normativa citata, all'esito delle attività ispettive, al fine di ridurre il più possibile il numero dei minori accolti nelle strutture ispezionate, sono stati trasmessi gli atti al Tribunale per i Minorenni, onde consentire, previa istruttoria, il rientro dei minori nelle famiglie di origine (ove possibile) ovvero l'affidamento ad altre famiglie.

Le maggiori difficoltà riscontrate hanno riguardato i bambini di età compresa tra i 10 e i 15 anni, molti dei quali in condizioni di cosiddetto semiabbandono permanente, ossia legati da rapporti affettivi significativi, anche se inadeguati, con la famiglia di origine, ma impossibilitati a rientrare in tempi ragionevoli presso di essa a causa del persistere, per anni, di gravi caren-

ze del nucleo di origine. Tali difficoltà sono state superate, in alcuni casi, grazie alla cosiddetta «adozione mite» (si confronti l'art. 44 lettera d) Legge numero 184 del 1983), una forma di adozione che non recide i rapporti tra il minore adottato e la famiglia di origine, nel senso che il primo conserva diritti e doveri verso la seconda. In particolare, nel biennio 2003-2005 vi è stato un forte impulso alla cosiddetta «deistituzionalizzazione».

Dei minori accolti in strutture comprese nel territorio su cui ha giurisdizione il Tribunale per i Minorenni di Bari, 35 sono rientrati nelle famiglie di origine, 48 sono stati adottati con la formula della cosiddetta «adozione mite», 62 sono stati collocati in affidamento familiare. Attualmente, con riferimento alle 5 zone cui si è fatto cenno innanzi, la situazione è la seguente:

Zona I	11 strutture	73 minori presenti;
Zona II	9 strutture	48 minori presenti;
Zona III	13 strutture	92 minori presenti;
Zona IV	13 strutture	84 minori presenti;
Zona V	10 strutture	68 minori presenti.

Gran parte degli istituti si sono trasformati, nel tempo, in comunità di tipo familiare, sicché soltanto alcune delle strutture aventi *ab origine* natura di istituti di assistenza pubblica o privata chiuderanno alla data del 31/12/2006.

Prendendo a campione alcune delle predette zone, sono stati constatati progressi nel periodo successivo al trasferimento dei poteri ispettivi dal Giudice tutelare al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni. Tendenzialmente, i tempi di permanenza dei minorenni nelle strutture di accoglienza si sono ridotti notevolmente rispetto al passato. Al riguardo, non vi è dubbio che rivestano un ruolo decisivo le associazioni per le famiglie affidatarie, perché la loro attività contribuisce a ridurre al minimo i casi di inserimento e di permanenza in comunità di minori temporaneamente privi di ambienti familiari idonei. È auspicabile che aumenti il numero di famiglie disponibili all'affido.

Quanto ai casi in cui l'affidamento familiare non sia possibile, a causa del mancato reperimento di famiglie idonee e/o disponibili all'accoglienza, con conseguente inevitabilità dell'inserimento in comunità di tipo familiare, il problema principale è quello di ridurre al minimo i tempi di permanenza dei minorenni presso tali strutture (al riguardo, è stato giustamente criticato il fatto che la Legge 184 del 1983, così come modificata dalla Legge numero 149 del 2001, abbia previsto un termine massimo di durata per l'affidamento familiare e non anche per l'inserimento del minore in una comunità) e di garantire, in concreto, che all'interno delle stesse vengano assicu-

rate risorse organizzative ed educative adeguate, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, onde dare attuazione al dettato normativo secondo cui tali comunità devono essere «caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli della famiglia».

Rosanna Lallone

L'intervento del Dottor Barbanente ci ha fatto comprendere come è sentita l'attenzione all'umano con cui la Procura svolge questo compito. L'attenzione al bambino in difficoltà, con questa riforma, ha reso possibile una continuità tra Procura e Tribunale per i Minorenni, che provvede, insieme ai Servizi Sociali, a trovare soluzioni più adeguate di vita per il bambino. Come CSV "San Nicola" sosteniamo il lavoro di tutte le associazioni familiari che promuovono l'affido familiare. La proposta che il CSV fa al Tribunale per i Minorenni è di lavorare sempre più in maniera sinergica con le associazioni familiari, insieme o disgiuntamente ai Servizi Sociali, per affidamenti sempre più frequenti dei bambini. Troppo spesso accade che i Servizi Sociali, oberati da tanti compiti, non riescano a seguire adeguatamente le storie di minori e utilizzino solamente in maniera occasionale l'apporto delle associazioni familiari. Chiediamo, per una migliore qualità nelle soluzioni, e, nel seguire le storie di affidamento familiare, che le associazioni siano investite di una titolarità. Una titolarità che in una ottica di sussidiarietà, permetta alle associazioni familiari di essere chiamate, in prima battuta, ad affrontare il problema dei bambini, e, a trovare risposte che siano più adeguate al bene dei minori, per monitorare una realtà in modo più costante e più proficuo. Ora do la parola alla signora Iannuzzi.

Luciana Iannuzzi

Famiglia Dovuta è una associazione nata a Bari nel 1991 dalla esperienza di molte famiglie e single nella accoglienza di bambini e ragazzi in difficoltà familiare. Questa associazione già nel 1991 ha voluto sottolineare il diritto di tutti i bambini di crescere in famiglia; a questo diritto corrisponde il dovere di tutti i cittadini adulti di sforzarsi di dare famiglia a quei bambini e a quei ragazzi dei nostri territori i cui genitori siano impossibilitati, per vari motivi, ad assolvere al loro ruolo genitoriale. L'associazione nasceva dopo molti anni di esperienza di accoglienza nelle nostre case. Alcuni hanno cominciato prima della Legge 184 del 1983 e 149 del 2001. Questi erano tutti affidi consensuali che partivano dalla fiducia della famiglia di origine, che, conoscendo una famiglia più fortunata, chiedeva di essere aiutata nel ruolo genitoriale.

Un buon affido deve basarsi sulla fiducia tra tutti gli attori, che sono la famiglia di origine del bambino e il bambino stesso, ma anche la famiglia affidataria e gli operatori sociali. Quando la Legge 184 del 1983 ha riconosciuto queste esperienze di solidarietà come portatrici di valori e ha ritenuto che dovevano essere regolamentate dai Servizi Sociali, la nostra associazione ha capito che quella responsabilità, che spontaneamente c'eravamo assunti, veniva riconosciuta, condivisa e sostenuta dall'Istituzione. Ci piace definire l'esperienza di accoglienza di un bambino come una esperienza di solidarietà tra famiglie. Questo ci pone in un atteggiamento paritario e di scambio con la famiglia di origine. Nell'esperienza di accoglienza abbiamo notato che, a volte, siamo guardate come famiglie eroiche, invece poco si considera quanto beneficio le famiglie affidatarie traggono dall'esperienza di accoglienza. Fare esperienza di affido, infatti, significa anche arricchirsi di affetti, sperimentarsi come coppia e sprigionare energie e risorse spesso sconosciute a noi stessi, educare i nostri figli biologici alla condivisione, alla giustizia, alla speranza che i cambiamenti sono possibili e quindi all'ottimismo. Scegliere di essere famiglie affidatarie significa anche scoprire che la famiglia non solo ha un ruolo privato ma anche un ruolo sociale fortemente affascinante. Le famiglie solidali scelgono di essere famiglie aperte al territorio e al confronto. Crediamo che la famiglia affidataria deve sentire che la responsabilità che si è assunta rispetto a quel bambino, è una responsabilità che deve condividere con gli operatori sociali, per un buon lavoro di rete, ma deve anche coinvolgere tutto il territorio in cui vive perché ognuno faccia la propria parte.

Se entriamo in questa ottica e la sperimentiamo, allora sì che saremo stati agenti di cambiamento e avremo servito il futuro di quel bambino di cui sentiamo la responsabilità. Essere affidatari significa sentire che i bambini e i ragazzi dei nostri territori ci appartengono tutti e, in questo atteggiamento, non ci sembrerà strano che qualcuno si porti a casa il figlio di un altro per contribuire al benessere di quella famiglia. In una comunità solidale, un territorio che si mobilita per il benessere collettivo, è una comunità che si prepara a dare a tutti un futuro migliore. Solo così ha senso la Legge 184 del 1983 e la Legge 149 del 2001. La legge da sola non basta, serve il volontariato familiare perché l'affidamento familiare si realizzi altrimenti è una legge vuota. Siamo chiamati in causa tutti, nessuno escluso: l'affidamento lo assume una famiglia *in primis*, ma è un impegno di tutta la collettività. Se non entriamo in questa ottica, che il bambino in difficoltà deve avere un'attenzione speciale nel mondo della scuola, dello sport e delle attività sociali, non potremo dire di essere adulti responsabili e attenti. Le famiglie affidatarie per i bambini e i ragazzi che vengono accolti, diventano compagni di viaggio, sperando di poterli riconsegnare rinforzati alle famiglie d'origine, arri-

chiti di affetti e di nuove relazioni. La famiglia affidataria è quindi una famiglia che investe in relazioni umane.

Molto ancora c'è da fare. Alla scadenza del 31/12/2006, le Istituzioni quanto hanno informato e sensibilizzato il territorio ad accogliere questo bisogno? Rispetto ai grossi disagi familiari che spesso determinano l'abbandono dei bambini, quanto le nostre Amministrazioni hanno investito? Quanto i politici hanno messo al primo posto nelle politiche giovanili anche l'attenzione ai bambini fuori famiglia? Quanto la Legge 285, che è stata una legge che ha portato servizi per l'infanzia e l'adolescenza, ha tenuto conto dei bambini istituzionalizzati? Spesso li abbiamo resi bambini invisibili. Questa è una responsabilità di tutti. Dove andranno questi bambini? Ogni bambino porta una storia, una sofferenza, ma ha diritto ad un progetto. Ma quante volte i bambini sono arrivati nelle nostre case senza progetti? Questo è un compito tutto istituzionale che richiede formazione, attenzione e organizzazione dei Servizi Sociali e delle politiche sociali. Ci auguriamo che sempre di più le famiglie e le persone siano attente al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, coinvolgendosi con un atteggiamento di corresponsabilità e coeducazione dei bambini e dei ragazzi dei nostri territori che coinvolge tutte le agenzie, nessuna esclusa. Un affidamento ben riuscito permette ai bambini, o ai ragazzi, accolti di arricchirsi di affetti e di fiducia e, rinforzati, di riappacificarsi con il mondo degli adulti. È importante, crediamo, che le famiglie affidatarie non siano sole, siano formate e abbiano la consapevolezza che è necessario contribuire a rendere tutta la comunità solidale, perché sempre di più bambini e ragazzi da utenti possano veramente diventare cittadini protagonisti.

Rosanna Lallone

Grazie alla signora Iannuzzi per la sua appassionata e vibrante testimonianza. L'accoglienza di «un altro» che è in difficoltà si contagia. Allargare il proprio cuore e metterci la passione in questa avventura dell'affidamento familiare ci rende migliori. L'apertura del proprio cuore ci permette di ricostruire la cultura dell'accoglienza, delle reti di rapporti di vicinato, delle reti di amicizia; perché il male maggiore della nostra società non è la povertà, ma la solitudine che chiude e porta al nichilismo. Un dolore accompagnato non è mai disperato ed è questo che il volontariato sostiene e incoraggia.

Intervento di Francesco Canale

Sono qui come redattore del giornale «L'Aquilone» che si occupa di informazione alternativa. Vi chiedo dell'adozione definitiva: come mai chi adot-

ta un bambino con una grave disabilità non è sostenuto economicamente dallo Stato?

Rosanna Lallone

La stampa in questo caso è colpevole di non dare notizie di queste possibilità, di questa bella testimonianza, mentre si parla solo di bullismo. Quando non si ritiene «utile» la spesa sociale per non far entrare i ragazzi in istituto, non si sostengono adeguatamente le famiglie di origine. Ora stracciarsi le vesti è inutile. Quando sulla stampa troveremo notizie del tipo che la spesa sociale è una spesa di investimento e non una zavorra per i bilanci? Non è possibile tollerare che ad una struttura si debbano pagare 60 euro al giorno – un ragazzo in istituto costa tanto, costa alla società 1800 euro al mese – per una soluzione che non serve al minore, a fronte di 300 o 400 euro al mese dati ad una famiglia affidataria. La stampa dovrebbe interessarsi di queste cose. A monte c'è un disamore alla vita, alla vita vera delle persone. Quando avviene l'affidamento, presso una famiglia, di un minore con gravi problemi, anche di diversa abilità, la notizia non viene data perché viviamo in una società che porta avanti ben altre logiche. Una persona che non ha figli e che prende in affido o in adozione un bambino con grossi problemi, sapendo che sarà così per tutta la vita, sarà una risorsa in quello che riesce a donare, andando oltre la logica del profitto, assumendosi, addirittura, una situazione carica di dolore. Ciò nel contesto di una società improntata al piacere che cancella tutto ciò che è dolore. Ritengo grave l'assenza in questo della stampa, troppo impegnata a rincorrere Ministri. Solo la stampa di un certo tipo, di un certo «cuore», testimonia il bello e il vero che esiste nella nostra società, e qui ce n'è una piccola isola.

Ringrazio il dottor Barbanente, la signora Iannuzzi e tutti voi.

Volontariato e scuola

16.12.2007 • *Partecipa:* **Ruggiero Francavilla**, Vicedirettore Generale Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia.

Introduce: **Giovanni Montanaro**, Coordinatore Area Formazione del CSN "San Nicola".

Giovanni Montanaro

Saluto tutti i presenti a nome del CSV "San Nicola".

Il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" fornisce strumenti per il sostegno e la qualificazione delle attività di volontariato nella Provincia di Bari: consulenza legale, amministrativa e fiscale, formazione, servizi di comunicazione e promozione, ecc. Le prestazioni, erogate sotto forma di servizi, alle organizzazioni di volontariato, iscritte e non iscritte ai Registri regionali o provinciali, sono tutte gratuite.

Una delle finalità del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" è contribuire alla capillare diffusione della cultura della solidarietà che si faccia interprete dei bisogni e dei diritti di deboli ed emarginati, promuovendo e sostenendo le organizzazioni di volontariato. I valori della solidarietà, della reciprocità, della gratuità, fondanti per il volontariato, sono alla base di ogni convivenza civile: si veda, ad esempio, l'articolo 2 della Costituzione Italiana e il nuovo articolo 5 della Legge 118.

La partecipazione delle nuove generazioni alle attività di volontariato rappresenta un passo significativo per il futuro delle organizzazioni di volontariato. Solo un costante e massiccio ricambio dei volontari potrà dare un maggior impulso e creatività al ruolo sociale che le organizzazioni di volontariato già ricoprono. La scuola è uno dei terreni più fertili dove lavorare; può consentire di avviare forme di diffusione tra le giovani generazioni di valori quali: la solidarietà, la condivisione, il rispetto reciproco, la tolleranza. Allora, come promuovere l'educazione alla solidarietà e la diffusione delle attività di volontariato fra gli studenti in tutte le scuole di ogni ordine e grado, paritarie e statali? Quali possibilità e strumenti ha una scuola per il riconoscimento di attività di volontariato e per mettere a punto un programma per educare i giovani alla solidarietà?

La parola al Dott. Ruggiero Francavilla, vicedirettore dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia.

Ruggiero Francavilla

Voglio premettere che il tema del volontariato, e dei suoi rapporti con la scuola, non ha finora trovato pieno diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento scolastico. È importante, quindi, capire perché c'è stata questa sorta di resistenza e se ci sono, invece, degli strumenti sul piano normativo che ci consentirebbero di fare qualcosa di positivo. Cercheremo, poi, di leggere insieme alcuni dati che fanno parte di un rapporto predisposto dal Ministero della Pubblica Istruzione e che sono stati presentati nel convegno che si è tenuto al Lingotto di Torino nel maggio 2003, che ci offrono uno spaccato di quelle che sono le esperienze in atto nelle scuole italiane e che costituiscono l'unica rilevazione con carattere scientifico di cui disponiamo, dalla quale emerge una situazione pugliese non proprio esaltante.

So che adesso le cose stanno cambiando e che ci sono numerose iniziative in atto. Questo perché? Voglio dire, perché è importante questo tema? Perché in un certo senso ce lo chiede anche l'Unione Europea, un consesso di cui noi facciamo parte a pieno titolo, la quale nel 2001 ha approvato un documento in cui il volontariato viene assunto come una valida iniziativa di istruzione e di apprendimento non formale in quanto l'altro grosso problema è che la scuola molto spesso cerca di assumere al suo interno, di valutare, solo gli apprendimenti curriculari-didattici formali. Questo ci riporta all'interrogativo di fondo: ma il volontariato che cosa ha a che fare con la scuola? Il volontariato può diventare anche uno strumento di tipo didattico-pedagogico? Un'attività di volontariato può essere assunta a pieno titolo nel Piano dell'Offerta Formativa di una scuola o c'è qualcosa che lo impedisce?

Per delimitare i termini del problema, occorre partire, probabilmente, da una riflessione su quello che è il ruolo, la *mission* che il sistema educativo deve svolgere all'interno della società, e in particolare sul rapporto che intercorre tra un approccio didattico che tradizionalmente è stato fondato soltanto sui cosiddetti saperi, sui saperi disciplinari, e invece l'esigenza contrapposta di ampliare questi saperi fino a ricomprendere al loro interno anche aspetti di tipo relazionale, cioè quegli aspetti che comunque concorrono al miglioramento, alla crescita e alla valorizzazione della persona umana.

In realtà, questo handicap di partenza deriva anche da un concetto riduttivo del termine «competenza», perché quando si parla di competenza all'interno del sistema scolastico si è abituati a ricomprendersi solo gli aspetti dei saperi per così dire formali, cioè quei saperi che trovano cittadinanza all'interno di quelli che possiamo definire i programmi di insegnamento, e, quindi, il sapere formale viene identificato molto spesso con la competenza, dimenticando che accanto ad essi abbiamo dei saperi che potremmo de-

finire non formali, quelli che generalmente vengono ricondotti all'interno delle cosiddette attività extracurricolari. In realtà, questa cesura tra attività curricolari ed extracurricolari non ha più ragione d'essere, oggi che le scuole godono dell'autonomia e sono tenute ad elaborare un proprio Piano dell'Offerta Formativa, POF, inserendo all'interno di questo tutte le attività che la scuola si propone di organizzare nel corso dell'anno scolastico di riferimento e che, quindi, per il semplice fatto di essere ricondotte all'interno di questa programmazione, hanno pari dignità: intendo dire che, se venisse inserita un'attività di volontariato all'interno del POF, questa attività avrebbe la stessa dignità di un'ora di lezione frontale, fatta per impartire l'insegnamento dell'italiano, della matematica o delle scienze. Questo è importante ai fini del nostro discorso, perché significa un capovolgimento completo di prospettiva rispetto al passato.

Per concludere il discorso, dobbiamo considerare anche i saperi curriculari-didattici informali, quelli cioè che consentono di acquisire delle competenze per il semplice fatto che un soggetto nasce e vive all'interno di una società organizzata e, quindi, anche la semplice esperienza di vita può diventare qualcosa di cui si deve occupare, anche a livello di valutazione, il sistema formativo. Tali saperi, ovviamente, interessano in sommo grado soprattutto le abilità di tipo relazionale, cioè quelle che sviluppano la cosiddetta responsabilità sociale, quelle che consentono ai giovani di diventare soggetti attivi in grado di esercitare pienamente i diritti di cittadinanza che vengono enunciati nella Costituzione, che costituisce la norma fondamentale del nostro Stato.

Questo tentativo di superare un concetto riduttivo del termine competenza, fino a ricomprendervi anche i saperi non formali ed informali, è il punto di partenza del nostro discorso, che sul piano dell'astrazione teorica ci può vedere tutti d'accordo, anche se è vero che per inserire un tipo di attività come questa all'interno di un percorso scolastico occorre che ci sia anche il conforto di una norma e la norma, l'abbiamo già anticipato, è quella che ha introdotto l'autonomia scolastica. Quest'ultima ha avuto bisogno di un regolamento di attuazione, approvato con il Decreto del Presidente della Repubblica numero 275 dell'8 marzo del 1999, e soprattutto di una normativa successiva che riguardasse le attività complementari e integrative svolte dagli studenti all'interno delle istituzioni scolastiche, che sono attività finanziate ogni anno dal Ministero della Pubblica Istruzione e, all'interno di questi finanziamenti, ve lo dico giusto per darvi un panorama completo, è possibile estrapolare in percentuale dei fondi per il funzionamento delle consulte provinciali per gli studenti.

Quest'ultimo provvedimento normativo, che è il Decreto del Presiden-

te della Repubblica numero 156 del 9 aprile del 1999 ci dice una cosa molto importante, che richiama un po' ciò che avevo anticipato prima. Infatti, afferma testualmente che tutte le attività organizzate dalle istituzioni scolastiche, sulla base di progetti educativi anche in rete o in partenariato con altre scuole e altre agenzie del territorio, tra queste ultime vanno ricomprese anche le organizzazioni di volontariato, sono attività proprie della scuola e, quindi, questo è il supporto normativo che ci può far dire oggi fondatamente che non può esserci più una cesura tra attività curriculari ed extracurriculari, a condizione che vengano assunte dalla scuola nel proprio Piano dell'Offerta Formativa. Prima, invece, quando si parlava di attività extracurriculari, era normale che le stesse venissero svolte in orario pomeridiano e, soprattutto, che non concorressero alla valutazione dello studente. Oggi, invece, devono essere valutate, perché occorre superare un concetto riduttivo del termine competenza, fino a ricomprendervi quelli che abbiamo definito «saperi informali».

Si tratta di un notevole punto di svolta sul piano culturale che in astratto sembra facile realizzare ma che in concreto si deve spesso scontrare con notevoli resistenze da parte dei dirigenti scolastici e degli stessi docenti, anche se tra questi ultimi ce ne sono tantissimi impegnati e, forse, fanno del vero volontariato, in una società molto difficile in cui si chiede qualche volta anche troppo ai docenti medesimi. Pensate al problema del bullismo, di cui ormai si occupano i giornali sulle prime pagine: sembrerebbe che l'unico colpevole sia la scuola, dimenticando che quest'ultima opera all'interno di una società, nonché che la scuola deve essere soltanto il punto di riferimento di istanze che provengono da più agenzie formative del territorio. Infatti, se noi riteniamo che la scuola debba uscire da quella autoreferenzialità che l'ha caratterizzata per decenni, queste agenzie del territorio, che possono essere l'impresa, l'ente locale, l'associazione no profit, sono a pieno titolo, direi con pari dignità, agenzie formative. Quindi, diciamo che oggi c'è un concetto diffuso di formatore, che non è più un ruolo limitato alla figura tradizionale del docente. Purtroppo, per prendere coscienza di questo non è sufficiente il solo dato normativo, ma c'è bisogno di una crescita sul piano culturale e, soprattutto, è necessario operare da parte del sistema scolastico con un pizzico di umiltà, perché in definitiva si tratta di accettare un'altra agenzia quale soggetto che offre formazione, e questo per un docente non è, capite bene, molto semplice.

Io mi occupo da più di trent'anni di queste problematiche, ma me ne occupo sempre con questo spirito. In particolare, lavoro soprattutto sul tema del raccordo tra scuola e mondo del lavoro e quindi ho frequenti contatti con il sistema delle imprese e con gli enti locali. Un compito non facile, per-

ché non appena si parla di raccordo tra sistema scolastico e sistema produttivo, sembra quasi che si voglia snaturare quella che sarebbe la *mission* del sistema educativo, perché le pratiche professionalizzanti rischierebbero addirittura di snaturare la funzione stessa della scuola. In realtà, se leggiamo il testo della Costituzione, si comprende che il diritto, meglio, il diritto-dovere al lavoro è qualcosa che consente a tutti i soggetti che si trovano in formazione di completare il proprio progetto di vita. E, poiché compito della scuola è proprio quello di aiutare gli studenti a realizzare il proprio progetto di vita, mi sembra che le due cose possano benissimo andare di pari passo.

Un altro passaggio fondamentale, sempre sul piano della normativa, che ci fa concludere che le esperienze di volontariato si possono inserire a pieno titolo nel POF, ci riviene anche dalla lettura di alcuni passaggi della riforma del Ministro Moratti, di cui alla Legge delega numero 53 del 2003. Uno degli aspetti positivi di quella legge, che per tanti versi è stata anche criticata, è stato quello di aver ricondotto all'interno degli obiettivi specifici di apprendimento, quindi un qualcosa che la scuola deve obbligatoriamente realizzare, quella che viene definita «educazione alla convivenza civile». Prima avevamo tante educazioni: educazione all'affettività, educazione stradale, educazione alla salute, educazione alla legalità, ecc., le quali, come si è detto, non avevano pari dignità rispetto alle attività curriculari-didattiche. È importante anche sottolineare come questo obiettivo sia di tipo trasversale, nel senso che se ne devono far carico i docenti di tutte le discipline. Questo, da un punto di vista normativo, serve a rafforzare ciò che abbiamo detto circa la tendenza ad assumere nell'alveo delle finalità proprie di una scuola tutte le attività programmate all'inizio di ciascun anno scolastico. Peraltro, l'educazione alla convivenza civile la ritroviamo, come obiettivo specifico di apprendimento, sia nella riforma del primo ciclo di istruzione, sia nella riforma del secondo ciclo, che non è stata ancora attuata.

Passiamo, ora, ad analizzare alcuni dati sul rapporto tra volontariato e scuola, contenuti nel monitoraggio effettuato dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 2003, con il coinvolgimento di 261 istituti superiori, che costituiscono solo il 4% del totale nazionale, ma rappresentano un campione significativo, in quanto l'indagine riguarda tutte le regioni. Sono stati monitorati, attraverso questa indagine, 481 progetti, la maggior parte proposti dalle scuole, ma alcuni proposti anche da Centri di Servizio Provinciali al Volontariato e da organizzazioni di volontariato tradizionali. Gli alunni coinvolti in questi 481 progetti sono stati 6.218, i docenti sono stati poco più di 1.400 e i genitori 1.430. Anche questo è un dato significativo, perché uno dei limiti dell'attuale sistema educativo è proprio l'incapacità della

scuola a coinvolgere i genitori, oltre che l'indisponibilità dei genitori a farsi coinvolgere. Perché anche questo è vero: se si riuscisse a realizzare una sinergia con i genitori, facendoli diventare veramente attori consapevoli del processo educativo che interessa i propri figli, forse qualche piccolo problema, tipo quello del bullismo, riusciremmo a risolverlo con maggiore facilità.

Allora, cominciamo a vedere i dati relativi ai principali settori di intervento di queste progettualità che sono state espresse dalle scuole, da cui risulta che il settore dove è maggiore l'incidenza di questi progetti è quello dell'assistenza sociale con il 45%, seguito dal settore della sanità con il 27%, generalmente si trattava di azioni rivolte a degenti e, qualche volta, anche a degenti minori, e dal settore della tutela dei diritti delle persone con il 26%. Un dato interessante, specie se confrontato con i settori di intervento delle progettualità espresse dalle organizzazioni di volontariato tradizionali, dove risulta che il settore più rappresentato è stato quello della sanità con il 36%, seguito dall'assistenza sociale con il 27%, mentre la tutela dei diritti delle persone riguarda solo l'1,8% dei progetti, così come i temi della protezione ambientale riguardano solo il 4%, rispetto a circa il 9% dei progetti scolastici. Il che vuol dire che c'è una maggiore sensibilità dei ragazzi rispetto a questi temi, cioè la tutela dei diritti delle persone e la protezione ambientale, che non sempre trovano cittadinanza nelle progettualità espresse dalle organizzazioni di volontariato.

Circa la distribuzione territoriale, probabilmente oggi sta cambiando qualcosa in meglio, perché se ci fermassimo a questi dati avremmo un impatto molto negativo, in quanto al primo posto si colloca la Lombardia con 57 scuole e il 25% del totale degli interventi; poi c'è il Piemonte con il 24%, mentre la Puglia nel 2003 aveva solo una scuola che la rappresentava, con una incidenza pari allo 0,27% del totale delle scuole superiori pugliesi. Al terzo posto c'è la Sicilia, con il 12,7% delle proprie scuole che partecipano alle attività di volontariato, un dato interessante, specie se confrontato con la presenza di organizzazioni di volontariato non scolastiche, che in Sicilia è molto basso, il 2,4%, la stessa percentuale della Puglia) ciò significa che le scuole siciliane hanno saputo sviluppare una maggiore progettualità rispetto alle altre regioni.

Quanto alla tipologia di scuole che hanno sviluppato progetti di volontariato, diciamo che la maggior parte risultano presentati da licei e da ex istituti magistrali, con oltre il 45%, mentre gli istituti tecnici, che si collocano subito dopo, sviluppano quasi il 38% dei progetti e, all'ultimo posto, troviamo gli istituti professionali con il 10%.

Poi, c'è un altro dato che riguarda la durata di questi interventi, che han-

no avuto per lo più una cadenza annuale (come è logico che sia, in una programmazione che abbraccia l'arco temporale dell'anno scolastico), anche se ci sono poi il 9% di progetti che si sono svolti nell'arco di quattro mesi e una percentuale di poco inferiore al 9% che hanno interessato un arco temporale di otto mesi. Questo perché, trattandosi di un'attività che non è legata strettamente ai tempi dell'anno scolastico, è chiaro che non è necessario che la stessa si concluda con la chiusura del medesimo anno, ma si può svolgere anche in orario o in periodi che sono al di fuori del normale periodo delle lezioni. Questo vale per questo tipo di attività, ma vale in generale, specie se pensiamo ai percorsi di raccordo tra scuola e mondo del lavoro, che sono percorsi che possono riguardare anche settori produttivi caratterizzati da un'accentuata stagionalità, per esempio il settore turistico-alberghiero o anche il settore agroalimentare, dove qualche volta è difficile portare avanti un percorso di alternanza scuola-lavoro in un periodo che non sia quello estivo, in quanto alcune produzioni avvengono in quel periodo. Analogamente, può verificarsi per un progetto di alternanza scuola-lavoro che coinvolga il settore dei servizi sociali, dove è chiaro che nel periodo estivo non è che un anziano vada in ferie, perché non ha bisogno più di assistenza, ma forse ne ha ancora più bisogno.

Un altro dato. I progetti come vengono svolti? Vengono svolti per quasi la metà, per il 49% per l'esattezza, in rete o in partenariato. Questo è molto importante, significa che a fronte delle 261 scuole monitorate, in realtà le scuole coinvolte nella progettazione sono state molte di più (circa 400), perché la rete abbraccia anche altri istituti scolastici e, in molti casi, altri soggetti del territorio ad esempio gli enti locali.

A questo proposito, è giusto rimarcare anche il dato normativo, tenendo conto che l'articolo 7 del Decreto del Presidente della Repubblica numero 275 del 1999 afferma che le istituzioni scolastiche possono promuovere e partecipare ad accordi e convenzioni per il coordinamento di attività di interesse comune, che coinvolgono su progetti determinati più scuole, enti e organizzazioni del volontariato e del privato sociale. Questo significa che, facendo questo tipo di attività all'interno delle scuole, si opera nella piena legittimità.

Chi sono i beneficiari di questi progetti sviluppati dalle scuole? Anche questo è un dato interessante, perché, come si diceva prima con l'Ingegnere Montanaro, forse qualche volta l'attenzione della scuola e degli studenti è maggiore soprattutto nei confronti di quelle che possiamo definire le «nuove povertà». Non sempre, infatti, troviamo un interesse delle organizzazioni no profit tradizionali nei confronti di questa problematica, se si considera che i maggiori beneficiari degli interventi sono i minori, con il 35%, se-

guiti dai disabili, con il 19%, dagli anziani, con il 18%, dai degenti, con il 13% – tra l'altro questa è una delle poche esperienze monitorate in Puglia, sviluppata dal Liceo Scientifico «Salvemini» di Bari, che ha attivato un progetto di clownterapia a favore dei ragazzi minori ricoverati dall'ospedale pediatrico Giovanni XXIII. Poi ci sono gli immigrati con il 10% (un dato significativo, che chiaramente è destinato ad aumentare con l'incremento della presenza di immigrati sul nostro territorio, un fenomeno che sicuramente è riconducibile a quelle che abbiamo definito «nuove povertà»), gli studenti della stessa o di altra scuola nella misura del 6%, i tossicodipendenti (4%), i senza tetto (3,7%), gli animali (2%) e gli alcolisti (1,0%).

Ma come vengono attuati questi interventi? Diciamo che per lo più vengono attuati organizzando degli eventi (45%), oppure con attività più generiche di promozione. Chiaramente, la promozione si può fare anche senza organizzare eventi come quello odierno, perché questo comporta dei costi che non sempre è possibile sostenere, e qualche volta si attua anche attraverso la semplice raccolta di fondi, che rappresenta una modalità sostanzialmente analoga di esercizio del volontariato. Del resto, l'Italia, come ben sapete, è una delle nazioni dove è più spinta questa pratica rispetto ad altri Paesi europei, proprio perché evidentemente vi è una sorta di compensazione naturale rispetto all'assenza dello Stato su questo versante.

Altro dato interessante è quello delle risorse umane coinvolte in queste attività progettuali. Diciamo innanzitutto che il docente è quasi sempre presente, anche se qualche volta c'è la necessità di ricorrere all'esperto (21% dei casi), ma sono presenti in questi progetti sviluppati dalle scuole italiane anche i genitori (18%), un dato che mi sembra interessante e soprattutto confortante. Poi ci sono anche gli obiettori, presenti nel 15% dei casi (anche questa è una professionalità, una risorsa cui qualche volta sarebbe utile fare riferimento).

Un'altra notazione concerne il problema dei finanziamenti, che per lo più provengono da fondi propri della scuola (60%), attraverso gli stanziamenti previsti dalla Legge 440/97, finalizzata a favorire un ampliamento dell'offerta formativa. Altre fonti di finanziamento sono costituite dai Centri Servizi al Volontariato (24%) e dai Comuni (circa il 17% dei casi). È utile precisare, a quest'ultimo riguardo, che sulla base del principio del federalismo amministrativo innescato dalla Legge numero 59 del 1997 (Legge Basanini), i Comuni sono oggi tenuti ad intervenire in tutte quelle situazioni di disagio che riguardano i soggetti più deboli della popolazione, anche di quella scolastica (alunni diversamente abili, alunni stranieri, interventi a favore della prevenzione delle tossicodipendenze o per promuovere iniziative di educazione alla salute, ecc.). Quindi, il fatto che ci sia un concorso del

17% dei Comuni non è un dato secondo me che va letto in positivo, ma è un dato che va letto in negativo, perché i Comuni questa competenza ce l'hanno per legge ormai, quindi è troppo basso il livello di partecipazione (lo stesso vale per le Province, che partecipano per il 9,5% a questa progettazione). Poi ci sono i privati, che partecipano per il 14%, ed è un dato un po' più confortante, che si avvicina quasi al livello di partecipazione dei Comuni.

L'ultimo dato interessante è che l'esperienza di volontariato è stata inserita dagli istituti monitorati nei rispettivi Piani dell'Offerta Formativa, nella misura dell'81% dei casi: un dato molto significativo, anche considerando che si capovolge addirittura l'incidenza degli istituti professionali, che hanno inserito tale esperienza nel proprio POF nell'87% dei casi, mentre invece i licei si attestano al 78%, che rappresenta comunque un dato anch'esso significativo. In Puglia, oltre all'esperienza del Liceo Scientifico «Salvemini» di Bari, va segnalata anche l'esperienza dell'ITC «Giannone» di Foggia, che ha attivato un progetto di alfabetizzazione informatica rivolta ai soggetti disabili. Ancora, il primo marzo 2006 l'Ufficio Scolastico Regionale della Puglia ha stipulato una convenzione con la Regione Puglia, per incentivare percorsi di educazione alla salute e alla solidarietà, con l'istituzione di un apposito sportello regionale. Nella medesima data è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra l'USR Puglia, la Regione Puglia e le associazioni FIDAS e FRATRES, per diffondere la cultura del volontariato in genere e quella del dono del sangue e dei suoi componenti in particolare.

Certamente c'è ancora molto da fare, ma mi sembra che la via sia ormai tracciata. Bisogna solo avere la consapevolezza che le risorse impiegate per la formazione costituiscono un vero e proprio investimento, in grado di apportare rilevanti benefici, anche sul piano economico, nel medio e lungo periodo, così come dimostrato da recenti studi condotti nell'ambito dell'economia della conoscenza, una nuova branca della scienza economica che cerca di misurare l'impatto, in termini econometrici, di un investimento sulla formazione.

Verrebbe, allora, da chiedersi: perché gli organi di governo non investono di più in formazione, visto che c'è questo ritorno? La risposta a questa domanda risiede probabilmente nel fatto che qualsiasi investimento fatto sui giovani prevede un ritorno in tempi molto lunghi, generalmente non compatibili con la durata di un mandato elettorale. L'auspicio è che il potere politico abbia il coraggio di operare un'inversione di tendenza, aprendo in tal modo migliori prospettive per il nostro futuro.

Intervento del Preside Felicia Positò

Grazie. Dopo lo scenario che ci ha illustrato il Dottor Francavilla è quasi inutile che io aggiunga qualche altra cosa, però vorrei tentare di partire dalle provocazioni che lui ha fatto per calare nel quotidiano quello che è possibile fare. Ecco, partiva, il Dottor Francavilla, dal binomio «scuola-volontariato»: è possibile, è necessario?

Dalle cose che ci ha detto penso che possiamo tirare le fila per capire quanto è utile, quanto è funzionale, quanto serve; e uso queste categorie dell'utilità e della funzionalità, che già attraversavano il suo intervento, non ovviamente per entrare in una ottica più riduttiva – perché lui ci ha fatto volare alto, ci ha fatto pensare largo, ci ha fornito dati, e quindi passando io alle categorie dell'utilità è come se volessi restringere l'ottica. Lo faccio con un intento completamente opposto, ovviamente, che è quello di ribaltare – così come lui ci suggeriva – le resistenze, di abbattere i muri di diffidenza, di eliminare gli impedimenti, perché se le assicurazioni che abbiamo avuto sul piano normativo – che chiamo appunto assicurazioni perché sul piano teorico le conosciamo – non riescono poi a trovare gambe nella quotidianità, dalla scuola alla gita o, come prima ci diceva, «meditante», vuol dire che il giocattolo in qualche punto è rotto, è difettato, non ha la carica giusta.

Allora noi, operatori del quotidiano, dobbiamo andare a trovare queste chiavi di accesso. Quando diciamo che serve, è utile – ecco, riprendo alcune cose ma mi auguro in maniera utile – a chi serve? I primi soggetti, anche se adesso sono di meno, a cui «serve» sono gli alunni. Ecco, li chiamo soggetti e non destinatari, perché quando li chiamiamo destinatari vuol dire che c'è qualcuno che pensa per loro, che destina delle risorse, dei pensieri, dei progetti a loro o su di loro, e quando diventa «su di loro» ovviamente non abbiamo il loro consenso. Quindi mi auguro che i ragazzi ci facciano delle domande e ci mettano anche in crisi, perché di solito quando succede questo vuol dire che abbiamo stabilito una relazione utile nei nostri incontri.

Quindi perché serve soprattutto a loro, e quindi dobbiamo organizzare un Piano dell'Offerta Formativa con loro e per loro, che incroci il volontariato in maniera non episodica ma sistemica, cioè che diventi un elemento di forza, un valore aggiunto, una qualità della nostra azione quotidiana perché quei dati che venivano forniti prima in cui la Puglia era, ahimè!, all'ultimo posto, o tra gli ultimi posti sia pure con dati di sei anni fa ma comunque indicavano il *trend*: proprio ieri sono stati forniti dei dati interessanti su come dal 2001 al 2006 siano aumentati molto i numeri, ed è chiaro che i numeri aumentano proporzionalmente laddove le realtà erano già più avanzate prima, quindi è un fatto fisiologico.

Per quanto, dunque, possiamo essere andati avanti, senz'altro non abbiamo ribaltato la gerarchia e la graduatoria, ma questo non lo dico perché dobbiamo per forza essere i primi, no, ma perché dobbiamo leggere i bisogni del nostro territorio e dare delle risposte. Cito un altro dato, un altro elemento fornito recentemente dai media proprio rispetto a una delle argomentazioni toccate: gli animali, il randagismo ecc. La Puglia è la regione che ha la situazione più drammatica da questo punto di vista. Quindi, siamo purtroppo in posizioni negative su alcuni temi.

Perché, quindi, è necessario strutturare un'offerta formativa che incroci in maniera sistemica il volontariato innanzitutto a favore degli alunni? Proviamo a individuare proprio dei campi di azione nei quali loro si possono riconoscere e vediamo poi loro quali altri ce ne offrono, perché questa può essere una delle risposte che possiamo costruire insieme per eliminare uno dei mali della nostra quotidianità: la disaffezione dei ragazzi nei confronti dello studio. Spesso ci lamentiamo del fatto che non hanno il livello di attenzione e di applicazione che desidereremmo avessero. Probabilmente perché le cose di cui ci occupiamo sono lontane dal loro vissuto quotidiano, o non sono abbastanza vicine, perché evidentemente quando si ragiona in questi termini poi si rischia di esagerare e di essere generici.

Quindi per avvicinarci dobbiamo acquisire una logica che è quella che spesso si chiama della «globalizzazione»: partire dai bisogni vicini per interpretare questa società così complessa che a volte spaventa giovani e adulti. Ci spaventa perché viviamo una situazione storica, il terzo millennio, molto difficile: un periodo storico che avvicina i lontani, che ci fa incontrare con mondi geograficamente lontani, che però poi grazie alla tecnologia possiamo incontrare in ogni momento. Il primo bisogno che gli studenti incontrano è il confronto, il rapporto con un loro pari in situazioni di disagio, un pari che per esempio assume sostanze stupefacenti. Quella della tossicodipendenza è una delle problematiche che incontriamo più spesso e che spesso evitiamo di intercettare a occhi aperti, perché è un problema che ci fa paura. Mentre, come possiamo dare visibilità alle situazioni di disagio e quindi assumerle, prenderle in carico? Perché le categorie morali su cui si muove il volontariato sono queste: prendere in carico, assumere i problemi dell'altro a partire dai problemi del vicino; quindi stiamo parlando ora del pari, e poi vedremo di allargare anche l'orizzonte. Spesso si fanno proprie delle categorie interpretative che legittimano il disinteresse o l'invisibilità, si dice che di questi problemi non ci possiamo occupare per la «tutela della privacy». Allora dobbiamo formulare i Piani dell'Offerta Formativa in modo trasparente, in modo non omertoso, leggendo veramente anche ciò che non è bello, ciò che più è pesante: solo così potremo passare alla presa in carico,

altrimenti la assunzione responsabile di questi temi non ci apparterrà; i casi di bullismo di questi giorni ce lo dimostrano, sono il segnale di uno stesso fenomeno, perché il ragazzo diversamente abile che viene utilizzato dai propri compagni come bersaglio è il segno che quegli studenti non hanno preso in carico quel problema, anzi, lo hanno utilizzato. Quindi il diversamente abile è un problema, il tossicodipendente è un problema, così come il ragazzo impedito per motivi di salute che citava il Dottor Francavilla; o il ragazzo impedito per motivi di giustizia è un problema, sia che venga sottoposto a misure cautelari, perché accusato per esempio di furto (e quindi non segue un percorso scolastico con continuità), sia che abbia una famiglia compromessa con la giustizia (e quindi non ha un ambiente sereno in cui possa espletare al massimo le sue vocazioni). Già queste sono delle categorie di cui ogni giorno nelle nostre aule possiamo occuparci prendendole in carico. Come? Costruendo progetti organici e sistemici.

Allora, Dottor Francavilla, poiché la scadenza del decennale (1999–2009) del Regolamento sull'autonomia scolastica non è lontano, possiamo incominciare a pensare a una pubblicazione o un monitoraggio? Potremmo sfruttare il Regolamento sull'autonomia per costruire reti su questi temi. Perché, dobbiamo poi chiederci, costruire reti serve agli studenti? Perché se si percepisse l'utilità delle cose che facciamo passeremmo dal sapere al saper essere attraverso il saper fare. I dati che ci forniva il Dottor Francavilla sugli istituti professionali, ultimi nella progettazione sul volontariato ma primi nell'assunzione sistemica dei POF, sono molto interessanti, perché documentano che la progettazione, il cosiddetto «sapere» vede per primi gli istituti che fanno della conoscenza una istanza primaria, mentre quelli che hanno una funzione più diretta con il «saper fare», i professionali, non osano muoversi.

Allora – così davvero posso velocemente chiudere – perché il volontariato serve ai ragazzi? Perché può servire anche a orientarli; l'orientamento è uno dei buchi neri della nostra attività didattica, perché è ciò che ci spaventa di più. Anche su questo ci siamo esercitati negli ultimi anni con diverse scuole di pensiero. Secondo me la scuola deve strutturare modalità di accompagnamento per l'orientamento che saranno diverse per «Antonio» e per «Anna», perché Antonio e Anna hanno dei vissuti personali diversi, hanno genitorialità diverse alle spalle, contesti diversi, e allora ovviamente bisogna avere un macro contesto nel quale poi ciascuno viene accompagnato. E bisogna assumere il volontariato come un sapere, un saper fare e un saper essere istituzionale dell'offerta formativa, perché il volontariato può avere una funzione di orientamento per scoprire le proprie vocazioni: i ragazzi possono scoprire meglio chi sono e chi vogliono essere conoscendo

l'altro. Abbiamo parlato solo dell'altro vicino, immaginate che cosa significhi far conoscere l'altro lontano, e quindi scegliere la propria strada senza vergognarsi di alcune vocazioni, giacché spesso il disagio dell'orientamento è determinato dal fatto che ci sono delle professioni considerate «alte» e delle professioni considerate «basse», mestieri legittimi e mestieri meno importanti. Invece mettere alla pari, non per livellare ma nel senso di dare pari dignità a tutte le vocazioni, può aiutarli a orientarsi bene.

Mi auguro di aver detto in questo breve tempo qualcosa di utile, poiché qui ci sono alcune scuole interessate anche ai temi della cittadinanza europea, argomento che anche il Dottor Francavilla citava. Ecco, ricordo solo questo: l'anno prossimo si celebra il cinquantenario della firma dei trattati di Roma, e si celebra – questo si dice di meno – il centenario della nascita di Spinelli, una delle teste che ha pensato all'Unione Europea. Spinelli pensava largo già tanti anni fa. Io credo che il più grande omaggio che possiamo fare a Spinelli, celebrandolo dignitosamente l'anno prossimo, è fare in modo che si pratichi la società della conoscenza, perché era quella a cui pensava. Allora, se noi come scuola ci mettiamo a lavorare sulle cose che stamattina ci siamo detti, e su tante altre che potremmo dire in altre sedi, penso che potremmo pensare anche europeo, e non solo universale, in maniera più dignitosa. Grazie.

Giovanni Montanaro

Ringrazio il Dottor Francavilla per gli interessanti stimoli proposti e la Presidente Positò. La funzione della scuola oggi è quella di trasmettere cultura, ma anche quella di essere un servizio educativo ed un luogo privilegiato di integrazione sociale e di costruzione di legami all'interno di una società frammentata e isolante.

L'istituzione scolastica può guidare ed incoraggiare gli studenti a partecipare ad attività di volontariato, offrendo una risposta concreta alle richieste della società, per interventi rivolti alle fasce più deboli o per la tutela del patrimonio ambientale e artistico. L'attività di volontariato è un prezioso momento di crescita per i giovani che, impegnandosi nel sociale, imparano a valorizzare le differenze, superando i limiti dell'individualismo, passando da una visione soggettiva dell'esistenza ad una dimensione collettiva, ispirata ad essere con gli altri, per gli altri. È attraverso le pratiche sociali di volontariato che si sviluppa e si consolida un senso civico nel rispetto degli altri e per donare qualcosa di proprio agli altri.

La scuola deve poter individuare forme sempre nuove di ampliamento della sua cultura e porsi in un atteggiamento di costante attenzione ai pro-

blemi che emergono nel mondo contemporaneo, contribuendo alla costruzione di una nuova dimensione formativa dell'educazione alla solidarietà. Le attività di volontariato consentono di far vivere ai giovani questa nuova dimensione; bisogna, però, adoperarsi per il riconoscimento delle attività di volontariato all'interno del Piano dell'Offerta Formativa, e l'autonomia scolastica lo consente. C'è bisogno di volontà e disponibilità a collaborare con le organizzazioni di volontariato. Da qui nasce la proposta del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" di realizzare, nell'ambito delle iniziative del prossimo anno, una proposta progettuale, all'interno delle scuole, che veda coinvolti insieme gli studenti, gli insegnanti e le organizzazioni di volontariato. Obiettivo primario è la promozione della cultura della solidarietà tra gli studenti, fornendo loro una occasione di crescita personale per esprimere la propria creatività, acquisire maggiore senso di responsabilità, sviluppare capacità organizzative, potenziare le proprie capacità relazionali e, soprattutto, rivedere il proprio modo di considerare la vita e il mondo.

I ragazzi d'oggi saranno gli uomini che guideranno la società di domani. Cerchiamo di farli crescere promuovendo fra loro la cultura della solidarietà. Grazie a tutti e arrivederci.

Il volontariato in Terra di Bari

16.12.07 • Partecipano: **Renato Frisanco** Responsabile Studi Ricerche e Documentazione FIVOL; **Angelo Grasso**, Direttore IPRES.

Introduce: **Lorenzo Malgieri**, Coordinatore Area Progetto, Ricerche e Qualità csv “San Nicola”.

Saluto di Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Mi rendo conto che l’orario non ha facilitato la partecipazione numerosa delle associazioni, in particolare, ma di tutti coloro che stanno in questi giorni visitando il Meeting del Volontariato. Forse qualcuno può considerare la presentazione della nostra ricerca un tema interessante solo per gli addetti ai lavori, in realtà la ricerca che abbiamo condotto insieme all’IPRES e alla FIVOL è stata proprio la base di partenza per l’erogazione dei servizi del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”, per cui per noi è stato un momento fondamentale. Non voglio sottrarre tempo ai nostri relatori, voglio semplicemente ribadire che il Centro “San Nicola” è a disposizione di chiunque opera in questo campo offrendo una serie di servizi con l’unico scopo di rendere qualificata l’opera di quanti ogni giorno offrono gratuitamente le loro risorse per gli altri, per condividere i bisogni degli altri.

Lascio la parola all’Ingegnere Malgieri.

Lorenzo Malgieri

Buongiorno. Ringrazio i presenti e soprattutto passo velocemente a presentare i due relatori: il Dottor Renato Frisanco della Fondazione Italiana per il Volontariato, Fondazione che si è occupata da oltre 20 anni di studiare, monitorare e seguire il volontariato prima ancora che la Legge 266 del 1991 istituisse i Centri di Servizio al Volontariato e il Dottor Angelo Grasso dell’IPRES, Istituto Pugliese per le Ricerche Economiche e Sociali.

Circa 2 anni fa, quando il Centro di Servizio ha iniziato ad operare, abbiamo ritenuto che il modo migliore per partire fosse quello di incominciare a conoscere la realtà del volontariato in Terra di Bari, e predisporre, nel contempo, una programmazione pluriennale che, pur nel rispetto di quanto previsto dalla Legge 266 del ’91, rispondesse, quasi fosse un vestito su mi-

sura, alle esigenze delle associazioni di volontariato presenti in Provincia di Bari. Abbiamo subito coinvolto nel lavoro l'IPRES e la FIVOL, partendo da un dato: la Provincia di Bari ha circa 2000 associazioni, non tutte di volontariato, ovviamente, e non tutte attive, ma le associazioni di volontariato rappresentano sicuramente un elemento determinante. Abbiamo, pertanto, limitato l'indagine ad un campione, statisticamente significativo, costituito da oltre 200 associazioni, con l'obiettivo di valutarne gli aspetti qualitativi.

E passo a fare la prima domanda al Dottor Renato Frisanco. Qual è la situazione del volontariato in Provincia di Bari, quali gli aspetti quantitativi ma soprattutto gli aspetti qualitativi del fenomeno, e quali sono gli aspetti problematici emersi?

Renato Frisanco

Un ringraziamento è d'obbligo al Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" per aver promosso e reso possibile la ricerca sulle organizzazioni di volontariato (d'ora innanzi ODV) della Provincia di Bari. Conoscere la realtà è il modo migliore per operarvi, nel caso specifico permette di capire le esigenze e i processi di un mondo, come quello della solidarietà organizzata, articolato, complesso e in crescita, in particolare nella provincia barese.

Non è facile presentare questo lavoro di ricerca e i relativi risultati perché richiederebbe molto più tempo analizzare il contenuto delle 160 pagine e delle 73 tabelle del volume. Per fare questo in modo più sintetico e meno pesante selezionerò alcuni temi e mi avvarrò di una serie di slides che prendono in considerazione alcuni tra i principali risultati. Per il resto ci affidiamo alla vostra lettura con l'auspicio che tale materiale possa essere oggetto di approfondimento all'interno del mondo del volontariato, perché si presta ad una serie di riflessioni su vari aspetti della vita e dell'organizzazione delle compagini solidaristiche. Anche perché, rispetto alle poche indagini realizzate precedentemente sulle principali caratteristiche strutturali e di funzionamento delle ODV, questa ricerca mette il dito anche nei processi interni della vita delle organizzazioni, cioè analizza cosa esse fanno per reclutare i volontari, per formarli, per valorizzarne l'apporto, esamina come fanno comunicazione, rilevazione dei bisogni del territorio, verifica e autovalutazione dei propri risultati e come si rapportano con i soggetti esterni del territorio. L'utilità di questa presentazione consiste soprattutto nel fare da «guida alla lettura» del rapporto di ricerca, di evidenziare il tracciato metodologico che conduce ai risultati.

La ricerca intendeva rispondere a molteplici domande o interrogativi che riguardano la complessità di questo fenomeno, la qualità del suo *modus operandi* e quindi non è una ricerca meramente descrittiva, ma permette una

serie di suggestioni e di considerazioni di valore interpretativo che hanno anche una ricaduta operativa. Ad esempio, nell'ultimo capitolo si è cercato di leggere i risultati della ricerca alla luce dei compiti istituzionali di un Centro di Servizio al Volontariato, di indicare alcune direttrici di marcia rispetto alle specifiche attività.

Poiché la ricerca si è basata sulla somministrazione di un questionario molto articolato, che prevedeva numerose variabili, si è cercato di ridurre la dispersione informativa dei dati della ricerca con la costruzione di alcuni indici in grado di sintetizzare le variabili plurime relative a specifici contenuti, come quelle che danno conto della vitalità e dinamicità di una ODV, della capacità di fare comunicazione, dell'intensità del rapporto con le Amministrazioni pubbliche, della propensione ad operare in rete, della valorizzazione della risorsa umana e altre ancora. Abbiamo poi letto il fenomeno alla luce di alcune variabili discriminanti che danno conto della sua articolazione (i «volontariati») in variegate componenti. Ad esempio, si sono prese in considerazione in modo sistematico le variabili quali la dimensione delle ODV, sapendo bene delle molteplici differenze che caratterizzano la vita interna e i rapporti con l'esterno delle piccole unità (fino a 10 volontari continuativi) rispetto alle medio-grandi organizzazioni. Vi è poi la composizione interna, per cui un conto sono le organizzazioni di soli volontari, un conto sono le ODV semiprofessionalizzate, in cui vi è almeno una componente di lavoro remunerato, così come un conto sono le ODV che hanno un corpo associativo importante, con volontari sistematici (o soci volontari), soci o sostenitori non attivi, altre figure di operatori non remunerati (volontari non sistematici, giovani in servizio civile, religiosi, consulenti). Anche la variabile territoriale e la dimensione demografica del comune di ubicazione è importante nella lettura del fenomeno. Infatti, un'organizzazione collocata nel contesto urbano del capoluogo ha delle caratteristiche diverse rispetto alle ODV di un piccolo Comune. Così l'essere affiliate/federate o indipendenti fa la differenza per alcune caratteristiche di funzionamento, per non dimenticare poi l'importanza della variabile cronologica dell'epoca di nascita delle ODV. Un conto è essere allo stato nascente e un altro è avere un'anzianità medio-lunga.

Nella fase di lettura dei dati sono state utilizzate anche tecniche di analisi statistica sofisticate, quali l'analisi fattoriale e la *cluster analysis*, con cui si sono potuti identificare i principali assi interpretativi della ricerca e tipicizzare questo mondo, identificando tre principali profili di ODV: quella «tradizionale» (4 unità su 10) con caratteristiche di separazione dal pubblico e di elevata partecipazione interna; l'ODV «dinamica e sinergica» (1/3 del totale), anche nel rapporto con le Amministrazioni pubbliche; quella carat-

terizzata da «scarsa visibilità e partecipazione interna» (27 su 100), e anche questo è un contributo interessante che affidiamo all'attenzione dei lettori.

In questa presentazione è stato altresì possibile confrontare alcuni dati della ricerca nel barese con quelli acquisiti da recenti ricerche condotte in altri due contesti, sia pure entrambi del Nord-Ovest del Paese, sulle ODV della Provincia di Cuneo e della Valle d'Aosta. Le slides che proponiamo per la comparazione dei dati nelle diverse aree sono inediti e predisposti per questa presentazione.

Ovviamente non potevamo intervistare in poco tempo i Presidenti o i Responsabili dell'universo delle organizzazioni attive della provincia pugliese. È stato fatto comunque un grosso sforzo per identificare tale universo per poi ritagliare un campione di tipo probabilistico, in grado di rappresentare tutti gli ambiti territoriali della provincia e tutti i settori di attività delle ODV. Possiamo dire di avere sostanzialmente rispettato la distribuzione territoriale interna alla provincia così come, rispetto all'altra variabile di differenziazione del fenomeno rappresentata dall'appartenenza delle ODV o al macro settore delle attività socio-assistenziali e sanitarie che configurano il volontariato come infrastruttura leggera del sistema di welfare locale, o a quello dei nuovi e vecchi campi della partecipazione civica. Il volontariato barese, non diversamente da quello nazionale, sta sempre più differenziando la propria capacità operativa occupandosi a 360 gradi dei bisogni e della qualità della vita dei cittadini, quindi si fa sempre più carico dei temi e dei problemi dell'ambiente, della cultura, dei beni culturali, dell'educazione permanente, della protezione civile. Sono i cosiddetti «beni comuni» da valorizzare e rendere fruibili a tutti i cittadini.

Per flash vengono di seguito ripercorse le aree tematiche e alcuni risultati della ricerca.

Attività di welfare, ma non solo

È stata rilevata in modo eloquente la discreta copertura di tutti gli ambiti dell'intervento nel sociale. Tuttavia esiste ancora una forte tradizione del volontariato barese nei settori del welfare: il 63 % delle ODV svolge un'attività di tipo socio-assistenziale e il 44,2% di tipo sanitario. Il 56,4% delle ODV baresi opera in modo prevalente, se non unico, in questo macrosettore di attività. Vi è anche una forte tensione a svolgere una funzione educativa e formativa (53 su 100 ODV, nel complesso) che spesso è parte integrante di altre attività; si fa assistenza sanitaria e si fanno anche campagne di educazione alla salute, si fanno attività di solidarietà internazionale e si dissemina la cultura della cooperazione allo sviluppo. Le attività educative confermano anche la forte mobilitazione del volontariato barese nei confronti delle

giovani generazioni e, quindi, il farsi carico dei cittadini di domani, sia di quelli a rischio di disagio, da sostenere e accompagnare nella difficile transizione verso l'età adulta, sia di tutti gli altri per disseminare la cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva. Vi è nel complesso una forte attenzione al «fare» e al «dire» del volontariato. Al contrario, meno sviluppati in questa provincia, anche rispetto ad altre aree del Paese, sono alcune attività come la difesa dell'ambiente e la protezione civile.

Una propensione all'incremento delle attività

Le organizzazioni operano quasi tutte con continuità: l'85% ha un'attività regolare nel tempo e si registra una tensione a crescere da parte delle ODV baresi più ampia di quella che abbiamo riscontrato tra le ODV della Provincia di Cuneo e della Valle d'Aosta. Tre organizzazioni su dieci hanno incrementato negli ultimi due anni l'attività, differenziando gli interventi o prendendo in carico nuove utenze. Vi è poi il 26% di ODV che hanno programmato lo sviluppo delle proprie attività, quindi sono dinamicamente proiettate, mentre il 44% di esse mantiene l'attuale standard. Il fatto di presentarsi come un fenomeno più effervescente, più attivo di quello riscontrato nelle altre due realtà poste a confronto, dipende anche dal recupero di posizioni da parte del fenomeno barese che è mediamente più giovane (18 anni in media di attività) e quindi complessivamente meno maturo e consolidato di quello cuneese e valdostano.

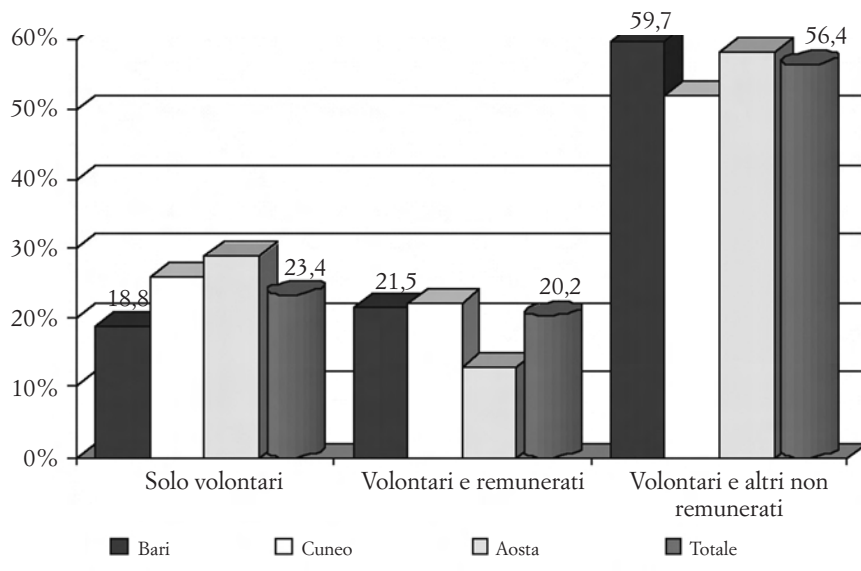
Un diverso dislocarsi per indice di vitalità

Si tratta di un indice che sintetizza una serie di indicatori, quali la proiezione e lo sviluppo delle attività, la regolarità e continuità, la capacità progettuale delle ODV. Rispetto a quest'ultima occorre dire che le ODV sono sempre più capaci di essere propositive nei confronti degli Enti pubblici e attive nel recepire risorse presentando progetti presso Enti erogatori privati. Al riguardo del volontariato in Terra di Bari, si nota che poco meno di 3 organizzazioni su 10 hanno un elevato livello di dinamicità o vitalità. Tale livello si eleva quanto più è intenso il rapporto con il pubblico. Questo è un dato interessante, vuol dire che le ODV che operano in integrazione o come risorsa complementare a quella pubblica o come soggetti a cui l'Ente pubblico si affida per la gestione di servizi, sono più portate ad essere dinamiche o attive così come è presumibile che il pubblico interagisca in modo privilegiato con queste organizzazioni proprio perché sono le più efficienti. Il rapporto qui è biunivoco. Comunque è interessante constatare questa correlazione tra la più elevata vitalità e la sinergia con il pubblico.

Una composizione interna più differenziata

Cambia, nel tempo, la composizione delle ODV baresi, come si evince anche nel confronto con la rilevazione FIVOL 2001¹. Oggi nascono meno organizzazioni di soli volontari, nascono soprattutto organizzazioni su base associativa in cui spesso i soci sono anche i beneficiari, seppure non esclusivi, delle attività dell'ODV e aumenta l'incidenza delle compagini solidaristiche che hanno al loro interno qualche unità remunerata, qualche operatore che garantisce professionalità, e questo vale soprattutto per le ODV che gestiscono dei servizi in convenzione con Enti pubblici, Convenzioni che richiedono all'Ente erogatore di osservare criteri di qualità e specifici standard di personale. Proprio per allinearsi a queste richieste le ODV sono costrette talvolta ad assumere o a prendere del personale a contratto per sostenere specifiche competenze. Ci sono però anche altre ragioni per cui questo avviene, come la difficoltà a reclutare nuovi volontari a fronte di una maggiore disponibilità di finanziamenti. Sta di fatto che in Provincia di Bari dal 13 %

Figura 1. Composizione delle ODV



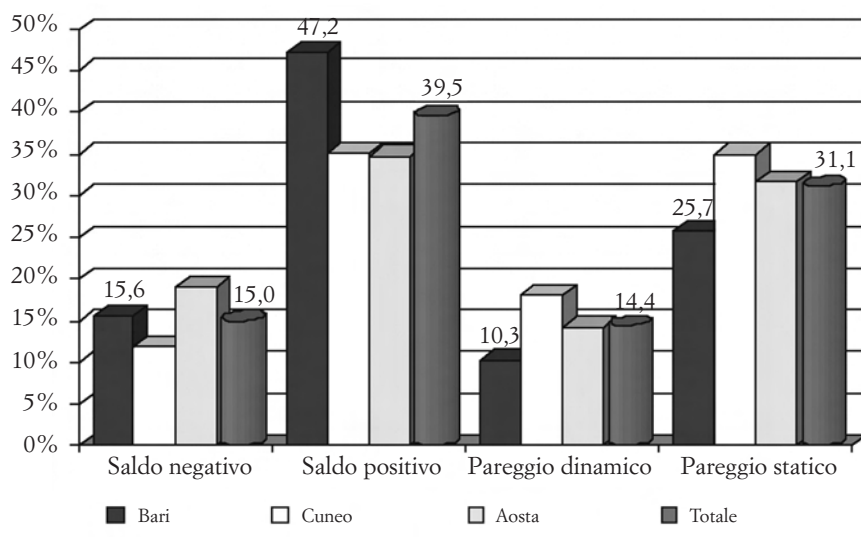
¹ Rilevazione condotta per l'aggiornamento periodico della banca dati FIVOL sulle ODV e pubblicata con il contributo dell'IPRES; cfr. R. Frisanco (a cura di), *Il volontariato in Puglia*, Roma, IPRES-FIVOL, 2004.

delle ODV che nel 2001 risultavano semiprofessionalizzate si è saliti, dopo pochi anni, al 21,5%. Le ODV che hanno un elevato indice di rapporto con il pubblico sono maggiormente rappresentate tra quelle miste semiprofessionalizzate: lo sono in un terzo dei casi. Nel confronto con le altre due realtà territoriali esaminate vi è una presenza maggiore di organizzazioni miste o semiprofessionalizzate nella provincia barese.

L'andamento positivo del flusso di risorse.

Un altro indicatore interessante è dato dal flusso in entrata e in uscita dei volontari negli ultimi due anni. Il saldo è prevalentemente positivo (nel 47% dei casi) a fronte di un saldo negativo (16%) e nullo (35%); questo ultimo può indicare o un pareggio «statico», nel senso che non escono e non entrano nuovi volontari o un pareggio «dinamico», in quanto i nuovi volontari sono in numero equivalente a quelli in uscita. Il pareggio statico (25%) prevale su quello dinamico. Le organizzazioni di dimensioni maggiori, per numero di volontari, sono quelle che ne acquistano di nuovi e che, in misura maggiore, hanno un saldo positivo. Il dato è interessante, perché rivela che mentre fino a 10 volontari vi è una tendenza alla stabilità – ovvero più l'organizzazione è piccola e più riesce a fidelizzare i propri aderenti, oppure è

Figura 2. Saldo volontari negli ultimi 2 anni



un po' impaludata (si tratta poi di capire cosa determina tale staticità) –, le organizzazioni che rivelano un maggiore *turn over* di volontari sono quelle di dimensioni maggiori. Ancora una volta il confronto con le altre realtà territoriali aiuta a capire meglio le caratteristiche distintive del fenomeno barese. In questa provincia il saldo positivo riguarda una proporzione più elevata di ODV rispetto a quello che troviamo nel cuneese e nel valdostano, mentre il saldo negativo è sul livello delle altre situazioni. Questo indicatore conferma l'effervescenza del fenomeno nel barese. Ovviamente le ODV hanno bisogno di risorse, da quelle umane a quelle economiche.

Risorse economiche modeste e non dipendenti dalle fonti pubbliche

Il *budget* medio di una ODV barese è piuttosto modesto, anche rispetto alle cifre delle altre realtà poste a confronto, dato che si forma soprattutto per iniziativa dei membri dell'organizzazione che vi contribuiscono con le attività di autofinanziamento, con le quote associative e con la raccolta di fondi, per cui spesso i volontari non sono solo donatori di tempo ma anche di risorse economiche nei confronti della loro organizzazione.

Si può notare come sia piuttosto basso il contributo di soggetti privati, come le imprese e le fondazioni, queste ultime non molto attive in questa realtà. Anche la «dipendenza» dal finanziamento pubblico appare meno elevata che nelle altre realtà poste a confronto: il 25% ha come entrata prevalente quella di fonte pubblica e in questo caso i contributi prevalgono rispetto al finanziamento di progetti o ai corrispettivi per prestazioni fornite su convenzione o come rimborso spese. Mentre in Terra di Bari la dipendenza dal finanziamento pubblico riguarda il 22% delle ODV, a livello nazionale siamo vicini al 40%. Quindi in questa provincia sembra ridotto il rischio di una deriva «istituzionalizzante» da parte delle ODV. Ci sono al riguardo delle differenze anche tra le ODV baresi: quelle che operano nei settori del welfare sono ovviamente più legate ai finanziamenti pubblici, così come le unità che operano nei Comuni medio-piccoli.

L'andamento del *budget* può variare, come varia quello dei volontari. La percentuale di ODV che accrescono il proprio *budget* nell'ultimo anno rispetto al precedente è equivalente a quella delle ODV che lo vedono invece diminuire. Tuttavia la maggioranza relativa delle ODV, il 47%, rivela un *budget* stazionario nel periodo considerato, denotando così una certa staticità nella disponibilità di risorse. Ovviamente, le ODV maggiormente in grado di aumentare le proprie risorse economiche sono le unità affiliate/federate e che, quindi, hanno maggior peso e un rapporto più tradizionale e più stabile con le Amministrazioni pubbliche, in particolare se operano nei settori del wel-

fare. Esse, peraltro, si distinguono per una capacità di autovalutazione maggiore, disponendo di indicatori di verifica e rendicontazione della propria attività. Se si considera il rapporto tra risorse economiche e risorse umane, crescono in proporzione maggiore le seconde e questo è un dato positivo che tiene al riparo il volontariato barese dal rischio di snaturarsi con la perdita del principio della gratuità e/o dell'autonomia rispetto ai soggetti finanziatori.

Le criticità o i problemi delle ODV tra bisogni conservativi ed evolutivi

Il problema maggiore che esse dichiarano di avere si riferisce al reperimento delle risorse finanziarie, in coerenza con l'evidenza di un *budget* medio piuttosto modesto. Un altro problema riguarda la difficoltà a reclutare i volontari, la loro discontinuità di apporto all'ODV, quindi la fidelizzazione dei volontari, oggi più difficile da realizzare; infine, tra i quattro più importanti, i rapporti con le Amministrazioni pubbliche. Si evidenziano al riguardo alcune differenze intracampione, come tra le unità affiliate e le indipendenti. Per queste ultime appare più problematico acquisire risorse e avere un buon rapporto con le Istituzioni pubbliche, e le due cose vanno insieme, mentre per le unità affiliate/federate è quello di acquisire volontari e di garantirne la continuità.

I bisogni più acuti delle ODV baresi rispecchiano le caratteristiche di problematicità o di criticità sopra menzionate per cui le ODV avvertono come esigenza primaria quella di disporre di un maggior numero di volontari, mentre quella di avere più pingui finanziamenti risulta al quarto posto nella graduatoria dei bisogni. Vi è quindi un orientamento a basare l'attività delle ODV più sulla risorsa umana che su quella finanziaria, quindi più volontari, più volontari con competenze specifiche e a seguire, il bisogno di essere valorizzate e sostenute dalle Amministrazioni pubbliche e poi avere maggiori finanziamenti. Si comincia a profilare anche il problema di disporre di (più) volontari in età giovanile, esigenza questa ormai matura in molte realtà del Paese, in modo da garantire il fisiologico *turn over* e il necessario ricambio generazionale nelle ODV. Praticamente 4 ODV su 10 indicano la necessità di porre attenzione sui bisogni di reperimento e qualificazione delle risorse umane come risposte prioritarie.

A fronte delle criticità e dei bisogni evidenziati, quali sono i servizi che esse ritengono più utili? Le risposte sono sostanzialmente di tre tipi:

1. l'attività di promozione del volontariato senza la quale è difficile reclutare nuovi volontari;

2. l'attività di formazione per qualificare i volontari e fidelizzarli;
3. il sostegno alla realizzazione di progetti, quindi la progettualità come possibilità di accesso anche ai finanziamenti.

Si tratta di servizi che rispondono al tempo stesso ai bisogni conservativi ed a quelli evolutivi.

Rispetto alla formazione si è appurato che il 55% delle ODV, negli ultimi due anni, ha fatto formazione per i propri volontari, una formazione molto concretamente finalizzata al campo di intervento e agli obiettivi operativi e quindi sulla conoscenza dei temi e degli aspetti attinenti la *mission* e le finalità dell'Organizzazione. Poi vengono le competenze tecnico-professionali e tutti gli altri contenuti, compresi quelli motivazionali e della cultura del volontariato. Il 44% delle ODV, che non ha fatto formazione, vorrebbe farla e questo è un dato molto interessante, in quanto rivela una domanda non soddisfatta. È rilevante, inoltre, constatare che le ODV che fanno più formazione, o che chiedono più formazione, sono anche quelle più dinamiche, perché più una organizzazione cresce più cresce anche la percezione dei bisogni evolutivi. Esse, in pratica, valorizzano di più la formazione di quanto non facciano le ODV che sono in difficoltà.

Si è misurata anche la propensione a fare rete con le altre realtà del territorio, nei coordinamenti del volontariato, e la partecipazione alle Consulte del volontariato nella prospettiva di una prossima e più incisiva partecipazione ai Tavoli della programmazione e della progettazione previsti nel processo di elaborazione dei Piani di zona. La partecipazione, almeno formale delle ODV, in tali organismi appare discreta, in quanto 8 unità su 10 sono dentro una rete e/o partecipano a qualche Consulta, anche se sappiamo con livelli di frequenza e di incisività non ottimali. Ovviamente, le ODV che partecipano di più sono quelle che hanno una sofisticata articolazione interna, svolgono più funzioni organizzative, hanno una più elevata attività e vitalità.

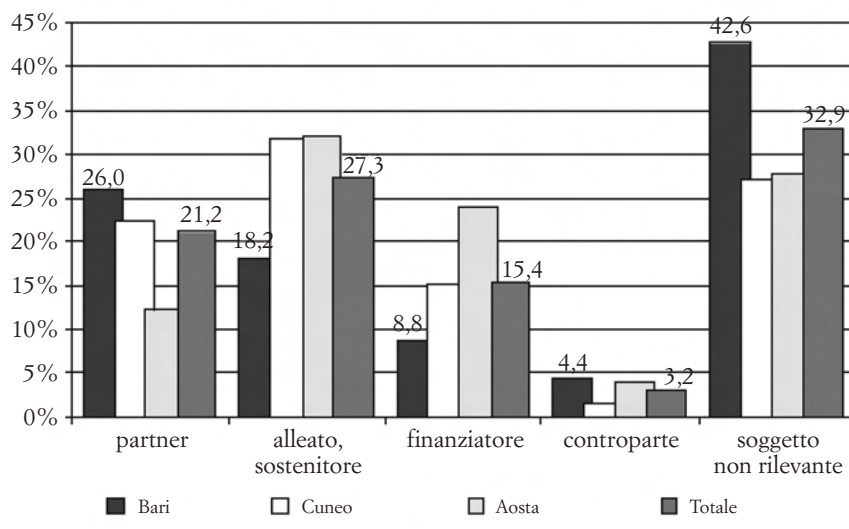
Il rapporto con il pubblico tra isolamento e ricerca di «partnership»

È questo un tema molto delicato soprattutto in una realtà come quella del Sud. Con la Legge 266 il volontariato si è molto avvicinato alle Istituzioni pubbliche, come si rivela dalla massiccia propensione delle ODV a pubblicizzarsi iscrivendosi ai Registri del volontariato e dalla maggiore propensione a collaborare e ad acquisire convenzioni. Quindi, è un tema da mettere all'attenzione del volontariato anche perché quando il rapporto diventa troppo stretto vi è il rischio che il volontariato perda un po' di autonomia

rispetto al pubblico e che questo cerchi di strumentalizzare le ODV. Abbiamo chiesto alle ODV baresi di indicare la parola chiave con cui definiscono il loro rapporto con l'Amministrazione comunale, che è l'Ente con cui esse dialogano di più, dato che nel 66% dei casi dichiarano di avere un rapporto di collaborazione con il proprio Comune.

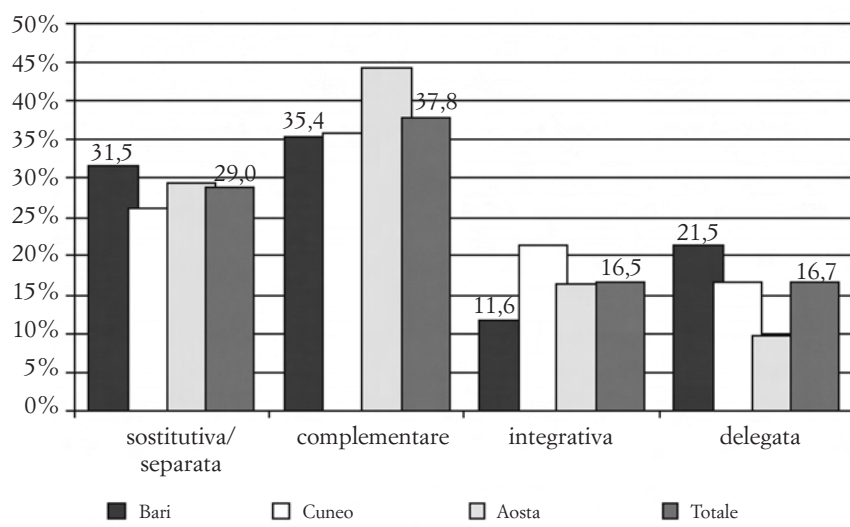
Il 26% evidenzia un rapporto di *partnership* con il Comune, in quanto la parola «partner» è quella che lo caratterizza meglio, mentre il 27% lo considera «positivo», in quanto il Comune finanzia delle attività dell'organizzazione o l'agevola in qualche modo o si instaura una virtuosa e reciproca collaborazione. Al contrario, il 47% considera il Comune un soggetto «non rilevante», se non addirittura una «controparte», anche se sono poche le ODV che affermano questo. Al riguardo sono privilegiate le realtà dei piccoli Comuni e le grandi organizzazioni di volontariato. Nell'ottica comparativa, vediamo come le ODV della realtà di Bari stiano un po' meglio e un po' peggio di quelle cuneesi e valdostane. C'è una situazione dicotomica evidente: da una parte una maggior propensione a indicare un rapporto di *partnership* con il pubblico e dall'altra una percentuale più elevata di ODV baresi che ritengono il Comune un soggetto «non rilevante» rispetto a quanto registrato nella Provincia di Cuneo o nella regione valdostana. Quindi, chi ha un rapporto con il pubblico c'è l'ha buono, ma una percentuale comparativamente più elevata è invece in difficoltà con le Amministrazioni pubbliche.

Figura 3. Cosa rappresentano i comuni per le ODV



In tale contesto si è cercato di capire quale è la funzione che svolge il volontariato nel rapporto con il pubblico: è una funzione prevalentemente sostitutiva o separata? Complementare? Integrativa? Delegata? Poco meno della metà del campione esaminato, dichiara di avere un rapporto «complementare» (35%) o «integrativo» (11,6%) e rappresenta il volontariato moderno, quello che sta dentro la programmazione pubblica o comunque che negozia con l'Amministrazione locale il proprio intervento, che collabora; mentre c'è una quota più elevata di casi rispetto a quella riscontrata nelle altre due realtà, che svolge un ruolo sostitutivo o separato rispetto al pubblico e, quindi, ha difficoltà ad entrare in rapporto sinergico con il pubblico e ciò significa che anche questo ultimo ha difficoltà a valorizzare tale risorsa. La lettura va sempre vista dalle due angolazioni perché c'è anche un problema dell'Ente pubblico ad aggiornare il proprio modo di essere soggetto regolatore e propulsore delle risorse del territorio nel sistema di welfare locale e sempre più plurale. Il 21% delle organizzazioni, che corrisponde alla percentuale delle unità semiprofessionalizzate, svolge una funzione «delegata», cioè gestisce per conto del pubblico e talvolta senza avere concertato con esso l'oggetto della gestione. È evidente che, se tali realtà sono, almeno in parte, vicine all'impresa sociale, vi è ancora una quota elevata di unità «isolate» rispetto al pubblico che potrebbero invece esercitare un ruolo sussidiario.

Figura 4. Funzioni delle ODV in rapporto al pubblico



Passo ora la parola al Direttore dell'IPRES perché proprio sul tema del rapporto tra il volontariato e il pubblico può fare ulteriori approfondimenti.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio il Dottor Frisanco in quanto l'uso principale che è stato fatto dei dati emersi dalla ricerca è stato utile a dimensionare le aree di servizio del CSV "San Nicola", per cui le domande principali emerse sono state tradotte in Area: l'Area consulenza, l'Area formazione, l'Area promozione del volontariato, l'Area comunicazione e infine l'Area progetto ricerca e qualità che serve proprio per seguire e monitorare le attività del Centro nei confronti delle associazioni e delle associazioni, al loro interno, nei confronti del Centro. Un tema fondamentale emerso anche dalla ricerca è che le associazioni vogliono fare rete, è sarà appunto il tema della giornata di domani del Meeting, cioè la necessità che le associazioni facciano rete. L'altro tema importante è quello del rapporto con la Pubblica Amministrazione.

Passo la parola al Dottor Angelo Grasso, dal quale vorremmo essere aiutati a capire la natura dei rapporti tra le associazioni di volontariato e la Pubblica Amministrazione.

Angelo Grasso

Grazie. Mi auguro che siano possibili approfondimenti ulteriori, sui diversi temi toccati dalla ricerca, dal momento che le rilevazioni svolte offrono elementi di conoscenza di grande interesse. Mi soffermo, invece, in modo sintetico, sul tema del rapporto tra volontariato e Pubblica Amministrazione. Intanto, mi sembra opportuna una precisazione: la ricerca mette in evidenza i risultati relativi al modo con il quale le organizzazioni di volontariato vivono il rapporto con la Pubblica Amministrazione; mi pare molto utile – potrebbe essere l'obiettivo di un ulteriore studio – completare la ricerca con una indagine presso le Pubbliche Amministrazioni per comprendere come esse rappresentano e leggono le stesse problematiche, in modo tale da poter conoscere in modo puntuale entrambi i punti di vista, per poter favorire l'integrazione delle diverse visioni dei problemi e facilitare, se possibile, il superamento delle criticità.

Il rapporto tra le organizzazioni di volontariato e la Pubblica Amministrazione, sul territorio pugliese come in Italia, è caratterizzato da una subordinazione funzionale che molto spesso si è tradotta nell'esercizio, da parte delle organizzazioni di volontariato, di funzioni, dalla norma riservate agli

Enti locali, ma da questi, di fatto, trasferite a causa delle limitate possibilità organizzative e finanziarie. Il Terzo Settore ed il mondo del volontariato sono ben consapevoli di questa caratteristica nel rapporto che li lega alle autorità dei territori nei quali operano.

Questa caratteristica del rapporto tra Enti locali e volontariato è documentata, per quanto riguarda il territorio pugliese, anche da una precedente ricerca dell'IPRES, svolta nel 2005 su un campione di soggetti di Terzo Settore pugliesi che operano nel campo dei servizi socio-assistenziali. Lo studio ha evidenziato come tali organismi del privato sociale svolgano un ruolo decisivo nell'assicurare quei servizi di competenza comunale. La ricerca di cui ci occupiamo non manca di evidenziare, in questo scenario, ulteriori cambiamenti in atto, chiarendo i termini di questo rapporto di sostituzione, il quale emerge arricchito da nuovi tratti di particolare interesse. Attività sostitutive sono svolte dal 21% delle organizzazioni intervistate, mentre tutte le altre intrattengono con la Pubblica Amministrazione rapporti di integrazione, dal momento che dichiarano di svolgere le proprie attività in modo complementare o per delega. Questo dato segnala una dinamica in atto all'interno del mondo delle organizzazioni di volontariato, particolarmente consistente, che procede nel senso dello sviluppo di prassi concertative. In questo ambito il rischio di istituzionalizzazione del volontariato, da molti opportunamente evocato, appare attenuarsi: può essere interpretato in questo modo il fatto che le organizzazioni di volontariato non chiedano, innanzitutto, risorse finanziarie, ma entrano in contatto con la Pubblica Amministrazione per conseguire le autorizzazioni all'esercizio. Esse chiedono, quindi, il riconoscimento della funzione sociale svolta. Nel settore del welfare questa dimensione è particolarmente evidente: il 62% delle organizzazioni entra in rapporto con la Pubblica Amministrazione per conseguire l'autorizzazione all'erogazione dei servizi.

Un altro aspetto che la ricerca ha permesso di evidenziare riguarda le tipologie di organizzazioni di volontariato. Una tra queste, quella che rappresenta il 40% dell'universo, è stata definita «organizzazione di volontariato tradizionale». Si tratta, dal punto di vista della Pubblica Amministrazione, di un capitale sociale molto significativo, connotato da una alta partecipazione interna, una forte capacità autonoma di definizione delle attività e di produzione di risultati, che oggi, però, opera in modo del tutto separato e non integrato con le politiche pubbliche.

Altro aspetto rilevante, che emerge dallo studio, è costituito dal giudizio di «non rilevanza» espresso dalle organizzazioni di volontariato, con riferimento alle diverse articolazioni istituzionali. Il Comune è l'Ente il cui ruolo è considerato il più incisivo rispetto alle iniziative svolte dal volontariato, seguito dall'azienda sanitaria; la Provincia è considerata non rilevante dal

82% delle organizzazioni; la Regione dal 79%. Questi dati in realtà confermano il forte cambiamento in atto nel sistema di welfare, determinato prevalentemente dal processo di riforma nazionale e regionale che, per quanto riguarda il punto in esame, ha introdotto il principio in base al quale al Terzo Settore ed al volontariato è riconosciuto il diritto di partecipazione alla programmazione dei servizi. Si tratta di una prerogativa del privato sociale, che è preclusa ai soggetti del cosiddetto «privato commerciale».

Su tale diversificazione dei ruoli, proprio in questi mesi, riservati alla elaborazione dei Piani di zona, sono emerse alcune problematiche che la ricerca permette di cogliere. Il riferimento è proprio al cambiamento profondo nei processi di assunzione di ruolo dei diversi attori rilevanti del sistema del welfare e, tra questi, anche delle organizzazioni di volontariato. Alcuni rappresentanti di queste Istituzioni, invitati a discutere sul tema, hanno avuto espressioni molto gravi, quali, ad esempio «il volontariato non esiste più, è scomparso». Sono affermazioni forti, che non è possibile approfondire in questa sede, ma che permettono di cogliere il segnale di una possibile confusione di ruoli tra le organizzazioni di volontariato e gli altri soggetti del privato sociale (le fondazioni, le associazioni, le cooperative, le imprese sociali), e tra questi e l'Ente locale. Di certo è in atto un fenomeno di rivisitazione delle vocazioni originarie proprie delle diverse tipologie di Enti non profit, che l'attuale fase di partecipazione alla programmazione zonale non manca di fare emergere in tutta la sua problematicità.

Anche nel mondo del Terzo Settore sono evidenti, ad esempio, i fenomeni di crisi della rappresentanza. Negli ambiti riservati alla elaborazione dei programmi pubblici di intervento sovente i soggetti di Terzo Settore esprimono istanze particolari: la partecipazione alla elaborazione del Piano di zona è vissuta molto spesso come occasione per candidare le proprie strutture alla gestione dei servizi; è più difficile riscontrare rappresentanze che assumano la prospettiva dell'interesse generale per concorrere all'innovazione del sistema integrato dei servizi. Si tratta di un nodo che può essere sciolto rivisitando in profondità il ruolo di tutti i soggetti, l'Ente pubblico, i soggetti di Terzo Settore e le organizzazioni di volontariato; ognuno ha le specifiche risorse da mettere in campo. L'auspicio è che il mondo del volontariato non rinunci alla propria funzione antipatrice ed innovatrice, che ha dimostrato di saper svolgere con successo, e trovi le energie per individuare forme nuove per riservare ad altri soggetti le funzioni di mera gestione dei servizi.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio i relatori ed invito i presenti a consultare la Ricerca per una più approfondita conoscenza della nostra realtà territoriale.

Le organizzazioni fanno rete

17.12.2006 • *Partecipano:* **Marco Lucchini**, Direttore Generale Fondazione Banco Alimentare; **Massimo La Pietra**, Funzionario Servizio al Volontariato Dipartimento Protezione Civile; **Domenico De Simone**, Componente Presidenza Movimento di Volontariato Italiano; **Matteo Magnisi**, Portavoce delle associazioni di volontariato aderenti al Forum Cittadino del Terzo Settore di Bari; **Alberto Piatti**, Segretario Generale della Fondazione AVSI.

Introduce: **Sandra Gernone**, Direttore del csv "San Nicola".

Sandra Gernone

Perché abbiamo voluto questo incontro dal titolo «Le organizzazioni fanno rete»: perché per noi è importante condividere insieme lo stesso ideale. Infatti a me piace di più la parola condivisione che la parola rete: condividere significa avere lo stesso ideale per costruire insieme una società più a misura d'uomo, una società più umana, ognuno nel proprio specifico, ognuno col proprio carisma. Quello che tutti desideriamo è una società più umana fatta per l'uomo, per la persona, e ognuno dei relatori presenti rappresenta un tentativo del genere: mettersi insieme ad altri per costruire questa società. Sono solo alcuni rappresentanti, ci sono tanti altri tentativi. Noi abbiamo invitato loro perché, tra l'altro, sono degli amici con i quali da anni stiamo portando avanti un discorso di rete e di condivisione.

Passo la parola a Marco Lucchini, Direttore generale del Banco Alimentare perché ci racconti con la sua esperienza, con il suo lavoro, che è ormai decennale sul territorio, come riesce a lavorare insieme ad altri, sostenendo, aiutando, dando agli altri la possibilità di andare avanti e facendosi aiutare dalla stesse associazioni.

Marco Lucchini

Grazie per l'invito e grazie per la presentazione; vorrei subito specificare che il mio non è un intervento da professionista ma appunto da testimone di fatti che oramai condivido. Piace anche a me questo modo di concepire il lavoro comune come condivisione, e questo è anche lo slogan che da anni utilizziamo nella campagna della Giornata Nazionale della Colletta Alimentare: «Condividere i bisogni per condividere il senso della vita». Questo slogan è la sintesi di quello che oramai, in quasi 18 anni di mia partecipazione alla realizzazione di quest'opera che è la Fondazione Banco Ali-

mentare in Italia, ho visto. Partirei in modo cronologico: io ho iniziato nel 1989; non avevo in mente sicuramente di vedere lo sviluppo che si sarebbe realizzato in questi anni.

Una cosa che mi ha sempre appassionato, a cui sono stato educato – oltre averne un'indole personale – all'interno della realtà della Compagnia delle Opere, è il guardare la realtà valorizzandone i minimi particolari. Io lavoravo in una realtà agroalimentare essendo laureato in agraria, e mi interessava il mondo della distribuzione alimentare; quindi sono stato coinvolto nell'esperienza del Banco Alimentare per questa mia competenza, se vogliamo chiamarla così, e lì è stata la prima possibilità di capire come anche il mondo profit, osservando meglio la realtà, prendendola in considerazione non soltanto per quel che è la logica della domanda e dell'offerta, ma guardandola con più attenzione e creatività, poteva dare un contributo significativo a chi aveva quotidiane difficoltà ad andare avanti. Infatti ricordo che nel mio mestiere ci capitava di avere alimenti che, nonostante fossero ancora perfettamente commestibili, il mercato, proprio in virtù della legge della domanda e dell'offerta, escludeva dalla possibilità di commercializzare; e non c'era nessun'altra possibilità se non quella della distruzione, di un bene che era pur fatto per rispondere a una necessità fondamentale dell'uomo, quella di alimentarsi, ma veniva completamente distrutto.

L'incontro con il Banco Alimentare mi ha permesso di offrire una prima possibilità di condivisione anche con il mondo profit delle aziende alimentari chiedendo di fare un salto, una sfida, un'ipotesi più grande di quello che le leggi dell'economia fino ad allora suggerivano. Incontrando queste aziende la proposta era di crederci, di guardare più in là del proprio dovere istituzionale, della propria professione, allargando il proprio orizzonte, dunque il cuore, l'intelligenza per dare risposte a problemi che apparentemente dovevano essere affidati ad altri, mentre accadeva che anche l'imprenditore, il manager, il dipendente poteva, in un modo efficace ed efficiente, dare il proprio contributo al sostegno di molte realtà che tutti i giorni aiutavano le persone bisognose.

Io ricordo che proprio agli inizi, quando abbiamo cominciato, a Milano, ci chiedevamo se era il caso di andare ad incontrare le aziende prima per ottenere gli alimenti o andare ad incontrare prima le associazioni per scoprire qual era il loro bisogno. Qui si poneva il primo elemento fondamentale di una scelta e abbiamo deciso che era possibile andare a dialogare con le aziende, andare a proporre questa possibilità di scelta, di non sprecare questo cibo ma di destinarlo a chi ne aveva bisogno, solamente portando l'esperienza che queste associazioni vivevano; altrimenti sarebbe stata solo un'idea quella che portavamo e difficilmente le idee diventano poi fatti, rischiano di diventare ideologia, rischiano di contrapporsi con chi hai di fron-

te al posto di muoverlo, di commuoverlo, di muoversi con te. Così abbiamo visitato le prime mense, perché all'epoca quello che ci sembrava più evidente era un aiuto alle mense per poveri che ci sono nella città di Milano. E incontrando le persone – non dico i fondatori, perché la storia di queste realtà è millenaria per alcuni, se pensate alle mense dei francescani che già da un po' di tempo operavano su questo terreno – dunque incontrare queste esperienze, queste testimonianze, vedere come tutti i giorni affrontavano queste difficoltà – tenete conto che lavoravamo alla fine degli anni '80 e il tema del volontariato era molto sottotono, non se ne parlava come se ne parla oggi: era una presenza molto discreta fatta al 99% da religiosi, o comunque da chi apparteneva al mondo della chiesa, che in modo molto discreto quotidianamente affrontava i problemi di una grande città come Milano ma di qualsiasi altra città o paese. L'incontro allora con queste persone, la testimonianza, il guardare come operavano – io ricorderò sempre che una delle cose che mi ha maggiormente colpito era l'ordine, la pulizia, la bellezza dei luoghi, la cura che avevano nel mantenere queste mense, questi luoghi, e mi raccontavano che magari quella era l'unica possibilità, durante tutta la giornata, per queste persone, che per la maggioranza viveva nei parchi cittadini o sotto i ponti, di vedere qualcosa di bello, di potere stare in un luogo che sentivano accogliente, che c'era qualcuno che li aspettava... Queste piccole testimonianze sono state la possibilità di andare nel mondo dell'alimentare e dire: «Tu mi devi dare questo perché hai sbagliato e, quindi, come ritorsione, come contrappasso, mi devi dare il cibo per i poveri», ma anche di andare a raccontare la bellezza di quello che vedevamo, la serietà con cui veniva fatto, l'efficienza, la capacità di rispondere ad un dramma umano che nessun apparato statale poteva fare perché era l'incontro tra delle persone.

Allora, io penso che il primo punto che ho riconosciuto nell'azione del Banco Alimentare, la prima rete, è stata una rete di persone, cioè un cominciare a guardare all'altro non per quello che hai in mente tu ma per quello che l'altro ti domanda, è una risposta, la tua, che tiene conto di chi è colui che hai di fronte, non parte dall'idea che tu hai sul bisogno. Poi, andando ad incontrare queste testimonianze, abbiamo solamente portato con noi l'esperienza, il vissuto, la domanda di bisogno e, addirittura, la proposta di soluzione, perché è questo che io ho colto: che il bisogno non ti suscita solo l'interesse ad un bisogno ma ti indica anche la modalità con cui rispondere a questo bisogno. Per cui quando noi andavamo nelle mense, loro ci dicevano: abbiamo bisogno di questo più che di quest'altro, ne abbiamo più bisogno il mercoledì che il giovedì, abbiamo i bambini piuttosto che gli adulti, l'handicappato piuttosto che i malati di AIDS.

Noi prendevamo a cuore il volto di queste persone e lo portavamo in un altro mondo che apparentemente viaggiava parallelo; abbiamo cominciato

a costruire con un tentativo povero un ponte tra queste due realtà ma partendo dalla persona non dalla categoria, cioè devi aiutare l'associazione tal dei tali tu che sei l'azienda tal dei tali, ma sappi che là c'è Fra Giovanni che aiuta tutti i giorni insieme ai suoi confratelli e a dei laici e ti raccontiamo la sua storia. Facendo così io mi sono trovato a incontrare storie di imprenditori di cui la maggior parte sentivano la necessità, proprio perché realizzati. E in questo per me è stato maestro assoluto il Cavalier Danilo Fossati – che con Don Luigi Giussani ha dato il via al Banco Alimentare in Italia – quando percepivo (perché te lo raccontava) come lui non riusciva più a sopportare l'idea che con quello che aveva messo in piedi – la Star, un'azienda di successo – quanto più cresceva più non poteva non tener conto anche di chi non rimaneva aggrappato a questa possibilità di successo. E quindi sentiva la necessità urgente di poter fare di più del proprio dovere di imprenditore, del proprio dovere di uomo di successo, di padre, di marito: doveva fare di più di quello che la realtà continuava a spronare. Così nella scelta di sostenere sin dagli inizi l'esperienza del Banco Alimentare, lui capiva che trovava quella soddisfazione che dava senso anche al suo operare quotidiano. Questo l'ho ritrovato in tantissimi altri imprenditori; ne ricordo uno che ha detto: «Guardate, sono anni che lavoro in questa azienda e non mi sono mai accorto che qui affianco c'era una mensa per poveri. Ora una volta alla settimana vado a dare una mano e questo mi fa guardare, poi, i miei dipendenti, quelli con cui lavoro, in maniera completamente diversa». Ma la stessa cosa mi fu detta anni dopo da un operaio di un'azienda aeronavale di Mestre, il quale raccontava: «Per anni un mio collega mi ha chiesto di fare la Colletta Alimentare ma io non avevo voglia e ho sempre dribblato. L'ultimo anno non ce l'ho fatta e mi sono detto che mi sarei un po' annoiato ma poi non avrei più avuto scocciature dal mio collega. Sono andato, l'ho fatta, mi sentivo a posto, ho fatto il mio dovere. Ma il lunedì tornando in fabbrica e guardando i miei colleghi che ho sempre sopportato, anzi vivendo in conflitto con loro, ricordandomi di quello che avevo fatto il sabato per i poveri, non riuscivo più a guardarli con lo stesso astio che avevo prima»; per quello dico che la prima mossa della condivisione è proprio l'incontro con l'altro, che muove, che allarga il cuore, che ti permette di cominciare a pensare forme organizzative diverse.

Come Banco Alimentare abbiamo in rete più di 7.700 associazioni che cerchiamo di sostenere nel loro impegno quotidiano donando alimenti. La cosa che mi ha colpito è che incontrandole ho conosciuto come sono nate e non ce ne è una che sia nata perché qualcuno si è messo a tavolino a decidere di fondare un'Associazione, ma sono accaduti dei fatti, magari personali, di un parente di un amico, che hanno smosso e da qui è cominciato un tentativo, magari curando un parente, e da quel gesto hanno cominciato a

guardarsi intorno e a scoprire che altri avevano questa necessità e allora si sono messi insieme, hanno cominciato a costruire una piccola rete attorno a sé. Così nascono le associazioni, così si stabilizzano, così passano da un primo tentativo a qualcosa che vuol diventare una proposta per tutti. Il compito del Banco Alimentare oggi è di sostenere il tentativo di ciascuno in un aspetto particolare, ma necessario, perché abbiamo riscontrato che l'aiuto alimentare è quello che più facilita l'incontro con la persona bisognosa o comunque che permette di costruire un ambiente, come le Comunità in cui chi ha bisogno può permanere. Quindi questa necessità che abbiamo tutti messo al servizio di chi si occupa di accogliere, di educare, di chi si occupa proprio di abbracciare, a volte soltanto, chi ha bisogno è uno strumento importante e fondamentale. Si parte dalla persona, noi siamo partiti conoscendo l'esperienza delle associazioni e portandole a conoscenza dell'imprenditore. Qui, poi, il lavoro comune, l'idea di mettersi insieme per fare un passo più lungo della propria gamba. Io in questi 18 anni ho fatto molti passi più lunghi della mia gamba perché non era soltanto la mia gamba che reggeva il passo, perché certi suggerimenti su come aiutare, su come sviluppare l'attività li abbiamo avuti proprio dall'incontro con questi imprenditori, da studiosi, da accademici che sapevano leggere la realtà in modo più sintetico, più rapido e suggerivano un futuro che noi non eravamo in grado di vedere perché presi dall'emergenza: questo è un fattore importante nella condivisione.

Noi, per esempio, abbiamo una possibilità per l'attività che svolgiamo che è al servizio di chi aiuta, di non essere presi dal vortice dell'aiuto alla persona bisognosa: ci arrivano testimonianze che ci fanno vedere anche il panorama nazionale e quindi diventa un patrimonio utilissimo per indicare al mondo della politica, dell'Amministrazione Pubblica quelle che sono le necessità. Talvolta in alcune Commissioni mi viene da ridere perché, raccogliendo quello che le nostre associazioni ci raccontano, comincio a dire, come è successo circa 12 anni fa: «Guardate che il problema più grave non sono più soltanto gli emarginati che non hanno più un soldo, ma sono le famiglie che non ce la fanno ad arrivare alla metà del mese». I politici o gli studiosi erano fermi a problemi che, fin quando studiati, analizzati, legiferati non sarebbero esistiti più. Così ad esempio adesso diciamo che una delle forme di povertà più grave, come rilevato dalle associazioni, è determinata dallo sfascio della famiglia, perché ci sono soprattutto uomini che con le separazioni non sono più in grado di mantenere due famiglie. Dalle mense per i poveri ci segnalano che alla sera si trovano lì molti padri di famiglia, ormai divisa, perché non hanno i soldi, non hanno la possibilità, magari non l'hanno mai fatto nella loro vita e allora per mangiare un boccone vanno in queste mense.

Abbiamo la possibilità anche di condividere questa vita, questa esperienza, di dare un contributo alimentare, ma nasce questo rapporto tra le persone che poi dà un contributo sociale ma non solo alla persona bisognosa, lo dà a chi lavora nel mondo dell'impresa, al politico, all'assistente sociale perché comunichi il bisogno e anche la tua idealità; perché è difficile fare del volontariato asettico, non si può guardare l'altro in modo a-politico, a-religioso come se fossimo macchine. Tu lo guardi per la storia, la tradizione, l'educazione, per il cuore che hai e che ti è stato educato. È una menzogna dire che si può fare volontariato partendo da una posizione neutrale, è una falsità perché chiunque porta con sé un'esperienza, e quindi affronta l'altro, l'abbraccia, l'accoglie partendo da questo. Quello che cerchiamo di fare, l'abbiamo visto dare frutto molto di più di chi invece ha cercato di omogenizzare tutto in grandi convegni, in grandi assemblee, e che ha portato anche alla disaffezione, ad esempio nella relazione col mondo del pubblico, perché anche con l'amministratore pubblico, se non nasce un rapporto, se non senti che quello che stai facendo è importante per entrambi e se lui non coglie che il suo compito istituzionale è quello di un bene comune, potranno nascere tutte le leggi che si vuole ma con l'uomo non c'entreranno niente.

Concludo dicendo tre successi importanti che abbiamo avuto e che sintetizzano tutto questo lavoro: le leggi, la più importante delle quali è quella chiamata «del Buon Samaritano», con cui tutto l'arco parlamentare ha ammesso l'importanza di poter definire, in modo anche legiferato, il fatto che questi beni alimentari potessero essere recuperati e non distrutti, così come, anni prima, all'interno della legge delle Onlus è stata riconosciuta la possibilità di defiscalizzare ciò che veniva donato alle Onlus perché non più commercializzabile, cosa che prima non era possibile. Allora bisogna arrivare fino a questo punto: cioè da una rete nata da persone, da una condivisione di esperienze, di educazione, di identità che incontra l'altra identità e la guarda con stupore, la guarda come ricchezza personale si arriva fino a realizzare un bene comune, che è una legge, una norma, che è per tutti, che suggerisce un cammino civile. Questo è il percorso: più che finalizzare il mettersi assieme per realizzare progetti con l'unico scopo di ricevere qualche finanziamento, la mia storia mi dice che si porta a casa qualcosa se ci si mette assieme prima per l'esperienza che uno fa e l'interesse che prova nell'altro. Da qui nascono grandi cose. Il nostro è un tentativo umile, limitato, ma che ha segnato comunque una possibilità di relazione, di condivisione tra due mondi, non solo tra il non profit e il Banco ma anche con il profit: ciò è esemplificativo di una possibilità comune dove, guardandosi e stimando il tentativo di ciascuno, si possono realizzare grandi cose.

Sandra Gernone

Ho conosciuto il Banco Alimentare attraverso la Giornata della Colletta Nazionale, è una giornata di raccolta alimentare nei supermercati italiani. La cosa che ancora mi commuove è vedere che in questo gesto sono coinvolti veramente tutti, non è un gesto solo del Banco, ma di ogni singolo cittadino che, partecipando con un piccolo gesto, l'offerta di pochi alimenti, compie una grande opera. Passo la parola a Massimo La Pietra, Funzionario del Dipartimento della Protezione Civile.

Massimo La Pietra

In primis vi porto i saluti del Presidente, Guido Bertolaso, che per altri impegni non ha potuto essere presente qui. Personalmente ringrazio l'organizzazione, ringrazio la Presidente, Rosa Franco, che ho avuto modo di conoscere nella sua attività abituale, per avermi consentito questa grande opportunità. Io sono un Funzionario del Servizio Volontariato presso il Dipartimento della Protezione Civile nazionale, quindi la mia attività riguarda esclusivamente il volontariato di protezione civile e ieri ero in un convegno nelle Marche su un tema molto tecnico che è il ruolo del volontario di protezione civile nel sistema nazionale di protezione civile. Arrivare qui mi ha fatto una bellissima impressione perché l'altro volto del volontariato lo conosco superficialmente per le notizie dei media, per alcune cose a cui abbiamo collaborato come Dipartimento. Ma stamattina abbiamo fatto un veloce giro per gli stand: tutti questi ragazzi, queste persone impegnate in questa attività mi hanno fortemente colpito. Io sono abituato a vedere divise di tutti i colori, invece vedervi in un anonimato, in un contesto che non sono abituato a vedere mi ha colpito. Per quanto riguarda la mia attività, ormai sono 5 anni che giro l'Italia e mi rendo conto delle realtà delle singole regioni, province, città, paesi italiani: la Protezione Civile, infatti, nasce dopo famosi eventi tragici, in particolare il terremoto dell'Irpinia dell'81 e da lì sviluppa la sua attività. Lì ci si accorge di una cosa banale a cui, forse, tutti avevano pensato ma non avevano mai dato una soluzione: non mancava la solidarietà della gente, mancava una organizzazione, un coordinamento, una rete. Da lì una illuminata legislazione, insieme ad una crescita culturale, ha fatto sì che si creassero queste associazioni di volontariato di protezione civile. Queste non sono altro che una rete che si è costruita negli anni e che ha visto crescere sia il numero di persone disponibili che le modalità d'intervento. Naturalmente come ambito di applicazione, gli interventi di protezione civile non possono essere affidati ai singoli, ne verrebbe meno l'utilità, devono essere affidati assolutamente ad un gruppo organizzato di per-

sone che fanno rete tra di loro, ma che fanno rete anche con le Istituzioni. Un recente studio ha confermato che durante le calamità il 65% delle presenze sul campo è rappresentato dal volontariato onnicomprensivo, non solo di protezione civile. Tra l'altro la legislazione, ancora in vigore, consente al Dipartimento nazionale di impiegare in attività di emergenza tutte le organizzazioni di volontariato, purché rispondenti ai requisiti previsti dalla Legge 266. È chiaro che una organizzazioni di volontariato di protezione civile ha delle peculiarità ben precise e si è lavorato molto su questo, e si continua a lavorare, ossia sull'importanza di un intervento non singolo, ma strutturale. Ci sono alcune criticità e sono: all'interno della singola associazione i componenti riescono a fare rete? La questione diventa problematica quando le associazioni devono confrontarsi fra di loro o con alcune Istituzioni: su questo stiamo cercando di lavorare. Abbiamo dei conflitti storici tra associazioni che pensano di essere più preparate di altre; probabilmente bisogna capire che questo modo di ragionare non fa bene al sistema, non fa rete, non fa gruppo, non fa organizzazione. Questa è una criticità che dall'interno posso rilevare e, in qualsiasi contesto mi trovi ad interloquire con le persone che fanno volontariato, lo faccio presente. Naturalmente quando si pensa alla Protezione Civile si pensa sempre agli interventi in emergenza, ma non è così: un altro sforzo che stanno facendo tutti, a partire dallo Stato, dunque dal Dipartimento nazionale, fino alle Regioni, Province e Comuni, è dato dal fatto che la previsione e la prevenzione rappresentano due argomenti assolutamente importanti rispetto all'emergenza e, anche in questo contesto, le associazioni sono poco valorizzate in ambito anche istituzionale. Queste testimonianze che sto ascoltando mi fanno pensare ad una cosa: quando noi, come tecnici, parliamo con i sindaci e chiediamo la predisposizione dei piani comunali, ossia una serie di adempimenti, di cose da fare per salvaguardare e tutelare i cittadini, chiediamo che ci sia il volontariato che interagisca per la predisposizione dei piani. Ma a questo punto è necessario non solo che il volontariato di protezione civile interagisca, ma che tutto il volontariato partecipi, perché nelle attività di previsione e prevenzione sono necessarie tantissime notizie. Penso, per esempio, a come in questi ultimi anni anche nella pianificazione degli eventi si stia dando un grandissimo peso alle modalità di trattamento dei diversamente abili. Spesso, quando ci troviamo a determinare un piano di emergenza o a confrontarci con un evento, come l'anno scorso quando è venuto il Papa a celebrare il Congresso Eucaristico, ci siamo posti il problema di come consentire ai diversamente abili l'afflusso, la presenza alla cerimonia e il deflusso; e nessuno ha avuto l'idea di confrontarsi con un'associazione di volontariato che questo tipo di utenza la tratta giornalmente. Ci siamo rivolti alla ASL, che dovrebbe avere un elenco aggiornato di tutte le situazioni di criticità; per tut-

te le persone che possono avere una criticità – parlo dei piani di emergenza, come ad esempio durante la grande esercitazione sul Vesuvio – ai Sindaci chiedevamo, attraverso la ASL, di verificare se, sul territorio, esistessero persone con difficoltà varie di deambulazione o altro. Ma lo abbiamo fatto sempre attraverso le Istituzioni.

Per me, partecipare a questo convegno è un grande insegnamento: io sono forse talmente abituato a ragionare sul rapporto Istituzioni-volontario di protezione civile che fare riferimento ad una associazione di volontariato che non sia di protezione civile mi risulta difficile. Questo è un grande insegnamento in questo contesto: sapere che anche in ambito di protezione civile dobbiamo assolutamente avvalerci della collaborazione e fare rete con tutte le associazioni di volontariato presenti sul territorio. Mi dispiace vedere pochi amici di protezione civile in questa sede perché questo convegno come ha fatto bene a me, come mi ha illuminato sotto certi aspetti, forse avrebbe consentito anche a loro di allargare le idee, i propri orizzonti. Nel prossimo gennaio sarà firmato un Protocollo d'intesa dal Capo del Dipartimento con il Presidente della Regione per lo sviluppo del settore di protezione civile nell'ambito della Regione Puglia; naturalmente in questo Protocollo c'è un articolo dedicato allo sviluppo del volontariato. Abbiamo fatto un buon pezzo di lavoro: adesso esistono sul territorio della regione 5 Coordinamenti Provinciali e un Coordinamento delle Organizzazioni Nazionali. Allora ciò che posso fare è questo: alla prossima riunione, a gennaio, di tutti i coordinatori provinciali la mia proposta sarà di invitare a controllare le associazioni di protezione civile e, al contempo, a confrontarci e ad ampliare gli orizzonti verso tutte le associazioni di volontariato presenti sul territorio, perché anche con loro si possa svolgere meglio l'attività specifica che ci è propria. È un impegno che io stesso, facendo parte del Comitato paritetico per l'attuazione del Protocollo d'intesa, mi assumo.

Rispetto alla testimonianza di operatore di protezione civile ho poco altro da aggiungere, se non che predichiamo in tutti i contesti che il volontariato deve essere coordinato, che ci deve essere integrazione con le Istituzioni. La protezione civile non avrebbe modo di esistere se non ci fosse questa attività, questa organizzazione, questo modo di stare insieme facendo rete in maniera coordinata. Vi ringrazio di avermi concesso questa possibilità: per me è stata importante, e ripeto che mi dispiace che di operatori di protezione civile ce ne siano pochi questa mattina.

Sandra Gernone

La ringrazio per queste parole. Uno degli obiettivi del Meeting è stato raggiunto: ossia mettere insieme le associazioni per conoscersi e vedere di cosa è costituito il mondo del volontariato. Le parole che Lei ha detto ci vengono incontro in questo senso. Ora passo la parola a Matteo Magnisi, uno dei componenti del Forum del Terzo Settore della città di Bari. Noi abbiamo visto con lui la nascita del Forum, qui a Bari, abbiamo visto l'evoluzione della costituzione del Forum e il Dottor Magnisi è il rappresentante delle organizzazioni di volontariato all'interno del Forum cittadino.

Matteo Magnisi

Grazie, ma subito una correzione: non c'è la presunzione all'interno del Forum del Terzo Settore di Bari di rappresentare tutte le organizzazioni di volontariato perché nella città di Bari sono tantissime. L'esperienza che stiamo facendo è di poter rappresentare quelle che hanno aderito al Forum perché non tutte l'hanno fatto. L'esperienza del Forum nasce dall'esigenza di avere un punto di incontro e di discussione e parte dalle criticità perché nel Forum non c'è solo il volontariato, ma c'è l'associazionismo di promozione sociale, ci sono le cooperative sociali. Dunque questi mondi che, nella comune opinione, vengono assimilati a un tutt'uno, invece sono molto diversi tra loro, non tanto per gli obiettivi finali, che sono sempre orientati ad una crescita civile e sociale della comunità, valorizzare la solidarietà, leggere il disagio e trovarne le soluzioni, quanto di poterlo fare insieme non solo all'interno del Terzo Settore ma anche insieme alle Istituzioni. Sono diversi, invece, questi mondi all'interno del Terzo Settore per gli obiettivi specifici di ciascuno. A Bari c'è un volontariato che, negli ultimi 20 anni, perché le prime esperienze fanno riferimento a questa data, è rimasto tale perché è un volontariato che ha voluto operare nel silenzio, in piccoli gruppi a volte non solo laicali ma anche parrocchiali, sono molte le esperienze nella nostra città che provengono dalla Caritas e dalle parrocchie, ma ci sono anche molti gruppi di volontariato che hanno voluto fare un passo in più, ossia irrobustire la propria organizzazione.

Sono volontario dell'associazione Famiglie per i Tossicodipendenti; lo sono da 18 anni in questa associazione, e conosco bene le emozioni di quando si muovevano i primi passi. Gli obiettivi erano quelli di tenere insieme le famiglie colpite da questo grave disagio. Poi abbiamo compreso che per fare questo e per combattere la tossicodipendenza era necessario realizzare dei centri di ascolto, e per farlo era importante organizzarsi. Dopo i primi anni abbiamo avuto la consapevolezza che non era più possibile fare queste

cose solo con le forze e le esigue risorse interne al nostro gruppo di volontariato. Ritengo che questo processo sia comune a molte associazioni di volontariato che nel corso degli anni, e dell'impegno hanno sentito il bisogno di darsi un'organizzazione.

Il passaggio da una forma cosiddetta pura di volontariato ad una forma organizzata ha visto, ha dovuto scontare l'impatto con le cose materiali, le risorse. Ci si è dovuti pertanto rimboccare le maniche e ricorrere ai bandi pubblici e ai progetti. Questo percorso, comune a molte realtà del volontariato, ne provoca spesso un cambiamento e in alcuni casi determina un vero e proprio cambiamento di pelle, ma determina anche una crescita professionale, in quanto le associazioni incominciano a circondarsi anche di persone che alla carica ideale aggiungono anche importanti requisiti professionali. E questo è accaduto anche per l'associazione di cui sono volontario. Un cammino, questo, che ha portato per certi aspetti a modificare, a volte, anche la natura giuridica di molte associazioni facendole passare dal volontariato all'Impresa sociale. Cosa questa, ben inteso, che non valuto negativamente quando non si fa con intenzione di commistione e quando ciascun soggetto sociale svolge il proprio ruolo nel rispetto delle leggi.

Quando si fanno i conti con le risorse finanziarie partecipando ai bandi, le organizzazioni di volontariato modificano il loro DNA. Lo sforzo che le associazioni di volontariato dovrebbero fare è quello di rimanere fedeli alla loro idealità iniziale, che ha mosso la nascita del gruppo di volontariato, tenersi questo valore ben stretto perché senza verrebbe meno una delle dosi essenziali dell'agire nel volontariato, che è la capacità di critica, che è la capacità a volte di indignarsi, di fare obiezione di coscienza. Queste dosi sono irrinunciabili in un'azione volontaria.

Il volontariato che, *tout court*, si sposa solo con una progettualità esecutiva e con un accordo con l'Istituzione e non mantiene questa carica, penso che perda la sua dimensione ideale. E questo rischio è molto facile da correre. In una terra come la nostra in cui manca il lavoro, il progettare e l'incamerare risorse è spesso l'anticamera del lavoro, e questo non è uno scandalo nella misura in cui però rimangono ferme le idealità. Un punto negativo di questo passaggio è l'avere, a volte, creato lavoro, sì, ma oltremodo precario e spesso al limite della legalità. Un conto, per un'associazione di volontariato, è sposare un progetto, realizzarlo con le risorse disponibili e chiuderlo nel momento in cui queste sono finite e correttamente utilizzate, altro è pensare che si possa continuare ad alimentare un circolo vizioso di lavoro precario e sottopagato all'interno del volontariato, rincorrendo progetto su progetto, al di fuori della *mission* della stessa associazione e in una dimensione che certamente, oltre a non portare da nessuna parte, è pure

dannoso alle stesse politiche sociali. Su questo il volontariato deve tenere i piedi ben fissi per terra ed essere eticamente irremovibile.

Diversa è invece la cooperazione sociale. Abbiamo imparato nel Forum a conoscere le diversità. La cooperazione sociale non nasce soltanto per realizzare un fine sociale, lo fa con una vera e propria progettualità, organizzandosi come Impresa e con una dimensione legale del lavoro e, se umilmente entra in rete con il volontariato, l'efficacia dell'intervento è assicurata. Penso che il volontariato che si sperimenta in un'esperienza in rete con la cooperazione sociale riesca a produrre, attraverso la gratuità e l'idealità, risultati di elevata qualità sociale. Questo lavoro di rete tra volontariato e cooperazione sociale è senza dubbio faticoso ma ritengo rappresenti per il futuro una prospettiva concreta di lavoro comune. Solo se guardiamo a questo tavolo, oggi, notiamo che ci sono dei soggetti che, se riuscissero ad incontrarsi non soltanto sulle parole, potrebbero creare una interessante rete di lavoro sociale. Infatti spaziamo dalla protezione civile al Banco Alimentare. Non oso immaginare cosa faremmo insieme. Ma i soggetti sociali oggi soffrono ancora di eccessiva timidezza.

Penso, inoltre, rispetto a quello che ho sentito prima, ossia al rapporto con le Istituzioni, che, prima ancora che all'interno del mondo del volontariato ci sia proprio un'assenza di cultura di lavoro di rete anche all'interno delle Istituzioni stesse che certo non agevola l'approccio con il Terzo Settore considerato ancora come qualcosa da ispezionare e non già con il quale collaborare. Nel momento in cui, per esempio, il volontariato cerca di rapportarsi con le Istituzioni spesso sfuggono gli interlocutori. Se invece gli interlocutori istituzionali riescono a lavorare su un progetto allora possono trovare nel mondo del Terzo Settore le gambe per dare corpo con efficacia a quel progetto.

Mi ha fatto molto pensare l'intervento del rappresentante del Banco Alimentare. Spesso non ci si accorge, presi nel nostro impegno sociale quotidiano, con il disagio che abbiamo, vicini di casa, uomini, donne, bambini ai quali non riusciamo a dare risposte, dei più elementari bisogni di sopravvivenza. Un esempio: abito nel quartiere Japigia di Bari nei pressi di un grande ipermercato della Coop Estense e non ci si accorge che a 100 metri c'è un campo Rom. So benissimo che all'interno di queste catene del grande commercio ci sono iniziative nate per far fronte ai bisogni alimentari delle povertà, ma inspiegabilmente calano le bende sugli occhi e sul cuore quando ad essere sfamati sono i Rom. Quando insieme con i volontari, con i quali seguo da alcuni anni l'evoluzione del processo di integrazione di una comunità Rom, mi sono incontrato con i Responsabili del centro commerciale, mi è stato detto che dei Rom non vogliono neanche sentirne parlare perché vanno lì a rubare e poi non hanno un'organizzazione di appoggio che

possa curare l'immagazzinamento e il trasporto. Le parrocchie e lo stesso Banco Alimentare sono privilegiate in questo rapporto con gli ipermercati ma dai fruitori finali vengono costantemente escluse queste povertà. Noi dobbiamo capire se ci sono povertà di serie A e di serie B: probabilmente se i Rom rubano il cibo negli ipermercati, forse qualche problema alimentare di sopravvivenza c'è ma è bene forse considerare i Rom presenti, fastidiosi ma invisibili. Il problema alimentare è forse uno dei problemi sui quali si deve sperimentare un lavoro di rete tra l'Impresa sociale e il volontariato. Forse è maturo il tempo in cui i pregiudizi e le resistenze psicologiche lascino il posto al rispetto delle povertà.

Per finire vorrei citare l'esempio in cui risalta evidente un aspetto aberrante del volontariato e della cooperazione sociale che invece di maturare esperienze virtuose di rete si lasciano fuorviare dal lavoro a tutti i costi fino a giustificare il ruolo di aguzzini nei Centri di Permanenza Temporanea (CPT), un dei più gravi esempi di equivoco istituzionale del nostro tempo, che spero con la prossima legge vengano cancellati. Anche lì è mancata una nostra, convinta, capacità di critica e di obiezione: non sempre il lavoro può giustificare le azioni del volontariato anzi, quando ci sono dei temi che interrogano le nostre coscienze dovremmo fermarci e riflettere.

Termino il mio intervento dicendo che nel Forum del Terzo Settore a Bari, che è attivo da due anni, c'è stato un primo avvio di esperienza di interlocuzione con l'Amministrazione comunale sui Piani Sociali di Zona e questa è stata, seppure limitata, una buona palestra che può gettare le basi per un necessario lavoro di rete in prospettiva. Abbiamo incominciato a comprendere, tra di noi, come volontariato, associazionismo e cooperazione sociale possano meglio definirsi. Siamo forse ancora alle battute iniziali. Non possiamo fermarci nel tessere relazioni di comunità e puntare sempre più a costruire reti solidali nelle nostre città. Una migliore società ci attende.

Sandra Gernone

Mi permetto solo di aggiungere una cosa perché conosco il Banco Alimentare: per la mia esperienza, per i miei amici, e sono tanti, che lo fanno il povero è tale indistintamente dalla razza, dalla religione e dal colore. Passo la parola a Domenico De Simone, componente della Presidenza del MOVI.

Domenico De Simone

«Le persone non sono isole» è il titolo di uno dei testi più completi e scientificamente corretti che riguarda gli aspetti teorici e sociologici intorno alle reti sociali. Lo hanno appreso, sulla loro pelle i volontari che sentivano la

sofferenza e la difficoltà dell'essere «rinchiusi» con i propri «casi», all'interno di mura, luoghi, ruoli comunque socialmente confinati. Negli ultimi 30 anni gli operatori, le iniziative, i progetti che coinvolgevano, che attivavano, che permettevano la partecipazione di amici, volontari, vicini di casa, compagni di scuola, di lavoro, non erano supportati da teorie, da maestri, o da prassi consolidate. Al contrario le «grandi teorie», la psicanalisi, le teorizzazioni delle terapie familiari, la psicoterapia erano e sono molto distanti da molti interventi con le «reti sociali», almeno nell'accezione e nelle esperienze cui, come MOVI, ci riferiamo quando discutiamo di collegamento orizzontale dei volontariati. Le cose che dirò sulla tematica che mi è stata proposta, lungi dall'ispirarsi ad una visione astratta ed accademica, mi deriva dagli insegnamenti e dalla prassi accumulata nel movimento, fondato da Luciano Tavazza e Don Giovanni Nervo, due leader naturali che hanno dedicato intelligenza e sforzi organizzativi per mettere insieme, collegare, fare rete tra i diversi frammenti delle formazioni intermedie della società civile organizzata.

Proprio in questa fase storica, nella quale, da diverse parti, si tenta di ridurre il volontariato a mero elemento di un'indistinta economia sociale, mi piace sottolineare alcune premesse, che sono insieme di contenuti e di linguaggi, che, se opportunamente intese, potrebbero attuire gli esiti di una sorta di babele interpretativa intorno a questo composito ed originale nuovo attore sociale. Direi che, in primo luogo, dovremo abituarci a parlare di volontariati, usando più spesso il plurale, perché trattasi di un insieme di modalità, diverse per tipologie di azioni, per forme giuridiche, per impostazioni, per collocazione che rendono faticoso, quando non fuorviante, i tentativi di volerle ridurre ad unità. Eppure, nell'ultimo trentennio, ma a partire dall'approvazione della Legge-quadro 266 del 1991, stiamo assistendo ad interpretazioni dubbie, quando non volutamente equivoche, circa la definizione sia della normativa che del ruolo di questo nuovo soggetto della concertazione territoriale. In questo senso, e per stare al tema della rappresentanza dei volontariati, dirò subito, come MOVI, che l'intuizione dei nostri fondatori, sul tema, è stata quella di pensarsi e viverci come «collegamento dal basso», di tipo federale che, quasi anticipando il principio di sussidiarietà, desse vita ad un soggetto «parziale», autonomo, apartitico, pluralistico, democratico, partecipato, in grado di spendersi per la trasformazione ed il cambiamento di società ed Istituzioni.

Un raggruppamento laico, valorialmente orientato, ma in grado di far interagire credenti e non credenti, nel quale anche i cattolici impegnati, grazie agli orientamenti conciliari, in nome del servizio disinteressato alle persone in difficoltà, potessero reinnestarsi in nuove e più adulte forme di re-

sponsabilità, nella costruzione della *polis*. Non a caso, quando si fa riferimento, anche da parte di studiosi di scienze sociali, a questa nuova modalità si è soliti usare l'espressione dei «volontariati» come soggetto politico, di denuncia delle situazioni di ingiustizia sostanziale, di contemporanea proposta, perché le cause dell'emarginazione e dell'esclusione siano aggredite all'origine.

Un altro termine sul quale occorrerebbe puntare i riflettori un po' più in profondità è quello di «comunità», e, conseguentemente di «radicamento territoriale». Fare azione di volontariato non significa fare genericamente del bene, né di sapore filantropico né caritatevole, pur riconoscendo questo operare come una pratica che al massimo può alleviare, umanizzare, contenere, situazioni di criticità che abbisognano di ben altri interventi per far fuoriuscire le persone coinvolte dai circuiti di perverse dipendenze cui spesso sono destinati a vita.

Sotto questo profilo e per evitare che i volontariati facciano o «gli eterni barellieri della storia» o, peggio, si riducano a svolgere un ruolo che chiamerei di imbellettamento, di contorno, quasi «il giardino fiorito di un palazzo», sordo ai diritti ed alla dignità degli esclusi, è bene che si compia una seconda opzione di riposizionamento. Sto sentendo, oggi, molto citare i padri fondatori; l'ho fatto anch'io e vorrei, per chiudere questo mio intervento, affrontare questo secondo aspetto, ricorrendo ad un maestro e testimone la cui figura ed azione e gli insegnamenti, di cui ci ha fatto dono, non dovrebbero essere estranei alla platea che mi sta ascoltando. Sto parlando di Don Tonino Bello, vescovo di Molfetta che, da noi invitato ad un seminario di studi che, ciclicamente, a cavallo degli anni '90 proponevamo a Paestum, come luogo e modalità di interazione pensante, delle esperienze più emblematiche ed innovative dei volontariati, a diverso titolo ed intensità impegnati, nelle diverse realtà dei tanti Sud che compongono il Mezzogiorno d'Italia. Ebbene, Don Tonino, ci consegnò, con lucida profezia, un pentologo i cui contenuti li ritengo di una folgorante attualità, anche per il livello delle discussioni che stanno investendo, in questi ultimi tempi, le stesse prospettive e le mutazioni epocali in atto nel composito arcipelago della solidarietà organizzata. Anzitutto perché il volontariato comprenda che, essendo cambiato lo scenario, non può recitare come prima; è necessario che prenda atto dei mutamenti avvenuti attorno a sé. Perché si immedesimi nella nuova parte che deve sostenere, e non vi sia confusione di ruoli nella sua «performance». Ed ancora, perché sappia collocarsi sulle giuste posizioni, per non girare a vuoto e creare sconcerto.

In quarto luogo, perché si sappia rapportare con gli altri attori sociali, interagendo con essi per l'ottimizzazione dei risultati. Ed infine, perché si connoti di quelle caratterizzazioni valoriali che lo preservino dal rischio di

fare semplicemente da «comparsa». Cinque precetti che mi piace ripercorrere con voi, nonostante sia trascorso un decennio ed oltre da quell'importante appuntamento, sapendo che questa vostra amatissima terra lo ebbe come testimone esemplare ma anche come maestro di vita. E Dio sa quanto anche oggi i nostri mondi hanno bisogno di leader democratici ma anche di «seminatori di sogni».

Per ri-comprendere i volontariati maturi, adulti, con una espressione ricorrente e cara a Luciano, devono riconoscere le coordinate spazio-temporali, peraltro sempre cangianti, su cui i poveri di oggi consumano il loro crepuscolo. Anzitutto la dilatazione del tempo: non si fa in tempo a comprare una carta geografica, che bisogna subito cambiarla! Ed ancora la concentrazione dello spazio: nel «villaggio globale», come MacLuhan ha definito il nostro pianeta, siamo messi al corrente, in tempi reali, di quello che accade nelle zone più remote del mondo, anche se, molto spesso la nostra inerzia non subisce scossoni e si producono strani effetti di banalizzazione, quando non di rimozione delle tragedie che riguardano i destini di milioni di poveri! Altra caratteristica di questo nostro vivere, spesso fatto di indifferenza e di riflusso, è l'allungarsi della strada, che porta verso l'altro: ci vuole una vita per andare a bussare alla porta del fratello e incontrarsi finalmente con lui. Ed infine il «pendolarismo» tra presa d'atto delle interdipendenze planetarie e globali e bisogno di rifugiarsi nel piccolo, nel privato, nel piccolo orticello.

Per ri-comprendersi i volontariati, che non possono indulgere alla pratica della buona azione, devono prendere sempre meglio coscienza di una nuova identità. Anzitutto devono sentirsi i figli primogeniti, anche se non unici, della solidarietà. Ci sono tanti moduli di impegno umano che, pur professionalizzato e retribuito, possono considerarsi, a pieno titolo, fratelli germani del volontariato gratuito. Come pure va sottolineato che sia un diritto ed un dovere smascherare tutte quelle «sosia» vestite come la madre, ma che con la solidarietà, vissuta eticamente, non hanno nulla da spartire. La scelta di campo da fare, da parte dei volontariati, è quella di sentirsi padri di cultura, più che produttori di servizi. Generatori di coscienza critica, più che gestori degli scarti residuali dell'emarginazione, sfuggiti alle ben remunerate ditte appaltatrici del bisogno.

Sono chiamati a promuovere cultura critica e partecipazione per riscoprirsi attori di mutamento e non accontentarsi di rimanere eterni ed indispensabili tutori. Per ri-collocarsi i volontariati che hanno voglia di cambiare società ed Istituzioni, devono fare una netta scelta di campo. Devono schierarsi. Non possono rimanere neutrali. Devono saper cogliere il significato conflittuale delle povertà. Non è loro consentito di starsene buoni, in un angolo, mentre sanno che in Italia ci sono quasi 9 milioni di poveri e che,

nel sud, 1/3 della popolazione non si trova garantita a nessun livello, né sociale, né economico, né culturale. Nessun patto può essere costruito sugli interessi dei più forti. Non gli è lecito mantenersi equidistanti quando vedono che il Sud d'Italia è il luogo paradigmatico dove si manifestano gli stessi meccanismi perversi che, certamente in maniera più articolata, attanagliano tutti i Sud del pianeta.

Per ri-collegarsi il volontariato deve stabilire rapporti nuovi e diversi con gli altri attori sociali che, sia pure con ruoli e finalità diverse, agiscono sullo stesso scenario a vantaggio delle fasce deboli. Avere la gioia di collaborare insieme a progetti buoni, innovativi e, magari, guidati da altri, senza star troppo a sottilizzare sul nome del progettista o sulla collocazione politica del capo-cantiere. I volontariati non devono far pesare questa loro connotazione liberale, quasi che il lavoro degli altri fosse prodotto da interessi puramente mercantili. Semmai, devono collocarsi come provocazione o come segno, perché chi fa un lavoro retribuito dia alle sue azioni le cadenze della gratuità. E ricordarsi, sull'onda di un ritornello di De André, che «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori», perché i poveri e gli esclusi hanno tanto da donarci!

Occorre, infine che i volontariati si ri-connotino, tenendo presente che devono esprimersi in un contesto caratterizzato dalla caduta della legalità. È impazzita la legge (*nomos*) che regola la conduzione della casa (*oikia*). È saltata, cioè l'economia, assistiamo all'eclisse della legalità: si privilegia la forza sulla giustizia, l'arbitrio sul diritto, «il fai da te», sugli articoli di legge, «il self service» normativo sulle istanze del bene comune. Sono proliferate le molteplici organizzazioni mafiose che, poggiando su logiche clientelari, consentono di accedere all'accaparramento delle risorse per lo sviluppo imprenditivo. Invitava pertanto, l'indimenticabile Don Tonino, ad organizzare la resistenza, coltivando l'ansia profonda di solidarietà presente nella base popolare, istintivamente portata alla costruzione di una civiltà multirazziale, multietnica, multireligiosa. C'è nel Paese una innata disponibilità all'accoglienza del diverso. Non a caso l'Italia è stata crocevia privilegiata di culture mediterranee che perciò avvertiamo come contrastanti con la sua naturale vocazione di pace, i tentativi di militarizzazione. È in forza di questa icona che dobbiamo respingere la prospettiva di essere utilizzati come baluardo militare dell'Europa protesa nel Mediterraneo, come «varco» di guerra» e non come «arca di pace».

Il MOVI ha avviato da un quinquennio un percorso di riflessione e ripensamento sul proprio agire e sul ruolo del volontariato, oggi, in Italia, proponendo la logica dei «cantieri aperti», come laboratori di ricerca, di sperimentazione, di confronto per provare, insieme, ad andare «oltre la transizione». Ci sollecita, in questo senso, la sensazione di smarrimento e confu-

sione che le nostre Associazioni percepiscono nei confronti della realtà del non profit in Italia e nelle relazioni con le Istituzioni e con i Servizi. Ma forse, ancor più, ci sollecita il ricco e importante dibattito in corso in moltissimi ambiti su temi fondanti e centrali che riguardano in modo sempre più urgente il futuro di tutto il pianeta e la qualità della convivenza tra gli uomini e non solo il nostro specifico campo di azione. Come volontari sentiamo che questo dibattito ci riguarda, vogliamo dire la nostra.

Inoltre, vorremmo collegarci in questa riflessione, con tutti coloro che stanno discutendo e pensando sugli stessi temi, anche oltre il mondo del volontariato: movimenti, associazioni, coordinamenti nazionali e internazionali. Vogliamo dare un nostro contributo ma anche ricevere pareri e idee, in un'ottica di scambio, contaminazione e arricchimento reciproco. Noi pensiamo che sia ancora di attualità uno slogan che ci ha caratterizzato e guidato in questo trentennio di volontariato pensato come soggetto politico di cambiamento: «Agire localmente, pensare globalmente». In fondo è una riproposizione, con altre parole, del più antico «In alto i cuori, i piedi per terra», dove però questo «alto» diventa oggi immagine non solo dell'idealità e del sogno che vogliamo realizzare ma anche della difficoltà e della sfida di avere una visione complessiva della realtà in cui ci troviamo ad agire, non semplificata, non riduzionistica, che tenga conto delle dinamiche globali di un mondo sempre più «villaggio globale».

L'immagine che, a nostro avviso, rende meglio il senso ed il tenore del nostro riflettere è quello delle talpe immerse nella concretezza delle nostre comunità. Radicamento significa mettere radici, incarnarsi in un territorio, in un paese, un quartiere. Questa, pensiamo, sia una delle direttrici fondanti del nostro vivere in queste realtà come volontari del cambiamento, oggi! Vuole ancora dire mettersi in ascolto di storie concrete, di persone, di volti. Accogliere ed essere accolti in un luogo, con la sua cultura, le sue abitudini, la sua organizzazione. Nel profondo rispetto della sua dignità! Vuol dire condividere percorsi di presa di coscienza dei problemi, di ricerca di soluzioni, di progetti e scommesse per il futuro non «accademicamente» ma piuttosto sulla strada, nella concretezza della vita di tutti i giorni. Vuol dire tessere legami, tra persone, tra organizzazioni, silenziosamente, con pazienza: quei legami che rappresentano la ricchezza e il «capitale sociale» di una comunità. Il radicamento che più ci interessa nasce dal bisogno di entrare in relazione viva con contesti, ambienti, gruppi, persone che sono colpiti dalla povertà, dalla disuguaglianza, dall'esclusione sociale. Radicamento vuol dire portare nella dialettica sociale il punto di vista dei più deboli, guardare la storia con l'occhio di chi fa più fatica. Fare volontariato per noi sarà sempre questo sforzo di calare ampie visioni, utopie e sogni di un mon-

do migliore, nella realtà concreta dei territori, nella fatica, e con la fedeltà di costruire giorno per giorno, un passo dopo l'altro. Questo è lo stile che ha caratterizzato il nostro modo di essere e agire nel mondo, questa è la nostra storia.

Ma occorre essere anche come giraffe, capaci di guardare lontano! Il concetto di globalizzazione è oggi al centro del dibattito politico e culturale. Quelli che solo pochi anni fa sembravano temi da avanguardie più o meno illuminate o da scienziati visionari sono diventati per tutti noi esperienza quotidiana. Oggi sappiamo tutti molto bene cosa vuol dire che un battito d'ali di farfalla in un luogo può scatenare un tifone dall'altra parte del mondo. Nel dibattito politico, finalmente, le questioni «internazionali» sono state sdoganate e le discussioni sul futuro del pianeta, il clima, il modello di sviluppo e la sua sostenibilità, i conflitti internazionali, gli squilibri tra ricchi e poveri, nel pianeta si intrecciano nelle agende dei partiti e dei nostri rappresentanti con i temi di politica nazionale e locale. Sappiamo bene che quello che succede anche a casa nostra, nel nostro territorio, per essere compreso richiede la capacità di leggere e capire fenomeni che avvengono su scala globale. Davvero il mondo è diventato, per certi aspetti, come un piccolo villaggio in cui tutto è interconnesso. Sappiamo ormai che per essere efficaci, nel nostro agire da volontari, non possiamo esimerci da uno sguardo che va oltre il locale. Dobbiamo essere capaci di collegare informazioni e idee che riguardano la dimensione globale con le faccende del nostro piccolo orto. Abbiamo bisogno, per capire le cause e le ragioni dei fenomeni sociali del nostro territorio, di inquadrarli dentro una visione di insieme. Ci richiede questo salto, in particolare, la nostra volontà di adoperarci non solo per aiutare chi «resta in dietro», ma anche per prevenire le situazioni di disagio e rimuovere le cause che le generano. Oggi queste cause sono spesso «globali» e non possiamo quindi che interessarci anche del mondo intero, se vogliamo essere efficaci.

Occorre quindi riuscire a tenere insieme il punto di vista della talpa e della giraffa! Occorre superare gli steccati che a volte tengono distante chi si occupa di volontariato sociale e chi si occupa di globalizzazione. Questi mondi si devono incrociare e contaminare a vicenda. Bisogna operare per creare sinergie, interconnessioni, canali comunicativi tra quanti si impegnano per la pace, la cooperazione internazionale, con i mondi dell'ambientalismo, con i cultori delle tradizioni locali con quanti non intendono omologarsi ai richiami del mercato e delle sue sirene. C'è un rischio di «sradicamento», sia per chi si occupa di locale che di globale: si può perdere il contatto con le persone, le storie reali, avere ottime idee e non sapere come tradurle in progetti realizzabili, si può perdere la dimensione umana dei pro-

blemi e la concretezza, sia che ci si occupi del mondo che dell'assistenza dei poveri del quartiere.

Crediamo che la sfida oggi sia comune a tutti quanti: riuscire a mantenere una dimensione di radicamento, una grande capacità di relazione, empatia, ascolto insieme alla capacità di pensare e accogliere tutto il mondo come orizzonte delle cose che ci interessano. Ci interessa molto radicarci, nella realtà globale. È questo l'augurio che mi sento di esprimere anche a questo vostro convivere!

Sandra Gernone

Grazie di avere ricordato una persona cara, Don Tonino, che io personalmente ho conosciuto e ricordo bene quell'istante. Passo la parola ad Alberto Piatti, Segretario Generale della Fondazione AVSI. Vorrei che ci raccontasse di cosa si occupa e cosa fa l'AVSI.

Alberto Piatti

Sono cosciente che è difficile parlare e catturare la vostra attenzione perché di tutte queste cose di cui avete parlato io ammetto una certa ignoranza e perché io mi occupo prevalentemente di attività di cooperazione internazionale, e le questioni del territorio italiano, per motivi oggettivi – perché viaggio –, le seguo poco; ma da un primo scambio avuto ieri ho già scoperto molte cose interessanti.

Vorrei trasformare questo intervento in una opportunità grande di aprire una finestra sul mondo, anche se visitando gli stand ho visto molte finestre sul mondo, alcune recenti, altre molto antiche, come l'Associazione per la lotta alla lebbra, con identità molto forti. Innanzitutto voglio spendere qualche parola per dire chi siamo: la Fondazione AVSI dal 1972 si occupa di progetti di cooperazione internazionale; siamo presenti in 40 Paesi; ci sono 114 cooperanti e volontari che hanno deciso di spendere buona parte della loro vita al servizio di persone in situazioni veramente drammatiche; giriamo risorse di aiuti in un anno, prendendo i dati del 2005, pari a 25 milioni di euro, di cui il 50% derivano da risorse private, da una capacità di *fund raising* e da una rete sul territorio attraverso un passaparola. Con questi 12,5 milioni c'è una straordinaria possibilità di sostenere 30 mila bambini da 0 a 18 anni, secondo la definizione delle organizzazioni internazionali, perché possano avere, seguiti da adulti che conosciamo nei diversi Paesi, una speranza per un futuro in cui la vita possa essere spesa con la dignità dell'essere persona. Siamo accreditati con lo Stato consultivo generale presso l'ECOSOC, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite a cui afferiscono

tutte le agenzie e i corpi delle Nazioni Unite e a cui le ONG con un certo profilo internazionale sono accreditate secondo regole ben definite. È una grande rete.

La nostra struttura associativa è una rete: i miei soci fondatori sono 24 ONG del Nord e del Sud del mondo. Come nasce una rete? La parola rete nella accezione comune con cui l'abbiamo usata è diventata una lingua di accordo, ma la rete può essere anche qualcosa che definisce, una recinzione, o una rete da pesca, qualcosa che costringe. Si potrebbe definire la rete come un «comune concorso»: un concorrere insieme per il bene comune o usare un'antica parola che è «comune unione» o comunione, ma il relativismo moderno tende a svuotare di significato delle parole che avevano una pregnanza ontologica nel loro esprimersi.

Come nasce una rete? Vi racconto questo episodio che dimostra come la rete nasca dove ci sono delle persone che hanno un ideale da spendere nella vita. Nel 2004 sono stato in Rwanda a visitare le nostre attività e, dopo la cerimonia di accoglienza tipica di quei Paesi, è venuto un ragazzo che si chiama Antoine e mi ha presentato una lettera in cui ringraziava tutta l'organizzazione, perché qualche tempo prima aveva conseguito il diploma di Geometra. Antoine, 18 anni, nel 1994 aveva 8 anni, anno in cui in 100 giorni sono morte quasi 1 milione di persone per il famoso genocidio. Allora AVSI in Rwanda non operava, ma era presente sul lago Vittoria per un progetto «Water and Sanitation» e all'improvviso sul lago arrivarono migliaia di cadaveri dal Rwanda. Allora il Nunzio e l'Ambasciatore ci chiesero di riconvertire le nostre attività e ci spinsero ad andare in Rwanda. Lì ci affidarono due centri di assistenza per orfani, in uno dei quali fu trovato Antoine da un neuropsichiatra infantile che impiegò tre giorni a farlo scendere dalla pianta perché non voleva avere niente a che fare con i suoi simili avendo vista massacrata tutta la sua famiglia. Antoine 10 anni dopo, attraverso un adulto, che gli ha dato fiducia e, attraverso una famiglia italiana che l'ha sostenuto nel suo corso di studi, mi ha detto che si sentiva una risorsa per il suo Paese. Attraverso queste persone si può creare lo sviluppo, che è il concorso ad un bene comune di persone che hanno una ragione adeguata per vivere, che poi faranno dei progetti, che poi si metteranno insieme o in rete. Se però si salta questo passaggio di desiderio di felicità, di Antoine, e di speranza della sua vita, tutto il resto rischia di diventare una forzatura e in tanti altri modi una violenza perché definiamo noi qual è il bisogno e qual è la modalità di risposta al bisogno.

Se giriamo nel Sud del mondo di disastri così ce ne sono tanti. Per questo tutti i nostri progetti, secondo la natura della Fondazione, nascono perché in più di 30 anni di storia abbiamo incontrato tanti Antoine che sono

diventati protagonisti della loro vita e del loro sviluppo e hanno creato leggi locali, li abbiamo aiutati a trovare forme di autorisposta al loro bisogno con dignità civile e sociale.

I nostri 24 soci fondatori nascono da questo incontro e poi si sviluppano con tutte le reti e le sinergie possibili. Siccome siamo una Fondazione che fa cooperazione allo sviluppo e non siamo tuttologi, non possiamo avere in casa tutte le competenze, e la cosa più interessante degli ultimi 10 anni è che abbiamo cercato di mettere in comunicazione esperienze mature italiane con le opere, le ONG dei Paesi dove siamo e ne è nata una ricchezza incredibile, determinante di sviluppo.

Concludo nel ringraziare Sua Santità Benedetto XVI del dono che ci ha fatto dell'Enciclica *Deus caritas est* citandone una frase che è anche il tema della nostra campagna di *fund raising* e di sensibilizzazione: «La carità sarà sempre necessaria anche nella società più giusta. Non c'è ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo». Credo che queste parole così come tutto il testo dell'Enciclica ci aiutino a risignificare tante parole che stiamo usando e di cui, forse, abbiamo perso le tracce dell'origine perché siamo tutti tentati di essere come Dio onnipotente e di mettere tutte le cose a posto.

Su questo mi piace ricordare una frase detta da Churchill, nel 1948 a Boston, quando alla fine di un viaggio trionfale negli Stati Uniti d'America, per essere stato il salvatore dell'Europa dal dominio nazista, ricevette una laurea *ad honorem* e, nella prolusione, il decano delle scienze umanistiche l'accolse osannando quella civiltà che lui aveva contribuito a salvare, una civiltà giunta ormai alla soglia di un completo dominio della attività umana. Ben presto avrebbe potuto essere controllata l'origine stessa dei pensieri e dei sentimenti perché diventasse come una grande e perfetta fabbrica. La reazione di Churchill fu acutamente ironica, anche se nella traduzione italiana rende poco. Disse in sostanza: «Spero che, quando il mondo che lei prefigura si realizzerà, il mio compito su questa terra sia finito, spero di non esserci più».

Sandra Gernone

Quando ho conosciuto l'AVSI ciò che mi ha maggiormente colpito è stato il tentativo di sostenere le persone o le organizzazioni che incontrano, mai sostituendosi a loro, ma aiutandoli concretamente con dei progetti mirati alla valorizzazione della propria opera. Questa, per me, è la risposta a tutte le realtà del mondo del volontariato che ogni giorno incontriamo. Adesso in-

vito il nostro Presidente, Rosa Franco, al saluto finale e alle conclusioni del Meeting.

Rosa Franco

Qualcuno in questi giorni continuava a parlarmi del «primo Meeting». «Dunque l'anno prossimo..?» In realtà non l'avevamo concepito come un appuntamento annuale, ma quello che è emerso in questi giorni lo renderà di fatto un appuntamento annuale, per cui pubblicamente mi impegno a realizzare, se dovessi continuare ad essere Presidente nei prossimi giorni, a far realizzare come Centro di Servizio il Meeting. Due giorni fa ci ponevamo degli obiettivi. Li ripercorro per dirvi che questi obiettivi sono stati sicuramente raggiunti. I

Il primo obiettivo è quello di dare visibilità alle associazioni. Io ho girato in questi giorni per gli stand perché le associazioni sono nostri amici, sono fatte da volontari ormai amici del Centro di Servizio, ed erano colmi di gratitudine perché finalmente qualcuno poteva vedere di quale Opera si occupano. Questo è il primo obiettivo: la visibilità.

Il secondo obiettivo è che finalmente si sono conosciute. Sicuramente le associazioni che hanno voluto essere presenti al Meeting con uno stand sono un esiguo numero rispetto al numero di associazioni della Provincia di Bari, però quel piccolo nucleo era contento di conoscersi perché di solito si lavora nel proprio piccolo senza avere l'opportunità, la voglia, la possibilità di incontrare gli altri.

Terzo obiettivo: avevamo detto che volevamo affermare la persona. Chi ci ha seguito sistematicamente in questi giorni ha potuto vedere che non è un pallino del Centro di Servizio al Volontariato della Provincia di Bari, ma è un obiettivo, un punto a cui tutti hanno fatto riferimento: riconoscere il valore della persona. Vi riferisco un episodio accaduto ieri girando per gli stand con l'Assessore regionale alla Solidarietà sociale: un volontario l'ha fermata dicendo: «Guardi Assessore questi sono i manufatti dei nostri ragazzi! – si tratta di un'associazione di volontariato di genitori di ragazzi disabili – Ha visto come sono belli, come sono colorati?». Continuava a mettere in evidenza la positività e non a dire: «I nostri ragazzi riescono a fare fino a questo punto», perché il valore della persona non è misurato su quello di cui è mancante ma su quello di cui è portatrice, e io continuo a ripetere ciò che ho scritto sull'editoriale dello «Speciale Meeting», ossia che il valore della persona è inestimabile. L'Io in ognuno di noi ha un valore inestimabile per il fatto che è intelligenza, cuore e bisogno di infinito.

Non mi soffermo sui numeri; ieri sera ho saputo che ci sono stati all'in-

circa 3.500 accreditamenti, stamattina altri, per cui anche come visibilità i numeri parlano. La stampa ha parlato di noi, ma ciò che più mi interessa è che i volontari della Provincia di Bari possano dire: «Finalmente abbiamo un luogo che ci sostiene». Insieme abbiamo fatto il Meeting, ciascuno per il ruolo che ha giocato, le associazioni hanno collaborato tantissimo, per cui loro mi hanno espresso in questi giorni la loro gratitudine: io sono grata a loro. Io non posso dire che il Centro di Servizio da domani riprende: il Centro da domani continua e lo fa con le associazioni, con i numerosi volontari.

Quali sono le prospettive che ci daremo, anche alla luce delle esperienze di questi giorni? Sicuramente rafforzare questo legame, sicuramente potenziare i servizi anche in un modo più organizzato, magari per aree d'intervento. Poi, rispetto agli incontri avuti con le Istituzioni – l'avevamo già messo in programma per il 2007, ma riteniamo che sia davvero urgente – avviare la Scuola di Sussidiarietà: si parla molto di sussidiarietà, ma abbiamo compreso che la parola sussidiarietà non è chiara, c'è bisogno di educarsi alla sussidiarietà. Per cui sicuramente all'inizio dell'anno avvieremo la Scuola di Sussidiarietà in cui metteremo insieme, come corsisti, volontariato ed Enti locali. Terzo punto: dare seguito a tutte le aperture che abbiamo avuto in questi giorni con le Istituzioni. Quindi consolideremo il rapporto di collaborazione con la Provincia, con il Comune di Bari, con le ipotesi già fatte dal presidente Divella e dal Sindaco di Bari, Emiliano, all'apertura. Come molti sanno, noi stiamo incontrando in quest'ultimo periodo i Sindaci dei Comuni della Provincia di Bari. Anche con questi avvieremo dei rapporti di collaborazione, formalizzandoli con dei Protocolli d'intesa. «Sfrutteremo» la disponibilità e l'apertura dell'Università degli Studi di Bari come anche il neo Rettore ha auspicato nella sottoscrizione di un Protocollo d'intesa con il Centro di Servizio. E anche con l'Ufficio regionale scolastico: ieri la proposta che è venuta dal funzionario di tale ufficio è di mettere a tema il volontariato nei POF del prossimo anno scolastico. Capiremo poi come fare realisticamente promozione del volontariato all'interno della scuola. Vi ricordo che ieri erano presenti circa 1.000 studenti di scuola superiore e sono entrati probabilmente pensando di fare una gita di qualche ora nella Fiera del Levante; ne sono usciti sbigottiti perché si è offerto loro uno spettacolo a cui fino a quel momento non avevano mai assistito. I nostri ragazzi non sanno cosa significa impegnarsi, e anche lì bisogna iniziare un'educazione.

Io ringrazio per la collaborazione le associazioni, i numerosi volontari, i collaboratori del Centro, le Istituzioni, in particolare l'Assessore alla Provincia per la Pubblica Istruzione, Vitto, e l'Assessore ai Trasporti della Pro-

vincia di Bari, Giordano. L'Assessore Vitto si è impegnato perché le scuole partecipassero a questa grande manifestazione e l'Assessore Giordano per fornire il trasporto gratuito ad alcune scuole. Ringrazio l'Istituto Commerciale e per i Servizi Turistici «Lotti» di Andria, perché ha voluto fornire a 50 allievi la possibilità di uno *stage* presso di noi in questi 4 giorni.

Come vedete il volontariato ha bisogno di tutti e tutti hanno bisogno del volontariato. Con profonda gratitudine saluto tutti voi, mentre mi impegno con le associazioni presenti con gli stand ad incontrarle nei prossimi giorni per potere verificare insieme luci ed ombre di questo Meeting e per potere migliorare.

Annotazioni

Annotazioni

